

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

RESOCONTO STENOGRAFICO

137.

SEDUTA DI VENERDÌ 19 FEBBRAIO 1993**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE SILVANO LABRIOLA**INDICE**

	PAG.		PAG.
Missione	10313	ANIASI ALDO (gruppo PSI), <i>Relatore per la maggioranza</i>	10313, 10314, 10316
Proposta di legge (Seguito della discussione):		BALOCCHI ENZO (gruppo DC)	10379
BASSOLINO ed altri; PAISSAN ed altri; MANCA ed altri; FRACANZANI e CILIBERTI; GERARDO BIANCO ed altri; BOGI ed altri; ROMEO ed altri; BATTISTUZZI ed altri: Disposizioni in materia di nomina e di attribuzioni degli organi direttivi della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (1787 -1924-2028-2094-2099-2114-2115-2118).		BATTISTUZZI PAOLO (gruppo liberale)	10345, 10347
PRESIDENTE	10313, 10319, 10322, 10323, 10324, 10325, 10328, 10331, 10333, 10335, 10338, 10339, 10343, 10345, 10349, 10352, 10353, 10354, 10357, 10362, 10363, 10364, 10365, 10366, 10367, 10369, 10371, 10374, 10376, 10379, 10381, 10382	BORRI ANDREA (gruppo DC)	10343
		BUONTEMPO TEODORO (gruppo MSI-destra nazionale)	10365, 10366
		COSTI ROBINIO (gruppo PSDI)	10365, 10374
		DALLA CHIESA NANDO (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	10354
		DE PAOLI PAOLO (gruppo PSDI)	10353
		DI PRISCO ELISABETTA (gruppo PDS)	10328, 10331
		FRACANZANI CARLO (gruppo DC)	10325
		INTINI UGO (gruppo PSI)	10331, 10332
		MANISCO LUCIO (gruppo rifondazione comunista)	10369, 10370
		MITA PIETRO (gruppo rifondazione comunista)	10335, 10336, 10338

137.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
 Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

PAG.	PAG.		
NEGRI LUIGI (gruppo lega nord)	10334	VITI VINCENZO (gruppo DC)	10367
NUCCIO GASPARE (gruppo movimento per la democrazia: la Rete)	10376	VITO ELIO (gruppo federalista europeo)	10364
PAGANI MAURIZIO, <i>Sottosegretario di Sta- to per le poste e le telecomunicazioni</i>	10324	Sul processo verbale:	
PAISSAN MAURO (gruppo dei verdi) . . .	10349, 10352	PRESIDENTE	10311, 10312
POLI BORTONE ADRIANA (gruppo MSI-de- stra nazionale), <i>Relatore di minoran- za</i>	10319, 10320	SERVELLO FRANCESCO (gruppo MSI-de- stra nazionale)	10311
ROSITANI GUGLIELMO (gruppo MSI-destra nazionale)	10371, 10372	Ordine del giorno della prossima sedu- ta	10382
SERVELLO FRANCESCO (gruppo MSI-de- stra nazionale)	10339, 10340, 10341	Relazione di minoranza al bilancio della RAI al 31 dicembre 1990 citata dal- l'onorevole Guglielmo Rositani nel corso del suo intervento sulla di- scussione generale della proposta di legge (1787-1924-2028-2094 -2099- 2114-2115-2118)	10382
TARADASH MARCO (gruppo federalista eu- ropeo)	10357, 10359		
VALENSISE RAFFAELE (gruppo MSI-destra nazionale)	10322, 10323, 10324, 10362, 10363, 10381		

La seduta comincia alle 9.

GIULIO MACERATINI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

Sul processo verbale.

FRANCESCO SERVELLO. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, desidero fare un richiamo che non ho potuto svolgere ieri poiché il processo verbale era già stato approvato.

Avevo posto a lei, che in quel momento presiedeva la seduta, un quesito in ordine alla mancata risposta a due interrogazioni a risposta scritta e ad un'interpellanza da me presentate sulla questione ENI. Desidero sottolineare la gravità di questo fatto dal punto di vista procedurale. Si può, infatti, discutere e fare grandi disquisizioni sui doveri e sui diritti dell'opposizione e della maggioranza, ma sta di fatto che il ruolo del sindacato ispettivo è quasi venuto meno. Agli strumenti presentati ricevo spesso risposte dopo sei o sette mesi, quando le questioni importanti oggetto del dibattito politico e riprese in interpellanze o interrogazioni sono ormai superate.

Pertanto, lamento questo fatto e mi auguro che lei possa darmi rassicurazioni in merito — come sicuramente farà, per la sua

nota cortesia e sensibilità — anche se forse si tratterà soltanto di una promessa per il futuro.

In secondo luogo, dalla lettura del processo verbale della seduta di ieri da parte del segretario Maceratini — che ha proceduto con molta attenzione, consentendo a tutti noi di seguire il testo — rilevo che quando si enumerano le riserve esposte sul calendario da una serie di deputati occorrerebbe operare, in sede di processo verbale, una distinzione, quando essa si rendesse necessaria.

Io sono intervenuto ieri non tanto per esprimere il nostro dissenso sul calendario dei lavori — del resto già annunciato dal vicepresidente del gruppo, onorevole Valensise, e ribadito dal collega Tassi —, ma per evidenziare un'altra questione che a mio avviso assume una grande rilevanza: mi riferisco al tono del Presidente della Camera ed alle comunicazioni che egli ha reso. Non sapevo che fossero conseguenti all'andirivieni che vi è attualmente tra i Presidenti delle due Camere e il colle del Quirinale! Le espressioni e il tono usati ieri dal Presidente non hanno precedenti in questa Camera.

Onorevole Presidente, non vorrei che tali questioni passassero in secondo piano! Siamo di fronte ad una specie di gollismo strisciante tra il Presidente della Repubblica e i Presidenti dei due rami del Parlamento, e tutti fanno finta di non accorgersene. Le cose dette ieri assumono una gravità eccezionale. Mi rivolgo proprio al Presidente della Camera — in questo momento assente,

ma rappresentato nobilmente ed autorevolmente da lei, Presidente Biondi — per dire che non vorrei che qui si determinasse una specie di donchisciottismo da parte dei Presidenti dei due rami del Parlamento in Italia e all'estero, che rilasciano dichiarazioni sulla centralità delle Camere.

Nel mio intervento di ieri facevo anche riferimento al diritto-dovere dei Presidenti di rivolgersi al signor Governo; infatti, quando il Governo scarica sul Parlamento decine e decine di decreti-legge tutte le settimane, o quando, come per le elezioni del 28 marzo, si accorge all'ultimo momento di dover varare un disegno di legge per determinarne il rinvio, praticamente siamo di fronte ad una presa in giro e al tentativo di mettere il Parlamento in condizioni di non poter lavorare tranquillamente.

Sicché poi si verifica — ed ecco il secondo punto che ho evidenziato nel mio intervento di ieri — ciò che è successo per la proposta di legge sul servizio pubblico radiotelevisivo: il presidente della Commissione cultura, insieme al relatore, quasi come fossero cirenei, sono stati costretti a non far discutere né votare un solo emendamento relativo a quel provvedimento. E questo che cos'è? Il segno dell'ostruzionismo? No, è il segno di un ingolfamento dei lavori delle Commissioni, dei Comitati ristretti, della Camera nel suo complesso a causa di una produzione legislativa eccessiva da parte del Governo (i numerosi decreti-legge), produzione che non ha precedenti nella storia politica del nostro Parlamento.

È questo il senso del mio intervento di ieri, del quale non si è dato alcun cenno nel processo verbale.

Signor Presidente, vorrei concludere con le parole usate ieri da un certo personaggio. Leggo: «Nessuno può ormai credere che dal dramma Tangentopoli si esca con le azioni dell'autorità giudiziaria, benché esse siano necessarie, legittime e utili, purché legali e giuste, e con le esortazioni moraleggianti che sarebbe meglio lasciare a vescovi, preti, pastori e maestri di morale anche laica, ma che ci dovrebbero e si dovrebbero risparmiare le pubbliche autorità nei loro sermoni di rito» (ieri abbiamo ascoltato un sermone). Firmato: Francesco Cossiga.

PRESIDENTE. Desidero subito dirle — del resto, abbiamo avuto un colloquio privato nel quale però di questo non mi sono scusato, pur avendo chiesto la sua comprensione — che, per quanto riguarda i solleciti da lei avanzati, in realtà pensavo di aver dato già una risposta globale, svolgendo considerazioni generali rivolte anche ad altri colleghi che avevano rivolto analoghe sollecitazioni; invece, evidentemente, le questioni erano diverse.

Rappresenterò senz'altro al Presidente della Camera le sue doglianze in ordine al mancato o ritardato riscontro da parte del Governo ai documenti di sindacato ispettivo, spesso oggetto di solleciti in quest'aula, ed i suoi rilievi sullo scadimento dell'istituto. Le assicuro che la mia non è una risposta formale: lei sa bene, del resto, che questa è anche una mia preoccupazione non ufficiale, ma personale.

Per quanto riguarda il tono e la musica, i criteri di redazione del processo verbale, devo ricordarle che una cosa è appunto il processo verbale, che riporta una sintesi temporale e funzionale delle sedute, altra cosa sono i resoconti sommario e stenografico, nei quali viene rappresentato, con completezza nell'uno e con più dovizia di particolari nell'altro, l'andamento della seduta dell'Assemblea. Spesso nel processo verbale, che nonostante la sua sinteticità risulta spesso abbastanza ampio, non possono essere indicate compiutamente le differenze tra le diverse posizioni, specie all'interno di uno stesso gruppo.

Penso, comunque, che l'estensore del processo verbale, qui presente, potrà tenere senz'altro conto, nella redazione del documento, delle osservazioni da lei svolte, onorevole Servello, in ordine ad una maggiore esplicitazione di determinati elementi distintivi.

Per quanto riguarda il tono e la musica delle dichiarazioni del Presidente della Camera, in rapporto alle quali sono stati da lei mossi dei rilievi, di cui prendo atto, debbo dire che tali dichiarazioni rientrano nell'esercizio della sua funzione, nell'ambito della quale, ed in relazione alle diverse fasi procedurali, valgono a sottolineare, — e ciò avviene talora anche con moti della voce o

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

dello sguardo — le ragioni sottese ad una decisione corrispondente ai poteri ordinatori che al Presidente competono, nell'adempimento dei suoi compiti istituzionali. Non intendo invece entrare nel merito di valutazioni che riguardano le legittime posizioni di ciascuna parte in quest'aula.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

Missione.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, il deputato Giorgio Carta è in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto, i deputati complessivamente in missione sono quattro, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione della proposta di legge: Bassolino ed altri; Paissan ed altri; Manca ed altri; Francanzani e Ciliberti; Gerardo Bianco ed altri; Bogi ed altri; Romeo ed altri; Battistuzzi ed altri: Disposizioni in materia di nomina e di attribuzioni degli organi direttivi della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (1787 - 1924 - 2028 - 2094 - 2099 - 2114 - 2115 - 2118).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione della proposta di legge d'iniziativa dei deputati Bassolino ed altri; Paissan ed altri; Manca ed altri; Francanzani e Ciliberti; Gerardo Bianco ed altri; Bogi ed altri; Romeo ed altri; Battistuzzi ed altri: Disposizioni in materia di nomina e di attribuzioni degli organi direttivi della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo.

Ricordo che nella seduta di ieri sono state respinte le questioni pregiudiziali di costitu-

zionalità Tassi, Poli Bortone e Nania e Valensise, nonché le questioni sospensive Servello e Rositani.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Ricordo altresì che nella seduta del 17 febbraio scorso la VII Commissione (Cultura) è stata autorizzata a riferire oralmente.

Comunico che, essendo pervenuta da parte del gruppo del MSI-destra nazionale la richiesta di ampliamento della discussione sulle linee generali, ai sensi del comma 2 dell'articolo 83 del regolamento, il tempo complessivo disponibile, dal quale va detratta un'ora per gli interventi dei relatori e del rappresentante del Governo, è così ripartito fra i gruppi, ai sensi del comma 6 dell'articolo 24 del regolamento, tenendo anche conto delle iscrizioni a parlare:

gruppo DC:		
30 minuti + 40 minuti =	1 ora e 10 minuti	
gruppo PDS:		
30 minuti =	30 minuti	
gruppo PSI:		
30 minuti =	30 minuti	
gruppo lega nord:		
30 minuti =	30 minuti	
gruppo rifondazione comunista:		
30 minuti + 10 minuti =	40 minuti	
gruppo MSI-destra nazionale:		
30 minuti + 40 minuti =	1 ora e 10 minuti	
gruppo repubblicano:		
30 minuti =	30 minuti	
gruppo liberale:		
30 minuti =	30 minuti	
gruppo dei verdi:		
30 minuti =	30 minuti	
gruppo PSDI:		
30 minuti + 8 minuti =	38 minuti	
gruppo del movimento per la democrazia: la Rete:		
30 minuti + 8 minuti =	38 minuti	
gruppo federalista europeo:		
30 minuti =	30 minuti	

6 ore + 1 ora e 46 minuti = 7 ore e 46 minuti

L'onorevole Aniasi, relatore per la maggioranza, ha facoltà di svolgere la sua relazione.

ALDO ANIASI, *Relatore per la maggioranza*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, in materia di regolamentazione degli organi direttivi della RAI, società concessionaria

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

del servizio radiotelevisivo pubblico, sono state presentate ben otto proposte di legge, tutte di iniziativa parlamentare. Tali proposte sono state presentate in un arco di tempo relativamente breve, che corre da ottobre dello scorso anno fino ai primi giorni del 1993. È già questo un primo segno dell'urgenza di un intervento legislativo in materia.

Del resto, già nel dibattito parlamentare sulla legge n. 223 del 1990, concernente il sistema radiotelevisivo pubblico e privato, ebbi occasione di segnalare (e altrettanto fecero altri colleghi) la mancata riforma della legge n. 103 del 1975, largamente superata a causa del mutamento del quadro politico entro il quale era stata a suo tempo varata. Anche recentemente, nel corso dell'esame del decreto-legge n. 408 del 1992 in tema di pubblicità televisiva e di adeguamento alla normativa CEE, si è avuta nuovamente occasione di raccomandare l'urgenza di riformare la legge n. 103 del 1975, ed in particolare di legiferare con immediatezza in materia di composizione e di modalità di elezione del consiglio di amministrazione della RAI-TV.

A ciò va aggiunto che il tema era stato già ampiamente discusso dalla Commissione parlamentare di vigilanza. Sottolineammo in quell'occasione — e dobbiamo ripeterlo oggi — l'esigenza di affrontare la questione del ruolo o dell'esistenza stessa della Commissione, che l'esperienza (ricordo che vi ho appartenuto per cinque anni) sta dimostrando essere solo una sede per un dibattito poco più che politico o culturale.

Il testo oggi in discussione non costituisce l'occasione per rivedere la disciplina di tale organo, dovendosi a tal fine rinviare ad un provvedimento riformatore di portata generale. Ad ogni modo, già nelle disposizioni approvate dalla Commissione vengono modificate, per gli aspetti coinvolti dalle disposizioni medesime, alcune competenze della Commissione parlamentare di vigilanza.

Dobbiamo comunque oggi prendere atto che il consiglio di amministrazione RAI-TV, già prorogato dalla legge n. 223 sino alla scadenza della legislatura, è tuttora in carica nonostante siano trascorsi ormai dieci mesi dall'inizio della nuova legislatura. Si tratta di una situazione di stallo di cui ha preso

atto la Commissione di vigilanza, cui appunto la legge n. 223 demandava la nomina. Ricordo che la situazione di *prorogatio* ha fatto sorgere persino dubbi, poi rientrati a seguito del parere dell'avvocatura dello Stato, sulla legittimità degli atti compiuti dal consiglio di amministrazione scaduto. Comunque, quello attuale è un consiglio di amministrazione depotenziato, eletto a suo tempo con criteri che oggi vengono rifiutati e rispondenti a logiche spartitorie di lottizzazione selvaggia, che tutte le forze politiche oggi condannano ormai senza riserve. Voglio aggiungere, per correttezza, che l'onorevole Poli Bortone ha sollevato, dapprima in Commissione di vigilanza, poi in aula, infine in Commissione cultura, lagnanze per la mancata elezione del consiglio di amministrazione da parte della Commissione di vigilanza, auspicando conseguentemente la nomina di un commissario straordinario.

La proposta di legge oggi in esame rappresenta la risposta all'esigenza di dare alla RAI un vertice rinnovato. Colgo l'occasione per ricordare ai colleghi che recentemente è stata approvata, con la conversione in legge del decreto-legge n. 408 del 1992, la norma che stabilisce che le azioni della RAI-TV italiana società per azioni possono appartenere soltanto allo Stato, ad enti pubblici od a società a partecipazione pubblica.

Anticipo sin da ora che l'articolo 1 del testo approvato in sede referente dalla Commissione cultura si inserisce...

FRANCESCO SERVELLO. Quando è stato approvato in sede referente?

ALDO ANIASI, *Relatore per la maggioranza*. Se lei mi consente, darò risposta anche a questo suo giusto interrogativo.

Dicevo che l'articolo 1 si inserisce in tale filone ribadendo una disposizione già vigente, ma che appare opportuno confermare a fini chiarificatori. La RAI, come è noto, è da sempre una società per azioni e la riconferma della sua natura privatistica è diretta a garantire una migliore efficacia gestionale. Tuttavia, considerate le particolarità anche costituzionali del settore dell'informazione, va ribadito che la struttura gestionale privatistica deve rimanere scissa dalle finalità,

che sono pubbliche per eccellenza. La RAI deve garantire il pluralismo, un valore da recuperare per contrastare il fenomeno della lottizzazione, che anche a livello concettuale è l'esatto opposto, l'antitesi del pluralismo.

Tornando alle proposte di legge presentate, va sottolineato che, pur nella diversità delle soluzioni prospettate dalle singole iniziative, tutte hanno un obiettivo ben preciso: legiferare per un periodo limitato, per ovviare ai gravi inconvenienti della permanenza in carica di un consiglio di amministrazione da tempo in *prorogatio*. Si tratta di un consiglio elefantino, oltretutto a suo tempo eletto con criteri che, come ho detto, hanno prodotto situazioni deprecabili.

Nell'attuale situazione politico-parlamentare ciò, di fatto, delegittima la RAI, proprio mentre sono indispensabili interventi per investimenti, iniziative gestionali e garanzie di pluralismo, evitando ogni sospetto di ingerenza clientelare o di faziosità politica.

In questa sede va ricordato l'invito rivolto al consiglio di amministrazione dalla Commissione di vigilanza di astenersi dal provvedere a nomine, promozioni o ristrutturazioni e da ogni altro atto che finirebbe per ledere e pregiudicare le attribuzioni dei nuovi organi che saranno costituiti.

Ricordo sinteticamente che le proposte di legge presentate affrontano i seguenti punti: la composizione e le modalità di nomina del consiglio di amministrazione della RAI-TV; la durata in carica e le attribuzioni del consiglio di amministrazione; la nomina e le attribuzioni del direttore generale.

Alcune proposte recano poi altre disposizioni particolari, tra le quali segnalo quella dell'articolo 4 della proposta di legge dei deputati Fracanzani e Ciliberti, che affronta il tema delle risorse finanziarie della RAI. Trattandosi di un'opzione strumentale rispetto al funzionamento della concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo, tale norma è stata sostanzialmente recepita nel testo della Commissione, come vedremo più avanti.

Ho già sottolineato, quindi, che si tratta di un provvedimento ponte in attesa di interventi riformatori di grande respiro, che dovranno essere affrontati nel quadro della riforma politica, del rinnovamento dei par-

titi e del loro ruolo, che non può essere quello di invadere le istituzioni bensì quello di collegarsi alla società civile in un quadro di obiettività, neutralità e pluralismo. È in tale ottica che si dovrà anche ridisegnare il sistema radiotelevisivo nel suo complesso.

Già nella scorsa legislatura ebbi occasione, durante il dibattito sulla cosiddetta legge Mammì, di segnalare come le note vicende ci portarono ad approvare una normativa nata vecchia, non adeguata ad un settore in rapida evoluzione. Prevalse allora l'urgenza di passare dal monopolio pubblico ad un sistema misto pubblico-privato, dall'anarchia dell'etere ad un sistema regolamentato.

Il testo che si presenta opera, quindi, una prima scelta. Il provvedimento prevede che la sua stessa efficacia sia limitata al periodo di tempo strettamente necessario per approvare gli interventi di riforma complessivi. Nel timore che tale processo, nonostante la nostra volontà, si protragga nel tempo, si è posto un limite alla durata in carica del consiglio, che si intende nominare per un periodo di tempo non superiore a due esercizi finanziari.

Venendo al testo approvato in Commissione, composto da cinque articoli, mi soffermerò solo sui punti qualificanti.

Come ricordato, in una recente legge si è affermato che le azioni dell'azienda RAI-TV sono e debbono rimanere di proprietà pubblica. Con il presente provvedimento si vuole chiarire che, pur essendo società di interesse nazionale, la RAI è pur sempre società per azioni e pertanto opera, per gli aspetti non disciplinati da leggi speciali, secondo la disciplina dettata dal codice civile. Si tratta di una sottolineatura per evitare equivoci sulla natura giuridica dell'ente che non è, come non è mai stato, ente pubblico, ancorché eserciti un servizio pubblico in concessione.

Trattandosi di provvedimento del tutto provvisorio (ho parlato di legge ponte), si è previsto che la nomina dei consiglieri avvenisse da una fonte sulla cui legittimazione non potessero esistere dubbi, ossia i Presidenti dei due rami del Parlamento. È una procedura di nomina atipica, ma non del tutto nuova nel panorama legislativo. Si potrebbe obiettare che sinora tale procedura

è stata adottata per la nomina di organi che svolgono funzioni di garanzia, quali il garante per la radiodiffusione e l'editoria, il garante della concorrenza e del mercato e la commissione di garanzia della legge sullo sciopero nei servizi pubblici. Un ruolo di garanzia deve essere anche ricoperto dal consiglio di amministrazione della RAI, che se deve, da un lato, amministrare l'azienda, ristrutturarla, riorganizzarla, deve, dall'altro, offrire anche garanzia di trasparenza all'interno e all'esterno della società concessionaria. È infatti essenziale fornire risposte adeguate alla domanda di obiettività e alla crescente sfiducia dei cittadini nei confronti di tutto ciò che è pubblico.

Una scelta che ha cominciato a profilarsi, e che potrà essere raccolta in futuro, ma sulla quale attualmente è opportuno riflettere per farla meglio maturare, è quella di trasferire la proprietà delle azioni, oggi nelle mani dell'IRI, in capo ad una fondazione, che in quanto azionista possa eleggere il consiglio di amministrazione. Si tratta di una soluzione sulla quale si può meditare, ma che non può soddisfare l'esigenza di immediatezza con la quale vogliamo legiferare.

Ci siamo soffermati su questo aspetto dell'assetto proprietario e della fonte di nomina per esprimere un forte dissenso da ogni ipotesi di commissariamento, proposto di nuovo in Commissione cultura, fuori di essa e precedentemente in Commissione di vigilanza sulla RAI-TV. Un commissario, organo monocratico sottratto ad ogni controllo parlamentare, deriverebbe la sua autorità da una nomina del Governo; sarebbe quindi sempre sospetto di dipendenza governativa. Si tratterebbe dunque di una soluzione particolarmente negativa in una fase politica nella quale è assolutamente necessario dare evidenti segnali di trasparenza, evitando qualsiasi anche lontana ipotesi di voler proseguire nella logica di subordinare l'informazione ad interessi di parte.

A proposito del commissariamento sarà utile ricordare ai colleghi che nel corso dei lavori della Commissione il rappresentante del Governo, sollecitato sull'argomento, ha espressamente ribadito che la posizione ufficiale del Governo rimane contraria alla

nomina di un commissario straordinario e favorevole ad una rapida approvazione di un intervento di riforma degli organi direttivi della RAI.

Si sono fatte ripetute allusioni a dichiarazioni rese dal Presidente del Consiglio ai mezzi di comunicazione, secondo le quali il Governo preferirebbe la soluzione del commissariamento. È questa un'interpretazione distorta in quanto quelle dichiarazioni suonavano chiaramente come un invito al Parlamento per un sollecito intervento legislativo.

FRANCESCO SERVELLO. L'altra interpretazione sarà distorta, ma questa è «storta»!

ALDO ANIASI, *Relatore per la maggioranza*. Tornando alle modalità di nomina dei membri del consiglio di amministrazione, mi pare di poter dire che la garanzia della scelta dei componenti il consiglio di amministrazione da parte dei due Presidenti delle istituzioni parlamentari sia tale da allontanare ogni sospetto di lottizzazioni.

Infatti cinque soli consiglieri non possono in alcun modo essere lottizzati (*Commenti del deputato Servello*) tra i tredici gruppi parlamentari che formano un consesso agile...

ADRIANA POLI BORTONE, *Relatore di minoranza*. Bastano i cinque!

ALDO ANIASI, *Relatore per la maggioranza*. È un assurdo processo alle intenzioni sostenere in Parlamento, come ha fatto segnatamente l'onorevole Servello, e anche su qualche giornale che i cinque consiglieri previsti rappresenterebbero le cinque grandi aree politiche presenti in Parlamento. Mi sembra, oltretutto, una mancanza di fiducia o perlomeno di riguardo nei confronti dei Presidenti delle Camere...

FRANCESCO SERVELLO. Di fiducia senz'altro, su questo!

ALDO ANIASI, *Relatore per la maggioranza*. ...ai quali verrebbe attribuito un compor-

tamento di subordinazione ad interessi partitici (*Commenti del relatore di minoranza Poli Bortone*).

Il nuovo consiglio di amministrazione sarà composto da cinque personalità, uomini e donne, secondo la formulazione del testo che ha così accolto una richiesta della commissione per le pari opportunità costituita presso la Presidenza del Consiglio.

Il testo prevede inoltre che le cinque personalità godano di riconosciuto prestigio professionale e notoria indipendenza di comportamenti. È una sottolineatura opportuna per consentire ai Presidenti della Camera e del Senato di respingere con maggiore forza eventuali pressioni che potrebbero essere esercitate su di loro.

Nella stessa direzione va anche la specificazione delle incompatibilità tra cariche elettive ed appartenenza al consiglio di amministrazione. È così sottolineata, ancora una volta, l'opportunità di separare l'amministrazione del servizio radiotelevisivo e le responsabilità politiche.

Mi preme poi richiamare l'attenzione sull'abrogazione della norma contenuta nella legge 4 febbraio 1985, n. 10, che tante polemiche suscitò allora perché trasferì molti poteri dal consiglio d'amministrazione al direttore generale. Con una proposta che sottoponiamo al dibattito e al voto dell'Assemblea si è inteso riequilibrare responsabilità e competenze tra consiglio e direttore generale.

Nel testo sono indicati puntualmente compiti e responsabilità del consiglio che svolge funzioni di controllo e di garanzia circa il corretto adempimento delle finalità e degli obblighi del servizio radiotelevisivo, ma che si configura anche come organo di amministrazione attiva dell'azienda.

Il direttore generale viene nominato dal consiglio di amministrazione d'intesa con l'assemblea dei soci ed ha un mandato della stessa durata di quello del consiglio di amministrazione stesso. Il direttore generale risponde al consiglio della gestione aziendale per i profili di propria competenza e sovrintende all'organizzazione e al funzionamento dell'azienda.

Ci è parso che le soluzioni adottate si configurassero come un opportuno equili-

brio di poteri e di responsabilità. La norma scritta e lo spirito della legge vanno nel senso di esaltare l'autonomia dei rispettivi ruoli degli organi direttivi evitando così che incertezze interpretative favoriscano conflittualità con conseguenti effetti negativi sull'attività dell'azienda e del servizio politico.

Per queste ragioni si sono dettate norme dirette a garantire l'autonomia dei responsabili delle reti e delle testate, facendo comunque salva l'esigenza di una coerenza della programmazione radiotelevisiva con le linee editoriali e le direttive formulate nel consiglio. Un ruolo non marginale riveste, infine, la norma che disciplina il regime delle risorse finanziarie della RAI. Occorre, infatti, evitare di cadere nel consueto errore di approvare riforme inattuabili a causa della mancata disponibilità economica. In proposito va detto che con l'attuale disciplina non solo la RAI non ha la certezza dell'entità delle risorse disponibili, con le prevedibili conseguenze negative al momento della programmazione economica, ma si crea anche lo spazio per pressioni e condizionamenti sugli amministratori, in quanto le risorse vengono ampliate o meno a seconda che l'azienda risponda in maniera positiva o negativa alle aspettative dei partiti.

Se me lo consente, Presidente, vorrei inoltre soffermarmi brevemente sulle procedure seguite dalla Commissione per l'esame delle proposte di legge. Nel segnalare — e mi vorrei rivolgere in particolare all'onorevole Servello e ai colleghi del gruppo del MSI-destra nazionale — che la Commissione si è riunita otto volte in sede referente, per un totale di sedici ore di seduta, cui si aggiungono cinque riunioni del Comitato ristretto, vorrei ricordare che il testo unificato predisposto dal Comitato ristretto, assunto come testo base, è stato oggetto di circa 600 proposte emendative, in larghissima parte presentate dal gruppo del MSI-destra nazionale.

A fronte di un così cospicuo numero di emendamenti, ho ritenuto di proporre alla Commissione alcuni criteri di organizzazione dei lavori tali da rendere più snella la discussione, consentendo tuttavia di esaminare tutti gli emendamenti presentati, ivi compresi quindi quelli del gruppo del MSI-

destra nazionale. Ciò nonostante, le modalità ostruzionistiche adottate nel dibattito dal gruppo del MSI-destra nazionale hanno chiaramente evidenziato l'impossibilità materiale di procedere lungo questa strada.

Dopo aver acquisito il parere di larga parte dei gruppi presenti in Commissione ed averne informato la Presidenza della Camera, ho ritenuto di avvalermi dei poteri che il regolamento mi attribuisce nella mia qualità di presidente della Commissione per il procedimento in sede referente. Ho pertanto provveduto a riconvocare il Comitato ristretto che ha riformulato il testo, assorbendo alcuni degli emendamenti presentati, sui quali vi era il consenso di larga parte dei rappresentanti dei gruppi. Sul testo riformulato la Commissione ha direttamente deliberato di conferire il mandato al relatore a riferire favorevolmente in aula senza procedere all'esame degli emendamenti che si intendono respinti dall'approvazione di un determinato testo.

Il gruppo del MSI-destra nazionale ha eccepito la non correttezza della procedura seguita.

In proposito mi sia consentito ribadire anche in questa sede che, a norma del regolamento, l'esame delle proposte di legge in sede referente avviene secondo la procedura flessibile in cui ampi sono i poteri del presidente. In tale sede, infatti, il presidente ha il compito di organizzare i lavori tenendo conto dell'obbligo preminente della Commissione di riferire all'Assemblea, che rimane la sede naturale del confronto politico e del pieno svolgimento della procedura legislativa mediante la votazione articolo per articolo ed emendamento per emendamento.

In altri termini, la Commissione in sede referente ha un ruolo istruttorio nei confronti dell'Assemblea ed è noto che in tale procedura sono possibili frequenti votazioni riassuntive ed implicite. Va certo assicurata una congrua valutazione delle varie posizioni espresse dai gruppi, cosa che è avvenuta, come testimoniano i dati ricordati sullo svolgimento delle sedute. Del resto, numerosi sono i precedenti in cui la votazione del mandato al relatore a riferire all'Assemblea si è svolta prima di esaurire l'esame degli emendamenti.

Per queste considerazioni, mi sento di poter affermare che la procedura seguita è risultata corretta e conforme alle norme regolamentari. Lei mi scuserà, signor Presidente, per questa digressione di carattere procedurale, ma avevo il dovere di rispondere alle accuse di scorrettezza che mi erano state rivolte anche nella seduta di ieri.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho concluso. Nell'illustrare il testo unificato relativo alle norme per l'elezione del consiglio di amministrazione e le relative attribuzioni si deve ribadire ancora una volta che non si tratta di una riforma della RAI, che riteniamo si debba affrontare comunque in tempi brevi, ma semplicemente di un provvedimento legislativo di carattere urgente, limitato negli obiettivi e nel tempo, per sovvenire ad esigenze imprescindibili di riorganizzazione, di salvaguardia, di garanzia e di trasparenza del servizio pubblico.

Tutto questo discorso non può però prescindere dalle risposte che si debbono dare ad una domanda anch'essa pressante: la RAI-TV ha bisogno di risorse certe e garantite, quantitativamente adeguate ad un servizio pubblico, ma non può e non deve competere con il privato nel rincorrere *l'audience*; deve invece operare una competizione sul piano della qualità delle prestazioni, assolvendo al ruolo che il servizio pubblico è chiamato a svolgere a livello culturale ed educativo con trasmissioni musicali, teatrali e così via che possano al contempo essere ampiamente gradite.

Mi sia consentito, in margine a questo dibattito, sottolineare l'esigenza di combattere in termini radicali la grande area di evasione del canone, oltre tutto ingiustificata anche rispetto al limitato livello della spesa se rapportato al servizio prodotto dalle tre reti televisive e dalle tre reti radiofoniche, che richiedono investimenti per raggiungere anche le più impervie zone dello Stato.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sulla base delle considerazioni fin qui svolte auspico dunque che si pervenga ad una rapida approvazione del testo in discussione, che costituisce l'avvio di una seria riflessione sui problemi del servizio pubblico radiotelevisivo (*Applausi*).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il relatore di minoranza, onorevole Poli Bortone,

ADRIANA POLI BORTONE, *Relatore di minoranza*. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, spero che oggi vi sia almeno *Radio radicale* a far conoscere all'esterno che cosa accade in questa vuota aula parlamentare; infatti, la presenza in quest'aula è inversamente proporzionale a quella che dovrebbe essere l'importanza di un dibattito sul cosiddetto servizio pubblico radiotelevisivo.

Sottolineo sempre il «cosiddetto» perché non avrò mai evidenziato abbastanza il fatto che non si tratta di un servizio pubblico radiotelevisivo. Mi piace far riferimento all'eventuale presenza di *Radio radicale* semplicemente perché tutto il provvedimento è stato esaminato in totale clandestinità: non saprei in che altro modo definire l'atteggiamento del presidente della Commissione cultura e relatore (continuiamo a ribadire questa doppia ed anomala funzione) e soprattutto di tutti i partiti, mai abbastanza autoproclamantisi progressisti, i quali hanno votato per la clandestinità della discussione relativa al sistema di informazione.

Ciò la dice lunga su quella che dovrebbe essere l'impostazione del servizio pubblico radiotelevisivo. Ma c'è di più, Presidente: è bene ricordare quale è stato l'iter di questa tormentosa e tormentata vicenda, di cui non riferiscono la stampa di regime o la televisione di Stato pilotata da sindacati interni della RAI e da presenze che esistono in questo Parlamento e contemporaneamente all'interno della stessa RAI (fenomeno che andrà verificato e possibilmente pubblicizzato da qualche brandello di stampa libera, ammesso che questa esista in Italia).

Si iniziò con una marcia in Roma il 17 ottobre, che ricorderà anche il Presidente, firmatario anch'egli dell'adesione a quella marcia. Tra i primi a firmare per l'adesione, oltre a numerosissimi deputati del MSI-destra nazionale (i quali non marciarono su Roma, ma in Roma!), vi fu il deputato Mauro Paissan, vicepresidente della Commissione di vigilanza della RAI e strenuo sostenitore della marcia sulla RAI, vale a dire della marcia verso il nuovo consiglio di

amministrazione superlottizzato a 5 di quell'ente. Erano presenti — lo ripeto — il deputato Mauro Paissan e tutti i verdi, convinti di marciare per il commissariamento della RAI, come risultava ben chiaro dal documento.

MAURO PAISSAN. Informati sulle posizioni!

ADRIANA POLI BORTONE, *Relatore di minoranza*. Caro Paissan, ho qui il documento, se non leggi quello che firmi è colpa tua! Informati, tu che rappresenti il prototipo della disinformazione in questo Parlamento. Informati e leggi almeno quello che sottoscrivi; a meno che tu non sottoscriva cose che non leggi neppure per il semplice gusto di apparire in televisione, sui giornali o ovunque sia possibile. Dispongo del documento ufficiale, nel quale si parla del commissariamento della RAI.

MAURO PAISSAN. Poi ti spiegherò, visto che non riesci a capire!

ADRIANA POLI BORTONE, *Relatore di minoranza*. Risulta, in uno dei primi fogli, che tra i primissimi, entusiasticamente, ha firmato Mauro Paissan. Fatti tuoi, caro Paissan! Fatto sta che risulti nell'elenco insieme con Apuzzo, Pecoraro Scanio, Chicco Crippa, Massimo Scalia, Marco Boato, Lino De Benetti, Maurizio Pieroni, Sauro Turrone, Pina Grassi, Gianfranco Amendola. Vi sono anche deputati del PDS, Renato Nicolini, Chicco Testa (ricordo, oltretutto, che mentre marciavamo era proprio accanto a me), il senatore Franco Greco, il deputato di rifondazione comunista Lucio Manisco, che consentì poi di far venir fuori... Caro Manisco, anche tu sei presente nell'elenco, altrimenti smentiscilo...

LUCIO MANISCO. Lo abbiamo smentito, sei tu che non hai ascoltato!

ADRIANA POLI BORTONE, *Relatore di minoranza*. Siete o non siete giornalisti liberi? Siete o non siete parlamentari onesti di

questa Repubblica? Smentitelo, allora, perché ho qui l'elenco.

RAFFAELE VALENSISE. Si sono pentiti!

ADRIANA POLI BORTONE, *Relatore di minoranza*. Vi sarete pentiti, allora non fatelo solo con voi stessi, ma in maniera ufficiale, in modo che la gente sappia cosa sottoscrivete, cosa fate e perché.

MAURO PAISSAN. La gente lo sa, sei tu che non lo sai!

ADRIANA POLI BORTONE, *Relatore di minoranza*. Paissan, hai la televisione per parlare, continua a parlare su RAI 3. Io ho solo la mia voce per parlare qui dentro e, forse, per farmi ascoltare su *Radio radicale*.

Nell'elenco vi sono, inoltre, i senatori Lucio Libertini e Giuliano Boffardi, i repubblicani Castagnetti, Ravaglia, Del Pennino, Garrappa, Modigliani, Grillo, i deputati del movimento per la democrazia: la Rete, Gaspare Nuccio, Leoluca Orlando, Diego Novelli, Rino Piscitello, Paolo Bertezzo, Laura Giuntella, Carmine Mancuso, Alfredo Galasso. E i senatori — sempre della Rete — Gerolamo Cannariato e Vito Ferrara, i deputati liberali Battistuzzi, Biondi, Martucci, Romano Scarfagna, Attilio Santoro, nonché Raffaello Morelli. I deputati della Lega nord Marco Formentini, Nello Provera, Corrado Peraboni, Roberto Maroni, Giancarlo Pagliarini, Oreste Rossi. E inoltre, naturalmente, Pannella e il gruppo federalista europeo.

Ho ricordato tutto questo per far presente che il 17 ottobre le persone che ho citato sottoscrivevano il documento (ho letto infatti puntualmente quello che risulta nel documento ufficiale distribuito sia in Parlamento sia fuori di qui), ma a partire dal 27 ottobre si convertivano alla presentazione di proposte di legge che proponevano una «moralizzazione» (anche se utilizzare questa parola, in questo caso, mi fa ridere) del consiglio di amministrazione della RAI, che risulterebbe moralizzato e non più lottizzato per il solo fatto che invece di spartire 16 consiglieri di

amministrazione con il consueto e mai abbastanza deprecato sistema della lottizzazione, si riducevano a 5 le aree di espressione di questo Parlamento. In tal modo sarebbe tutto risolto, peraltro affidando ai Presidenti di Camera e Senato (i quali, come è stato ricordato, hanno finora nominato soltanto organi di garanzia) la possibilità, anzi il dovere, di indicare un organo di gestione.

Il che è del tutto improprio! Su tale argomento ho avuto modo di leggere oggi che il collega Battistuzzi avrebbe scritto — forse un po' tardivamente — alcune lettere a Napolitano e a Spadolini. Anche noi abbiamo scritto numerose lettere a Napolitano e a Spadolini per chiedere chiarimenti — non attraverso gli avvocati di parte, l'Avvocatura dello Stato, ma attraverso una fonte più obiettiva — sull'interpretazione dell'ultimo decreto-legge sulla scadenza dei consigli di amministrazione, tra i quali ritenevamo e riteniamo dovesse essere inserito anche quello della RAI.

Abbiamo scritto ai Presidenti dei due rami del Parlamento per tempo, perché la nostra vicenda risale al 12 di novembre, allorquando presentammo in Parlamento una mozione per discutere sulla situazione della RAI. Tuttavia, non si è voluto discutere su tale argomento. Questa è una precisa responsabilità sia della maggioranza della Conferenza dei presidenti di gruppo sia del Presidente della Camera, il quale si è tanto battuto oggi per contingentare i tempi della discussione della proposta di legge in esame, onde consentire di andare rapidamente incontro alla esigenza che questo consiglio di amministrazione non debba essere assolutamente lottizzato. Non si comprende perché, altrettanto rapidamente, non si sarebbe potuto parlare, dal 12 novembre in poi — nonostante le reiterate richieste in tal senso —, su quella che si sarebbe potuto configurare come un'ipotesi di commissariamento del consiglio di amministrazione; in ogni caso, un'ipotesi che pervenisse dal Parlamento, come avviene in tutti i Parlamenti non solo sedicenti democratici. Mi riferisco ai Parlamenti democratici nei quali si confrontano le idee, dove non si lottizzano *a priori* le poltrone, dove non si discute nel chiuso neppure di una Commissione ma di un ristrettissimo

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

comitato di interessi, che va bene al di là di quelli che sono i comitati ristretti ufficiali di una Commissione. Tutto ciò non si è voluto fare; non si è inteso discutere in aula su tale questione e non si sono voluti dare indirizzi.

Il Presidente, o meglio colui il quale ritiene di essere il presidente di una stranissima Commissione di vigilanza dei servizi radiotelevisivi (che non controlla, che non vigila sugli appalti, che non dà indirizzi, che consente l'intervento della guardia di finanza piuttosto che prendersi il fastidio di acquisire tutti i documenti della RAI per consentire ai commissari di leggerli), ritiene di poter continuare ad essere un presidente inesistente di una inesistente Commissione di vigilanza, e continua a rimanere seduto su una poltrona senza alcuna ragione valida non riuscendo a dare un minimo di indirizzo alla RAI. Egli ha preteso di dare un indirizzo al Parlamento arrogandosi compiti non suoi. Sottolineo che l'ha fatto con l'aiuto anche del collega Manisco, che è rimasto in Commissione di vigilanza consentendo di raggiungere un improbabile numero legale (diversamente dal collega Libertini, il quale, con maggiore coerenza, ha abbandonato l'aula della commissione). Evidentemente, quest'ultimo è un indipendente di rifondazione comunista ed un dipendente RAI...! Non so cosa sia, non mi interessa neppure saperlo! La Commissione di vigilanza sulla RAI, dopo sette sedute, invece di procedere nella prima seduta, com'è previsto dall'articolo 25 della legge n. 223, alla nomina del consiglio di amministrazione della RAI, si è astenuta dal farlo: ha invece continuato a giocherellare per sette inutili sedute, per poi stabilire (si tratta — lo ripeto — di una Commissione che non vigila, non controlla gli appalti, che non dà indirizzi e che qualche volta si trastulla nel dare indirizzi che regolarmente vengono trascurati dall'attuale, delegittimato, consiglio di amministrazione della RAI), per volontà della maggioranza — che già aveva individuato le cinque aree e i cinque rappresentanti delle stesse più uno — di non esercitare il proprio diritto-dovere di nominare un consiglio di amministrazione per la RAI. Quindi demandava al Parlamento — in altre parole, invece di dare indirizzi alla RAI li esprimeva nei confronti del Par-

lamento — un compito che per legge rientra nelle competenze della cosiddetta Commissione di vigilanza.

Qui interviene il secondo atto di questa stupenda *telenovela*. *Beautiful* è niente al confronto: le oscenità che si sono registrate durante la discussione sono almeno pari a quelle che si possono vedere in quell'obbrobrio di programma trasmesso da RAI2. Ebbene, la Commissione cultura della Camera — anche in questo caso, «sedicente» Commissione cultura — comincia a discutere sulle proposte di legge che i «marciatori pentiti» nel frattempo avevano presentato. Naturalmente con grande fretta: infatti adesso vi è l'affanno, mentre ad ottobre o a luglio, quando la Commissione di vigilanza si era insediata ed avrebbe dovuto nominare nella sua prima seduta il consiglio di amministrazione della RAI, non vi era stata alcuna fretta. Così, la fretta arriva ora, perché l'USIGRAI preme, perché qualche segretario dell'USIGRAI si dimette con la speranza di andare a far parte di qualche altro organismo... e vedremo il signor Giulietti dove vorrà andare a parare. Ma sì, facciamo pure i nomi; per quale motivo li dovremmo tenere riservati, dal momento che ogni giorno li leggiamo e quotidianamente vediamo comparire pubblicamente i protagonisti di questa vicenda? Usano il mezzo televisivo, pagato dagli utenti, per essere presenti sempre loro, sempre gli stessi, con questa vergogna nazionale che è il sistema della disinformazione in Italia: il cosiddetto servizio pubblico radiotelevisivo.

Dicevo che la seconda parte della *telenovela* è affidata alla Commissione cultura della Camera. In quella sede il Movimento sociale italiano, dopo aver avuto la coerenza di marciare per il commissario e di insistere su questo punto, attraverso la mozione che non si è voluto mettere in discussione, sostiene che se si vuole essere veri, sinceri ed onesti con se stessi (ed una volta tanto anche con gli altri) bisogna andare a raccontare alla gente che non è vero che non si superlottizza a cinque. Se si vogliono cacciare — come noi vogliamo — i partiti dalla RAI, lo si può fare soltanto andando a spezzare una volta per tutte la spirale della presenza incombente ed arrogante dei partiti nella RAI.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

Questi partiti continuano infatti ad essere presenti. Collegli, ormai non si tratta più di stampa di partito, ma di stampa di regime. Il nuovo direttore del TG1, Albino Longhi, era andato a raccontare in Commissione di vigilanza — per fortuna non l'ho sentito e mi sono risparmiata questa ennesima perdita di tempo nella Commissione — che d'ora in poi si sarebbe dovuta assolutamente eliminare qualsiasi presenza dei partiti. Ebbene, il nuovo direttore ha nominato due vicedirettori, il liberale Ottavio Di Lorenzo ed il democristiano Gianni Raviele. Viva la lottizzazione della RAI: perfetto, va benissimo così! Continuate ad agire in questo modo, continuate a raccontare bubbole alla gente, dicendo che non si vuole superlottizzare la RAI!

Ma un obiettivo di questo tipo potrà essere raggiunto soltanto andando a nominare un commissario garante, il quale deve interrompere per un anno o per diciotto mesi — insomma, per il periodo necessario — questa pesante, pesantissima presenza dei partiti nella RAI. Di quali partiti, poi? Per buon gusto non parlo di Tangentopoli; ma si tratta comunque dei partiti delegittimati ad essere presenti persino sullo scenario politico italiano ed in questo Parlamento. Nonostante tutto ciò, continuano con arroganza ad arraffare tutto quello che possono, dalle presidenze degli enti pubblici alle banche, ai consigli di amministrazione, agli organi della RAI. Tutto quello che è arraffabile va preso: avanti, siamo all'ultima spiaggia, prendete quello che è possibile, perché dopo queste ultime ore non riuscirete più a prendere niente!

Allora si decide il contingentamento dei tempi e il Movimento sociale italiano, unica voce libera, ha a disposizione un'ora e dieci minuti per rivendicare la libertà della RAI. Va bene, ma che la gente lo sappia. Avete dato un'ora e dieci minuti all'unico partito che propone di spazzare via i partiti dalla RAI!

Va benissimo così; volete andare avanti a colpi di contingentamento? Volete procedere come ha fatto Aniasi, che ha impedito di discutere all'interno della Commissione cultura gli emendamenti presentati dal Movimento sociale italiano al nuovo testo? È un

testo partorito (durante la notte, ci ha detto) dalla mente del presidente, nonché relatore per la maggioranza, Aniasi, sul quale egli ha ottenuto il rapidissimo conforto del PDS, dei verdi, dei laici. Come siete bravi! Come fate a ragionare così in fretta? È vero, siete liberi dalle superlottizzazioni, quindi avete un disegno ben chiaro!

Grazie al cielo il nostro disegno, che è molto ben chiaro, è del tutto opposto al vostro. Noi continueremo a servirvi di tutti i mezzi regolamentari per impedire quest'ennesima vergogna. Vincerete voi? Naturalmente la maggioranza dei numeri vi dà ragione; ma la maggioranza degli onesti non potrà darvela. La maggioranza degli onesti verificherà chi andrà nelle cinque aree superlottizzate. Allora, ancora una volta, la brutta figura la farete voi (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. A proposito del contingentamento dei tempi nella discussione della proposta di legge in esame, intendo richiamare la sua sensibile attenzione, Presidente, su una questione regolamentare. Nella Conferenza dei presidenti di gruppo di ieri, seguita dall'annuncio all'Assemblea del nuovo calendario dei lavori da parte del Presidente della Camera, quest'ultimo ha parlato del dissenso manifestato nella Conferenza stessa in riferimento al disegno di legge relativo al rinvio delle elezioni comunali e provinciali.

Abbiamo tutti ascoltato le dichiarazioni del Presidente. Io, insieme agli onorevoli Tassi e Servello, intervenuti sulla comunicazione relativa al calendario a norma del regolamento, ho confermato il nostro dissenso sul disegno di legge richiamato.

Il contingentamento dei tempi, disposto dal Presidente sulla base dei poteri che gli derivano dall'articolo 24, comma 6, del regolamento, a mio avviso non è conforme alla

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

previsione regolamentare... Chiedo al Presidente la cortesia di ascoltarmi.

PRESIDENTE. Ho il dono di natura di ascoltare due cose; non è molto, in confronto a Napoleone...

RAFFAELE VALENSISE. Mi complimento.

PRESIDENTE. Sono un vanitoso!

RAFFAELE VALENSISE. Napoleone dettava contemporaneamente più lettere; dobbiamo dire che è più semplice...

PRESIDENTE. Si impara in tribunale a sentire contemporaneamente due cose.

RAFFAELE VALENSISE. Questo è vero. Però non siamo in tribunale.

PRESIDENTE. Però lei sta facendo una requisitoria.

RAFFAELE VALENSISE. No, Presidente, la requisitoria è un'altra cosa; lei è così cortese e sensibile. Ripeto: non sto facendo una requisitoria, ma un richiamo al regolamento.

Pongo una domanda precisa. Il comma 6 dell'articolo 24 recita, come tutti possiamo leggere dal regolamento: «Se nella Conferenza dei presidenti di gruppo viene richiesto l'ampliamento della discussione sulle linee generali ai sensi del comma 2 dell'articolo 83, oppure si prevede l'articolazione della discussione stessa ai sensi del comma 4 dello stesso articolo, la Conferenza, al fine di garantire il rispetto dei termini stabiliti dal calendario, ripartisce tra i vari Gruppi parlamentari il tempo complessivo disponibile per la discussione sulle linee generali, detratta una parte per gli interventi del relatore e del Governo nonché per consentire l'inserimento nel dibattito di eventuali interventi di deputati dissenzienti dai rispettivi Gruppi o per questioni incidentali di cui all'articolo 40 preannunciate nella Conferenza medesima. In mancanza di accordo» — questo è il punto — «ovvero qualora la richiesta di ampliamento della discussione sia presentata successivamente o se l'Assemblea deliberi

l'articolazione della discussione ai sensi del comma 4 dell'articolo 83, alla ripartizione del tempo provvede il Presidente della Camera».

La domanda che pongo e che è oggetto del mio richiamo al regolamento è la seguente: quali delle ipotesi dell'ultima parte del comma 6 dell'articolo 24 si è verificata? Infatti nella Conferenza dei presidenti di gruppi ieri mattina si è parlato in linea generale dell'impossibilità di ottemperare al calendario a seguito dell'impegno — definito ostruzionismo — assunto da alcuni gruppi della Camera (MSI-destra nazionale, rifondazione comunista, federalista europeo, movimento per la democrazia: la Rete). Si è parlato in linea generale, ma con riferimento all'altro provvedimento.

A proposito del provvedimento in discussione, sul quale il Presidente con i suoi poteri — che pure esistono — ha ritenuto di applicare il contingentamento dei tempi, vorrei formulare la questione regolamentare relativa alla non osservanza dell'articolo 24, comma 6, chiedendo alla cortesia del Presidente Biondi una risposta circa il momento, le ragioni o la fattispecie, tra quelle elencate nell'articolo 24, comma 6 del regolamento, a cui il Presidente della Camera si è riferito per imporre il contingentamento dei tempi. Glielo chiedo, perché ciò è sfuggito alla nostra attenzione e anche in relazione a quanto ieri pomeriggio abbiamo ascoltato dal Presidente, così come si può leggere sul resoconto stenografico della seduta di ieri. Abbiamo ascoltato delle dichiarazioni, delle esternazioni del Presidente Napolitano relative all'altra materia ieri all'ordine del giorno, ma non a quella oggi in discussione, per la quale vi è stato un *motu proprio* del Presidente. Ho pertanto il dovere di chiedere al Presidente di turno a quale delle previsioni dell'articolo 24, comma 6 il Presidente della Camera si sia ricondotto.

Quella da me sollevata non è una questione di carattere formale; è una questione importante, che è stata accompagnata da dichiarazioni, diffuse anche tramite i mezzi di comunicazione radiotelevisivi, del Presidente della Camera a proposito dell'impossibilità del Parlamento di andare avanti per responsabilità di alcuni gruppi (ed è stato

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

fatto esplicitamente il nome del gruppo del MSI-destra nazionale).

La questione quindi ha una sua rilevanza ed ho il dovere di avanzarla nell'interesse non solo del mio gruppo, ma anche di altri gruppi oggi consenzienti. Infatti può capitare a tutti di avere interesse ad intervenire con impegno particolare su determinati provvedimenti e quindi di non ritenere adeguati i contingentamenti dei tempi.

Si tratta, dunque, di una questione che riguarda l'intero Parlamento. È un passaggio delicato che affido alla sensibilità del Presidente Biondi.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Valensise. Nemmeno io ho intenzione di rifugiarmi nella forma dicendole che il suo richiamo al regolamento sarebbe in ogni caso tardivo, in quanto avrebbe dovuto essere sollevato nel momento in cui è stato dato l'annuncio del contingentamento dei tempi.

RAFFAELE VALENSISE. Non lo sapevamo!

PRESIDENTE. L'annuncio è stato dato da me questa mattina. Credo che *tempus regit actum*. Detto in italiano: le cose vanno fatte al momento giusto.

Per quanto attiene alla decisione del Presidente della Camera, lei ha avuto la correttezza — che nessuno le può mai disconoscere, in qualunque fase lei esprima il suo pensiero — di leggere l'intero comma 6 dell'articolo 24, la seconda parte del quale recita: «qualora la richiesta di ampliamento della discussione sia presentata successivamente o se l'Assemblea deliberi l'articolazione della discussione ai sensi del comma 4 dell'articolo 83, alla ripartizione del tempo provvede il Presidente della Camera».

L'esame delle proposte di legge nella giornata di oggi non è previsto dal calendario dei lavori predisposto a seguito della Conferenza dei presidenti di gruppo svoltasi ieri, ma dal precedente calendario. Questo contingentamento e la ripartizione dei tempi, quindi, non si riferiscono al calendario della prossima settimana, ma riguardano il calendario dei lavori previsti per la giornata di oggi.

Pertanto il Presidente ha operato nella facoltà che gli è consentita dal regolamento nel caso in cui la richiesta di ampliamento di una discussione sia presentata in un secondo momento, oppure qualora si deliberi lo svolgimento della discussione ai sensi del quarto comma dell'articolo 83 del regolamento.

RAFFAELE VALENSISE. Casi che non ricorrono in questa fattispecie!

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, io interpreto la decisione che il Presidente della Camera ha adottato ieri nel momento contingente e in relazione alla fase della discussione in cui ciò poteva verificarsi.

Prendo atto comunque dei suoi rilievi, ma devo risponderle nel modo che la lettera e lo spirito dell'articolo 24 del regolamento mi consentono.

Ha facoltà di parlare il ministro delle poste e delle telecomunicazioni.

MAURIZIO PAGANI, Ministro delle poste e delle telecomunicazioni. Signor Presidente, anche se il Governo si riserva di intervenire in sede di replica, vorrei ora svolgere solo alcune brevissime considerazioni.

Il Governo riconferma il proprio convincimento che un'area di tanta delicata importanza, qual è il settore del servizio radiotelevisivo pubblico, sia di stretta e preliminare competenza del Parlamento. Intendo ribadire tale indirizzo con coerenza, riservandomi di seguire la discussione sulle linee generali della proposta di legge con grande attenzione, nella speranza e con l'augurio che il Parlamento possa approvarla nel più breve tempo possibile.

L'unica preoccupazione che il Governo intende esprimere in questa sede riguarda l'indilazionabile necessità di dare in tempi brevissimi un governo autorevole alla RAI. È una preoccupazione che credo sia comune a tutte le forze politiche presenti. La ragione di ciò deriva sia dalla situazione editoriale di carattere generale per quanto riguarda l'informazione sia dalla situazione economica dell'amministrazione della RAI e delle difficoltà particolari che presenta la gestione del bilancio 1993, il quale — lo ricordo qualora

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

ve ne fosse bisogno — prevede il canone invariato rispetto al 1992 e l'impossibilità di ricorrere ad altre forme di finanziamento.

La linea editoriale e quella economico-gestionale sono, come tutti sappiamo, indissolubilmente legate. E allora, il timore è che, in mancanza di tempestivi indirizzi, le due linee possano intersecarsi e condizionarsi a vicenda.

Il relatore, onorevole Aniasi, ha giustamente ed opportunamente ricordato che la RAI è una società per azioni e, in quanto tale, è soggetta alle norme del codice civile. Non vorremmo allora che il rispetto del codice civile portasse, ove non si intervenga tempestivamente, a condizionare e a determinare scelte che, riferendosi ad un servizio pubblico, devono essere a nostro avviso giustamente riservate alla competenza parlamentare e politica, e non a quella del codice. Mi limito semplicemente a ricordare questa ulteriore necessità di operare tempestivamente.

Riservandomi di intervenire più compiutamente in sede di replica, seguirò, da parte del Governo, la discussione che si svolgerà sulle linee generali della proposta di legge e ne trarrò poi le conclusioni.

PRESIDENTE. Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Fracanzani. Ne ha facoltà.

CARLO FRACANZANI. Signor Presidente, ministro, onorevoli colleghi, credo che occorra sottolineare con forza come un dato debba caratterizzare un sistema radiotelevisivo in uno Stato che sia civile e democratico: mi riferisco al dato del pluralismo, sia quello cosiddetto esterno, che caratterizza tutto il sistema pubblico e privato, sia il pluralismo interno al pubblico, e cioè quello del servizio pubblico radiotelevisivo. Questo pluralismo è assolutamente indispensabile perché il sistema radiotelevisivo, in particolare ai fini dell'informazione, oggi condiziona, molto spesso in termini negativi, i diritti essenziali dei cittadini e lo stesso quadro democratico.

Di fronte all'esigenza richiamata, da una parte, e ad uno stato dei fatti non coerente agli obiettivi e alle necessità elementari sotto il profilo democratico, dall'altra, si avverte

il bisogno di una profonda riforma. Gli elementi di fatto che abbiamo di fronte sono i seguenti. Per quanto concerne il sistema radiotelevisivo nel suo complesso, le norme esistenti risalgono in gran parte ad una situazione in cui il servizio pubblico aveva carattere di monopolio. Le norme introdotte con la legge Mammi, che avrebbero dovuto essere anti-*trust* e favorire un autentico pluralismo, in realtà, alla prova dei fatti, si sono dimostrate assolutamente carenti. Esse non hanno fatto decollare un sistema pluralistico a livello nazionale ma, semmai, un duopolio, e non hanno dato luogo ad un sistema di televisioni locali autenticamente pluralistico e non asfittico o rachitico.

Voglio ricordare che, al momento del varo della legge Mammi, io ed alcuni ministri decidemmo di presentare le dimissioni, denunciando le carenze di questo provvedimento e il fatto che esso non avrebbe consentito di compiere un salto di qualità indispensabile ai fini di un autentico pluralismo del sistema radiotelevisivo, e quindi di uno sviluppo della democrazia nel nostro paese. Ebbene, devo dire con rammarico che le preoccupazioni che esprimemmo al momento delle dimissioni si sono purtroppo puntualmente avverate.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
SILVANO LABRIOLA.**

CARLO FRACANZANI. È quindi necessaria una riforma di carattere generale che soddisfi gli obiettivi di pluralismo interno ed esterno, in funzione dei diritti dei cittadini e di un quadro realmente democratico.

Accanto alla necessità di una riforma globale si pone contestualmente un'altra esigenza. Gli organi gestionali della RAI sono scaduti e, se non vogliamo che l'azienda si avvii verso un declino che, al limite, potrebbe comportare il rischio di uno sfascio totale, i nuovi organismi devono essere nominati con tempestività ed immediatezza. Si tratta quindi di conciliare l'esigenza di una riforma di carattere globale, che per sua natura presuppone tempi lunghi, con la necessità di procedere in tempi estremamente rapidi alla nomina dei nuovi organismi gestionali. Tale

nomina deve avvenire secondo criteri innovativi, affinché non si riproducano le carenze che in larga misura si sono evidenziate in questi anni nell'ambito della RAI. Mi riferisco alla carenza di pluralismo non solo all'esterno, ma anche all'interno dell'azienda, oppure a casi in cui il pluralismo è stato concepito in termini di lottizzazione, cioè secondo un concetto non solo diverso, ma antitetico a quello di autentico pluralismo.

Si è quindi pensato — e varie iniziative parlamentari sono state avviate in questa direzione — ad una riforma-stralcio, ad una riforma-ponte che si facesse carico di procedere intanto, secondo le esigenze più impellenti, alla nomina dei nuovi organismi con criteri assolutamente innovativi, tali da evitare l'identificazione pluralismo-lottizzazione (conoscendo poi l'importanza dei nuovi criteri non soltanto agli effetti della nomina del consiglio, ma per le ricadute dei criteri stessi sulle successive nomine a cascata, e sapendo altresì che una svolta, un'innovazione drastica, decisa, nella nomina del consiglio di amministrazione può avere benefici effetti anche ai fini delle successive nomine, negli altri scalini della piramide). Si è pensato pertanto di procedere, per il momento, con questi criteri decisamente innovativi, alla nomina del consiglio di amministrazione e di rinviare invece ad una fase successiva il progetto globale di riforma, peraltro non considerando in termini concettualmente distinti, o peggio separati, la nomina del nuovo consiglio di amministrazione e la riforma generale, ma considerando in termini concettuali tale inizio di riforma inserito in un disegno generale di riforma di cui già fin da ora devono essere chiari gli obiettivi.

La proposta di legge stralcio che abbiamo presentato — e che è andata inserendosi nel testo unificato, elaborato con tanta pazienza e tanta intelligenza dal presidente della Commissione cultura — mi pare debba essere considerata positivamente per il numero dei consiglieri previsto, nonché per l'altissima qualificazione di chi procede alle nomine (i due Presidenti delle Camere). Quest'ultimo aspetto deve tuttavia essere concepito in termini assolutamente eccezionali, di *una tantum*, perché sarebbe di dubbia costituzionalità il coinvolgimento permanente dei

Presidenti delle Camere in vicende di nomine con importanti aspetti gestionali. Mi sembra, però, che in tale situazione eccezionale l'aver drasticamente ridotto il numero dei consiglieri, l'aver affidato la nomina dei medesimi a due cariche di altissima autorevolezza come i Presidenti delle Camere costituisca un deterrente di particolare significato ed importanza per cercare di ovviare all'identificazione del pluralismo con la lottizzazione e per segnare una svolta decisa nel «no» all'occupazione della RAI ad opera dei partiti. Analogamente, d'altra parte, ritengo che sia le iniziative presentate, sia la sintesi operata con il testo unificato presentino un equilibrio tra il ruolo del consiglio ed il ruolo del direttore generale che può produrre risultati proficui per l'azienda RAI.

Certo, oggi noi ci apprestiamo a discutere — e mi auguro ad approvare — un progetto-ponte per soddisfare le esigenze più immediate. Siamo peraltro coscienti che questo ponte deve avere un pilastro non solo di partenza, ma anche di arrivo, rappresentato da una riforma generale di carattere complessivo, che può e deve essere attuata, a mio avviso, attraverso tre impegni successivi che dovranno seguire: la prosecuzione di una normativa riformatrice a carattere generale; una convenzione, tipo accordo-quadro, quale quella che noi avevamo previsto nella nostra proposta, che è stata inserita nel testo unificato e che non ha una valenza soltanto di carattere meramente finanziario; comportamenti adeguati sia negli atti gestionali sia da parte dei singoli, cioè di tutti coloro che collaborano nell'attività dell'azienda RAI, dal dato giornalistico al dato funzionari, perché una riforma autentica in questo caso non può essere il prodotto soltanto di regole, ma anche di comportamenti coerenti.

Allora, questi tre strumenti che dovranno seguire al provvedimento in esame (ripeto: elaborazione di regole generali di riforma, convenzione per un accordo-quadro, comportamenti coerenti) devono essere finalizzati al raggiungimento, appunto, dell'obiettivo di una riforma generale del sistema radiotelevisivo. Il provvedimento in esame prevede un termine ragionevole, che non deve essere oltrepassato, perché se da una

parte vi sono impellenze immediate, dall'altra vi sono anche esigenze di riforma generale non rinviabili più di tanto.

Attraverso i tre strumenti cui accennavo deve essere attuata una riforma generale del servizio pubblico della RAI. Innanzitutto, occorre dare una sistemazione definitiva all'aspetto azionario, anche confidando di venire a conoscere, nel frattempo, quale assetto verrà ad assumere l'IRI e quindi l'azionista. La RAI non può rimanere appesa a un qualcosa di vago di cui non si conosce l'esatta identità, ma deve essere incardinata in una struttura estremamente trasparente in termini economici ed istituzionali. In secondo luogo, il servizio pubblico cui si fa cenno nel titolo del provvedimento deve trovare sue esplicitazioni soprattutto in ordine a quelli che devono essere i suoi compiti specifici, le sue responsabilità ed i suoi doveri.

Le norme che noi abbiamo introdotto per la parte finanziaria (con l'articolo 4), e che sono state accolte nel testo unificato della Commissione (e di questo ringrazio il presidente della Commissione ed i colleghi), innanzitutto garantiscono risorse certe nella prima fase di vita della nuova RAI, consentendo così che l'assetto istituzionale innovativo sia accompagnato anche da garanzie di capacità di prosecuzione amministrativa dell'azienda. Si evita in tal modo che, in mancanza di norme certe e garantite sul piano finanziario, vi sia una possibilità di condizionamento esterno ad opera dei partiti, i quali, giovandosi della loro discrezionalità nel fornire risorse, potrebbero appunto condizionare l'andamento dell'azienda, reintroducendo pertanto gli stessi criteri di lottizzazione che si vogliono evitare con il varo delle nuove norme per la nomina del consiglio di amministrazione. Inoltre, le norme che abbiamo inserito relativamente all'aspetto finanziario, prevedendo una convenzione e, attraverso questa, un accordo programma, hanno anche la funzione di iniziare ad identificare in maniera molto specifica i ruoli, i compiti, le responsabilità, i doveri del servizio pubblico. Anche in tal senso, la disposizione relativa all'aspetto finanziario si pone come ulteriore ponte, per così dire, in attesa della normativa successiva.

Ma accanto alla necessità di arrivare ad una sistemazione organica della RAI per quanto riguarda i compiti e gli obblighi del servizio pubblico, la struttura interna in termini gestionali e di pluralismo nonché il collegamento ad un assetto azionistico chiaro e definito, vi è anche l'esigenza di normative e di comportamenti successivi per arrivare ad una riforma di carattere generale che deve riguardare — appunto — l'intero sistema radiotelevisivo. È necessario, al riguardo, ribaltare e cambiare radicalmente la legge Mammi. Per i motivi cui prima si accennava, quest'ultima è infatti fallita proprio nei punti che avrebbero dovuto essere più qualificanti per la sua valenza e che tendevano a realizzare le finalità principali del provvedimento. Sarebbe stato necessario, cioè, cercare di determinare le condizioni perché si realizzasse in sede nazionale un pluralismo reale di assetto radiotelevisivo e non un duopolio Fininvest-RAI e perché si creasse un sistema vivo e non asfittico di previsioni locali.

Entrambi questi progetti sono falliti. Con la normativa Mammi — era facile prevederlo e noi lo avevamo previsto — si è creato, in sede nazionale, un duopolio che è anche al di fuori delle prescrizioni della Corte costituzionale; si è creato un sistema estremamente debole e fragile di televisioni a carattere locale; si sono determinati una serie di altri scompensi: penso, per esempio, a quanto non è stato previsto per parificare la normativa, per quanto riguarda il servizio pubblico e le grandi televisioni private in tema di campagna elettorale e, quindi, di diritti essenziali dei cittadini.

Su tutto questo è necessario metter mano per arrivare a profonde modificazioni, partendo dalla convinzione, con la quale, signor Presidente, vorrei concludere, che proprio i sistemi elettorali nuovi verso i quali ci stiamo positivamente avviando evidenziano ancora di più l'importanza della radiotelevisione nella scelta dei raggruppamenti e dei singoli candidati.

Se non verranno varate normative estremamente puntuali che garantiscano il pluralismo e la parità — e che accompagnino le altre leggi che devono innovare in ordine al finanziamento dei partiti ed alle limitazioni

delle spese nella campagna elettorale —, rischieremo l'inquinamento e la vanificazione degli effetti delle nuove norme elettorali. Ecco perché, dunque, è necessaria una disciplina del sistema radiotelevisivo che garantisca un autentico pluralismo e parità di partenza a tutti i candidati e a tutte le forze politiche.

Ecco perché ritengo che la normativa che è oggi all'esame e quella che dovrà seguire con la convenzione accordo-quadro, insieme con un sistema di regole di riforma generale, abbiano una vera e propria valenza di carattere istituzionale, sottolineando la quale credo si debba compiere ogni sforzo, in questo momento difficile per la nostra democrazia, diretto a realizzare con grande tempestività le riforme istituzionali che sono il passaggio obbligato per andare in avanti e per non subire un pesante processo di involuzione. Dovranno essere riforme reali, non di facciata, volte a modificare in termini autentici i vecchi meccanismi che si sono dimostrati assolutamente insufficienti, quando addirittura non controproducenti per lo sviluppo democratico.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Di Prisco. Ne ha facoltà. Seguirà l'intervento dell'onorevole Intini.

ELISABETTA DI PRISCO. Presidente, non è un caso che mentre è urgente riformare e ricostruire quel patto democratico tra cittadini e Stato così lacerato; mentre si impone un'urgente riforma della politica e mentre la stessa parola Tangentopoli appare drammaticamente inadeguata ed insufficiente a descrivere ciò che sta emergendo in questi giorni come conseguenza dello scellerato patto governativo tra democrazia cristiana e partito socialista; mentre si stanno discutendo nuove regole, nuovi meccanismi elettorali, non è un caso — dicevo — che si discuta in questo ambito di nuove regole per le nomine del consiglio di amministrazione della RAI.

Nulla è più come prima. La questione dell'invasività dei partiti in luoghi ed ambiti che ai partiti non appartengono va superata definitivamente. Non è un caso, dicevo, è una scelta. Una scelta che, insieme con i

gruppi dei verdi e del movimento per la democrazia: la Rete, ci ha fatto porre, alla Commissione di vigilanza, la decisione di non procedere alla nomina del consiglio di amministrazione in *prorogatio* con vecchie regole.

Per molto tempo in quest'aula siamo stati presi per marziani, trogloditi o romantici don Chisciotte. È accaduto quando ci siamo contrapposti alla legge n. 10, quando ci siamo contrapposti al cosiddetto decreto Berlusconi, quando abbiamo denunciato che con quegli atti la democrazia cristiana e il partito socialista si accordavano e spartivano il sistema televisivo pubblico, sferrando ad esso un attacco che minava la sua stessa natura (l'idea di pubblico come bene comune) per trasformarla invece in una natura privatistica di partito; oppure quando ci siamo contrapposti alla legge Mammi, tanto ispirata e voluta da quell'alleanza che ha stretto in una morsa la democrazia nel nostro paese, e si chiamava, ricordiamolo, CAF.

Che cosa ci divideva così profondamente? Un'idea diversa di democrazia, di sviluppo, di modernità. Erano gli anni del rampantismo e noi invitavamo a riflettere sulla questione morale, sul bene comune, sui diritti dei cittadini, a partire dagli ultimi.

Quella storia non può più ripetersi. Allora ci lacerammo ed il fronte anti Mammi — per chiamarlo così — attraversò anche la maggioranza, tanto che il Governo pose — ricordiamolo — la questione di fiducia. E gli uomini di quella storia non possono essere i protagonisti di una nuova storia.

Il servizio pubblico televisivo e l'intero sistema informativo veniva consegnato, con quelle leggi, nelle mani dei grandi vincitori dell'epoca che tutt'al più consentivano una spartizione del tutto sbilanciata o un sistema consociativo che ha prodotto umiliazioni e annebbiamento di identità e differenze. Quelle leggi hanno permesso che si costituisse un vero e proprio gigantismo televisivo nel nostro paese: dodici reti nazionali, uno sproorzionato rastrellamento pubblicitario, una televisione quantitativamente mastodontica e qualitativamente fragile; una televisione concentrata sulla quantità — dove l'*audience* fa la misura — e non sulla

qualità. Troppo poche le cose che valgono rispetto alla quantità di cose che vediamo.

Quelle leggi hanno permesso il formarsi del duopolio televisivo, hanno consentito a Berlusconi di divenire imperatore nel settore dell'informazione, con televisioni, giornali e raccolte pubblicitarie. Quelle leggi hanno messo in condizione di crisi non solo il sistema televisivo, ma anche quello dell'editoria e della carta stampata.

Avere padroni e padrini politici è stata regola, in questi anni, anche alla RAI. Non ho timori o problemi a mettere i piedi nel piatto. La nascita della terza rete segnò allora una novità importante: si riconosceva l'esistenza nel nostro paese di un'area di opposizione. E non metto tutto nello stesso sacco. Non metto Vespa — che è stato sostituito dopo una lunga battaglia della redazione del *TG1*, Vespa, che ha inteso e praticato la lottizzazione come lotto della segreteria del partito della democrazia cristiana o di una corrente, tanto da censurare, durante la guerra nel Golfo, persino il Papa — nello stesso sacco con altri direttori: sono altre culture, altro stile, altra idea di televisione.

Ma DC e PSI portano la responsabilità di questa situazione perché non solo si sono comportati da padri padroni nelle scelte, negli orientamenti e nella lottizzazione, ma a ciò hanno piegato anche leggi, regole, rapporti democratici.

Oggi è comunque tempo di cambiare per tutti e occorre farlo con segnali rilevanti, atti concreti di discontinuità, con un forte senso di responsabilità.

La lottizzazione nella RAI è l'aspetto più evidente di un intero sistema di relazioni che non regge più e diventa sempre più controproducente per lo stesso sistema pubblico. Per questo riteniamo urgente e la riforma della legge Mammi e quella dell'intero sistema dell'informazione, di cui la televisione pubblica e privata è una parte. È una riforma urgente anche alla luce di quello che sta accadendo in questi giorni nel settore della carta stampata con il cosiddetto decreto Gargani. Ciò che è accaduto nella Commissione giustizia l'altro ieri è gravissimo: un voto per mettere il bavaglio alla stampa approfittando dell'assenza di molti deputati

impegnati in aula. Si tratta di un fatto gravissimo — ripeto — e credo che su di esso si debba pronunciare la Presidenza della Camera.

Quando su una materia tanto controversa, come il divieto di pubblicazione di ogni notizia su qualsiasi atto di indagine e sui nomi dei magistrati, avvengono episodi del genere, significa che sono ore buie per la democrazia.

Occorre dunque una legge di sistema, per parlare anche di codice di autoregolamentazione, di diritti e doveri del giornalista e del lettore e non di censura; occorre una legge perché anche nel settore delle TV locali in questi giorni, quando i riflettori sono concentrati su altro, accadono cose preoccupanti, ed è Berlusconi — ancora una volta — a tentare di farla da padrone: finora ha continuato a navigare indenne ed ora sta mettendo le mani sulle TV locali, pronto a riciclarsi ed a ritagliarsi spazi in una legislazione sbagliata.

Ma voler cambiare significa anche iniziare a farlo; e cominciamo dalla direzione, dalla *leadership* della RAI, con un primo atto urgente e concreto. Le proposte di legge che discuteremo nei prossimi giorni, questo primo pezzo di una futura nuova riforma, dovevano rispondere a due necessità di fondo: una è l'urgenza — come hanno già detto altri colleghi, il consiglio di amministrazione è in *prorogatio* — e l'altra è essere in sintonia con l'idea di rendere libero, autonomo, efficiente e qualitativamente migliore il servizio pubblico.

È stato un lavoro intenso quello che ci ha visti impegnati in queste settimane. Due posizioni contrastanti sono emerse fin da subito. Da una parte quella di chi, come noi, ha posto il tema della centralità del servizio pubblico, della necessaria departitizzazione, del superamento della lottizzazione, di uno sbocco della democrazia bloccata ed umiliata; dall'altra quella di chi è di parere opposto: più potere di controllo, più gestione, più occupazione da parte del Governo (e questa è stata, a mio parere, l'idea ispiratrice, in più occasioni, proposta dall'onorevole Amato).

Anche nel fronte favorevole ad un ampliamento democratico ci sono state e ci sono

ancora idee ed opinioni diverse. La proposta in discussione è oggi sostenuta da un largo schieramento di forze. Ognuno forse fatica a ritrovarvi le parole del suo testo originario, ma io credo che questo sia segno del fatto che la Commissione ha saputo misurarsi e confrontarsi sui contenuti, ha saputo non alzare vessilli, bandiere, fantocci e tabù.

I punti della legge sono semplici e comprensibili: un consiglio autorevole, snello; cinque persone — uomini e donne — scelti dai Presidenti della Camera e del Senato. Questa fonte di nomina parla da sola per autorevolezza e garanzia; i due Presidenti sapranno scegliere persone competenti e capaci perché professionalità e competenza nel nostro paese sono cresciute in questi anni, magari lontano dai riflettori della politica o delle *lobbies*. Uomini e donne: abbiamo voluto esplicitare la rappresentanza di entrambi i sessi perché non la diamo per scontata e perché finora il consiglio di amministrazione della RAI è stato il solo, in tutta Europa, ad essere composto di soli uomini (ed erano sedici). Riteniamo che nel mondo delle competenze e delle professioni oggi le donne abbiano tante presenze autorevoli di giovani donne affermatesi senza bisogno di padrini o protettori, senza usare tessere di partito come lasciapassare. Basterà che i Presidenti di Camera e Senato sappiano guardare e le vedranno.

Questa fonte di nomina e questo numero segnano una netta discontinuità con il passato. È una prassi legata con l'eccezionalità del momento: di ciò siamo coscienti e ringraziamo i Presidenti per aver accolto la proposta.

Per quanto riguarda i poteri, si è trattato di un capitolo spinoso perché quelli attuali sono equilibrati tra la democrazia cristiana — con il potere autarchico del direttore generale — ed il PSI, svuotando di fatto l'organo collegiale — il consiglio di amministrazione — da poteri propri. La fonte di nomina del direttore generale si avvicina alla proposta da noi avanzata, prevedendo che essa venga effettuata da parte del consiglio, d'intesa con l'assemblea dei soci. Il consiglio stesso riacquista la possibilità di avere un peso effettivo nella nomina del direttore generale, superando l'attuale situazione per

cui quest'ultimo è un potere a sé. Ci sembra un fatto nuovo ed importante.

Allo stesso modo, ritroviamo molti punti della nostra proposta sui poteri del consiglio. Immaginiamo una RAI diversa da quella attuale in termini di reti e testate, dei loro rapporti e di autonomia dei direttori: abbiamo presentato emendamenti in Commissione in questo senso. Non abbiamo voluto insistere sia perché questa sarà materia dell'impostazione della legge di riforma della RAI sia perché soffermarsi sulla sola competenza del consiglio per la nomina del direttore generale avrebbe fatto impantanare l'iter della legge e fatto inevitabilmente prevalere la minaccia o il ricatto del Presidente Amato sul commissario.

Si è imboccata una strada nuova. Si sono superate le vecchie logiche lottizzatorie? Non lo so. Dipenderà molto, è vero, da quello che accadrà, ma i meccanismi hanno segnato e segnano una forte continuità con il passato. Occorreva un atto esplicito di responsabilità; a questo abbiamo lavorato e sappiamo di averlo fatto con coerenza e tenacia.

Certo, in questi tempi parlare di assunzione di responsabilità può sembrare strano. Sono questi tempi in cui risulta più facile demolire che costruire, criticare che proporre, urlare che parlare e riflettere. Siamo coscienti che una forza politica come il PDS ha compiti che non si possono — nè si vogliono — esaurire nella contestazione. Di fronte a un bene comune come la RAI, a cittadine e cittadini utenti, ai lavoratori, abbiamo voluto stare in campo con proposte che demoliscono le fondamenta del passato, ma iniziano a porre mattoni per costruire il futuro.

Non sono di oggi le nostre critiche sulla conduzione dell'impresa RAI, sugli sprechi, sul ricorso agli appalti anche quando non ne esista la necessità, sulla direzione generale inadeguata, sulla mancata applicazione della carta dei diritti e dei doveri dei giornalisti, sul mancato rispetto delle pari opportunità delle carriere: la lista sarebbe lunga. Sono critiche che non abbiamo risparmiato mai, nè in sede politica nè in sede parlamentare, nè con il lavoro dei consiglieri di amministrazione votati allora dal PCI. Non siamo

critici dell'ultima ora sulla RAI, come non lo siamo sulla legge Mammi.

Non affermo questo per rivendicare alcuna primogenitura; ho detto prima che occorre cambiare e che tutti dobbiamo farlo. Lo affermo proprio perché abbiamo a cuore il servizio pubblico e il diritto dei cittadini ad essere informati e ad esprimere le proprie opinioni. Il rischio del collasso della RAI è del resto reale e non lontano. Contro tale rischio abbiamo lavorato senza operazioni di trasformismo, con trasparenza e chiarezza. Chi non sa riconoscerlo è perché o si fa interprete della difesa del passato a qualunque costo, o intende dare un colpo mortale alla RAI come servizio pubblico.

Affermo questo non tanto nei confronti dell'ostruzionismo missino, che continua la tradizione di stampo berlusconiano...

ADRIANA POLI BORTONE, *Relatore di minoranza*. Ma per favore! Un po' di serietà, se è possibile!

ELISABETTA DI PRISCO. ...quanto nei confronti di una forza come la lega, che ha espresso in Commissione posizioni confuse, pur dichiarando di voler modificare l'esistente.

C'è oggi in campo una proposta che cambia fonte di nomina, numero di componenti, struttura dei poteri. Dall'altra parte vi è la minaccia del Governo, o meglio del Presidente del Consiglio (abbiamo infatti potuto ascoltare dal ministro una diversa opinione); esiste comunque tale minaccia sul commissario. Occorre saper scegliere senza ambiguità.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Intini. Avverto che subito dopo è iscritto a parlare l'onorevole Negri.

Onorevole Intini, ha facoltà di parlare.

UGO INTINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, parlerò molto brevemente perché è del tutto inutile fare propaganda in questa sede. È inutile di fronte sia all'opinione pubblica, sufficientemente sofisticata, sia, ancor di più, al Parlamento, dove si farebbe offesa all'intelligenza dei colleghi ed attentata alla mancanza di tempo di tutti noi.

Vorrei ringraziare il presidente Aniasi e tutta la Commissione cultura per la rapidità e l'efficacia con cui sono stati condotti i lavori preparatori. Un lavoro, d'altronde, che risponde alle linee indicate dalla Commissione di vigilanza sulla RAI, che approvò a suo tempo un ordine del giorno contenente le proposte oggi all'esame dell'Assemblea.

Si tratta di una materia difficile che non è stata risolta in alcun paese al mondo; solleva infatti aspre polemiche in tutte le democrazie ed anche la mitica BBC (mitica per una certa opinione pubblica italiana un po' provinciale) si trova oggi in una crisi drammatica, al centro di violente polemiche e con l'esigenza di licenziare alcune migliaia di dipendenti. Le difficoltà derivano innanzitutto da una ragione strutturale. Un'azienda radiotelevisiva pubblica è al tempo stesso, da una parte, un'azienda e, dall'altra, un'azienda che produce (non macchinari, bensì idee, cultura, informazione, politica). Essa richiede quindi garanzie del tutto particolari, talvolta difficilmente compatibili con la struttura e le gerarchie aziendali.

La seconda grande difficoltà — tipicamente italiana — deriva dalle tremende pressioni esterne sulla azienda RAI e sul dibattito in corso. Si tratta di pressioni politiche esterne dovute al fatto che, evidentemente, le forze politiche considerano l'informazione televisiva uno strumento di importanza decisiva e di pressioni politiche interne all'azienda, perché l'estrema politicizzazione della società italiana nell'arco di decenni ha fatto sì che i conflitti interni della RAI non fossero, come in tutte le aziende, semplicemente aziendali, ma anche politici.

Un'altra difficoltà, un'altra pressione è determinata dal fatto che i concorrenti esterni della RAI hanno evidentemente i propri interessi da difendere. Un'ulteriore pressione è dovuta al fatto che l'informazione su ciò che accade nel sistema televisivo viene data dalle aziende editoriali, dai giornali che non sono evidentemente spettatori disinteressati. Essi sono spettatori interessati e protagonisti, innanzitutto perché animati da una aspirazione del tutto legittima e normale: sperano che, indebolendosi o addirittura smembrandosi, il sistema televisivo, quale esso è, le aziende editoriali rimaste fino ad

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

ora escluse possano conquistare quote di mercato nella informazione televisiva.

Vi è poi un'aspirazione che deriva dalla situazione anomala della nostra industria editoriale. Quest'ultima è molto conservatrice, e quindi pensa — sbagliando — che sottrarre pubblicità al sistema televisivo possa automaticamente portare pubblicità al sistema della carta stampata. Non è così, perché — come è a tutti evidente — se qualcuno intende pubblicizzare una merendina per bambini forse lo potrà fare con successo se la metterà in mano alla Cuccharini e con meno successo se la inserirà sotto un articolo di fondo di Montanelli. Non deve essere così perché non si devono dimenticare i diritti — assolutamente prioritari — degli utenti. Se un cittadino desidera viaggiare, nessuna legge e nessuna norma autoritaria lo potrà costringere a scegliere il treno piuttosto che l'aereo o l'automobile. Se un'azienda, se il mondo della produzione e quello del lavoro desiderano fare pubblicità, tale interesse è prioritario e nessuna legge dovrebbe costringerli a scegliere la carta stampata piuttosto che la televisione o i cartoni pubblicitari, uno strumento piuttosto che un altro!

Un'altra situazione anomala della stampa italiana è che essa è in mano — caso unico al mondo — di gruppi finanziari industriali che si occupano d'altro; e, peggio ancora, non di tanti ma di due o tre gruppi soltanto, e — peggio ancora — di due o tre gruppi che nutrono l'aspirazione di contare politicamente, che hanno un disegno politico e che sono protagonisti proprio in questo momento della lotta politica e lo sono addirittura in chiave eversiva! In questi giorni, infatti, i grandi gruppi imprenditoriali e i loro giornali stanno conducendo un'azione di pesante delegittimazione del Parlamento e ne stanno chiedendo lo scioglimento! È naturale che tali gruppi aggrediscano con pesantezza il sistema pubblico televisivo, perché esso non è disponibile ad assecondare questo di segno di delegittimazione e di liquidazione del sistema politico.

È molto strano che qualche voce da sinistra...

FRANCESCO SERVELLO. Voi avete dato

qualche mano in altri sensi alla delegittimazione del sistema politico!

RAFFAELE VALENSISE. È di cattivo gusto!

FRANCESCO SERVELLO. Ci vuole coraggio, Intini!

UGO INTINI. Ascolto volentieri le interruzioni, ma non mi allontano dal mio discorso e dalla linea logica che seguo.

RAFFAELE VALENSISE. Lasciamo stare la linea logica!

UGO INTINI. Bisognerà comunque convenire che è molto curioso — non mi rivolgo alla destra, perché non è il suo mestiere — che a sinistra si lamenti l'ingerenza dei partiti democratici (come peraltro è giusto), ma non si denunci con altrettanta e più forza l'ingerenza di poteri non democratici nella vita pubblica e nella vita politica. Di questa ingerenza attualmente si ha una manifestazione assolutamente clamorosa.

Ma torniamo all'argomento centrale. La RAI deve sopravvivere, svilupparsi e rafforzarsi. Soprattutto, va riformata la riforma del 1976: ciò è urgente da tanti anni ed in proposito da molto tempo vado ripetendo gli stessi argomenti.

La riforma del 1976 nasceva da tre presupposti, nessuno dei quali rimasto in piedi. Primo: nel 1976 vi era un monopolio della RAI. Si cercò quindi di realizzare all'interno dell'azienda l'unica concorrenza possibile, mettendo in competizione più reti e più testate. Secondo: a quell'epoca alla RAI vi era una monocultura democristiana. L'esigenza era dunque quella di sostituire al quadro esistente il pluralismo possibile; a quel tempo la società italiana era fortemente politicizzata e si potevano individuare tre aree politiche, cattolico-democristiana, laico-socialista, comunista. Così il pluralismo si ispirò a queste tre correnti. Terzo: a quel tempo l'informazione televisiva viveva in un ambito nazionale e provinciale; era semplicemente un servizio per il cittadino italiano.

La disciplina del 1976, partendo da questi

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

presupposti, era una buona riforma, ma ormai tutto è cambiato: l'informazione RAI non vive più in condizioni di monopolio, ma di concorrenza verso l'esterno, quindi il mantenimento della concorrenza interna costituisce una distruzione di risorse del tutto irrazionale, dal momento che essa deve essere condotta verso l'esterno. La concorrenza verso l'esterno, inoltre, non deve far dimenticare che la RAI è un servizio pubblico e che quindi non può trasformarsi, per esigenze di competitività, in una televisione commerciale come le altre.

Il secondo presupposto che è venuto a cadere riguarda il fatto che oggi i cittadini italiani non si dividono più in cattolici, laico-socialisti e comunisti, sono meno politicizzati di un tempo e la vita politica è cambiata profondamente. Bisogna considerare che i cittadini ascoltatori della RAI si dividono per gusti che cambiano a seconda delle ore della giornata: la differenziazione del servizio pubblico va quindi realizzata non partendo da un anacronistico presupposto politico, ma basandosi su un presupposto di mercato, con l'individuazione di *target* diversi di ascoltatori.

Il terzo presupposto è venuto meno perché oggi l'informazione televisiva non si sviluppa più in un ambito nazionale. Si tratta di un'industria internazionale, che quindi deve avere come obiettivo prevalente la realizzazione di prodotti industriali che possono essere venduti nel mondo, che abbiano un mercato internazionale. È assolutamente incredibile che un'industria televisiva forte come quella italiana faccia registrare in definitiva un saldo pesantemente negativo nel settore del commercio con l'estero. Si dimentica troppo facilmente che non è più così importante l'*hardware* televisivo, ma il *software*: non è più così rilevante il canale che trasmette i messaggi televisivi, ma ciò che si mette dentro il canale e che può essere venduto nel mondo.

La RAI e la Fininvest sono sostanzialmente in una situazione di duopolio, ma non bisogna dimenticare che le esigenze di concorrenza internazionale cui ho fatto cenno faranno sì che fra dieci o quindici anni vi saranno cinque, sei, sette grandi gruppi mondiali produttori di informazione televi-

siva, come un tempo vi erano le «sette sorelle» del petrolio. Noi vorremmo un sistema produttivo italiano non spezzettato — e quindi facilmente colonizzabile — e desidereremmo che nel 2005 fra queste «sette sorelle» dell'informazione televisiva mondiale vi fosse almeno un polo italiano.

Il testo predisposto dalla Commissione è buono; vi è stata un'ampia convergenza nella Commissione parlamentare di vigilanza ed anche nella Commissione cultura della Camera. Vorrei soltanto ricordare una perplessità avanzata dal Governo e da molti giuristi, ricordata anche nel dibattito: i Presidenti delle Camere hanno una difficoltà costituzionale a nominare organi di carattere esecutivo, di gestione. Anche da ciò deriva la preoccupazione, oltre che del Governo, del PSDI e in particolare del PLI, due partiti della maggioranza.

Vorrei fare una riflessione al riguardo. Il testo del presidente della Commissione di vigilanza Radi, approvato dalla Commissione stessa a larga maggioranza, prevedeva due ipotesi di riforma: una è quella fatta propria dalla Commissione cultura; un'altra, già ricordata dal relatore Aniasi, è quella della fondazione. Si tratta, cioè, dell'idea che si possa costituire una fondazione, che il suo organo amministratore possa essere nominato dai Presidenti delle Camere (sarebbe quindi un organo di indirizzo e non di gestione) e che la fondazione possa poi nominare un consiglio di amministrazione, il che permetterebbe di superare le perplessità ricordate, avanzate dai giuristi e dallo stesso Governo e, probabilmente, anche le perplessità e resistenze dei due partiti della maggioranza.

Ciò detto, dopo aver consigliato un approfondimento della possibilità di andare in una direzione del genere con la rapidità necessaria e auspicata dal relatore per la maggioranza Aniasi, aggiungo che il mio partito è disponibile a seguire la via più facile per trovare una rapida soluzione al problema dell'assetto della RAI, che non può essere rimandata troppo a lungo.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Negri. Ne ha facoltà. Seguirà l'intervento dell'onorevole Mita.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

LUIGI NEGRI. Signor Presidente, onorevoli — pochi — colleghi...

ENZO BALOCCHI. Pochi, ma onorevoli!

LUIGI NEGRI. Non ho detto «poco onorevoli».

Evitando considerazioni generali sui problemi che da anni attanagliano il sistema radiotelevisivo italiano, entrerei immediatamente nel merito della presente proposta di legge, che dovrebbe disciplinare l'elezione del consiglio di amministrazione della RAI.

Al contrario di quanto ha affermato la gentile collega che mi ha preceduto, la posizione della lega nord sul punto è stata palese: a chiare lettere abbiamo sostenuto che il luogo di dibattito, del confronto dovesse essere quest'Assemblea e non altri consessi, ristretti o meno, quali quelli della Commissione. È una nostra scelta politica, come è stata una scelta politica quella di non presentare una nostra proposta di legge, da aggiungere a quelle già all'esame della Commissione. Sapevamo bene che il testo che sarebbe arrivato in Assemblea era già stato confezionato; in ogni caso avevamo questo forte sospetto, che è derivato dal fatto di trovare analogie concordate tra tutte le forze politiche presentatrici di progetti di legge in materia: si tende a ridurre drasticamente il numero dei componenti del consiglio di amministrazione della RAI e noi non siamo d'accordo sul punto.

Non cito esempi di normative di altri paesi dell'Europa occidentale, nei quali il numero dei componenti di tale organismo è più alto. Queste normative non necessariamente devono essere prese a modello, perchè caso mai noi dovremmo essere — e da troppi anni non siamo — un modello.

Crediamo che ridurre al numero di cinque i componenti del consiglio di amministrazione non possa che rappresentare l'avallo, al contrario di quello che viene sostenuto da molti, di un'ulteriore identificazione, con pericolose ricadute, tra spartizione partitocratica e lottizzazione dei posti che spettano ai membri del consiglio di amministrazione della RAI.

Noi non siamo d'accordo sul fatto che le

competenze sulle nomine vengano demandate di comune accordo — un'espressione particolarmente confusa che non ci piace — dai Presidenti di Camera e Senato. Si tratta sicuramente di personaggi che ricoprono le più alte cariche dello Stato, ma che non sono *super parters*, poiché sono entrati in Parlamento e sono stati eletti Presidenti delle Assemblee in quanto rappresentanti di partiti politici e non possono assolutamente dimenticarlo. Il condizionamento dovuto all'appartenenza politica e partitica potrebbe essere pericoloso nelle loro scelte, anche qualora fossero forzatamente contrarie agli interessi di partito. Ecco perché secondo noi sono altri i criteri che devono essere individuati.

Non abbiamo voluto, peraltro, condividere l'ostruzionismo attuato in Commissione. È vero che si è ritardato fin troppo nel portare questo provvedimento in Assemblea, ma non sono d'accordo sul fatto che vi sia urgenza; certo, essa esiste, ma ho sentito pericolosamente parlare della necessità di legiferare rapidamente. No, occorre legiferare bene in tale materia anche se si tratta, in ogni caso, di una legge che ha un titolo di transitorietà. Da questo punto non intendiamo assolutamente prescindere. Parlo di transitorietà perché in tempi che definiamo non stretti, ma addirittura strettissimi, il Parlamento — o forse il futuro Parlamento — dovrà procedere all'adozione di una nuova disciplina su tutta la materia inerente la RAI, che non potrà però prescindere dall'abolizione del canone attraverso l'abrogazione del regio decreto del 1938 che l'ha sciaguratamente istituito.

Ho sentito il relatore parlare di mancanza di introiti e proventi. Questa sarà altra materia da inserire nella legislazione in oggetto.

Per quanto riguarda la figura del direttore generale, anche su questo non siamo d'accordo sul modo in cui nel testo licenziato dalla Commissione è stata affrontata la questione. Infatti, se è vero che l'attuale formulazione del provvedimento è migliorativa rispetto alla proposizione iniziale che assegnava la nomina del direttore generale all'assemblea dei soci, non vedo come il compromesso raggiunto, stabilendo che la nomina verrà fatta dal consiglio di ammini-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

strazione d'intesa con l'assemblea dei soci, sia positivo. Infatti cosa significa?

Allora, senza temere di andare verso anche uno scontro politico in Assemblea, diciamo che deve essere proprio il consiglio di amministrazione a nominare il direttore generale. Certo non un consiglio di amministrazione nato da quella logica spartitoria che è all'origine della presente proposta di legge.

Si è sorriso, si è storto il naso quando la lega nord in Commissione ha prospettato un sorteggio non del tutto casuale ma riguardante candidature proposte da ordini professionali con il compito di indicare *curriculum* e specificità di preparazione dei candidati. Si è storto il naso e si è sorriso in una forma già attuata dalla democratica Atene, che magari potrebbe essere presa a grande esempio dal nostro Parlamento e dal paese in un momento come quello attuale di crisi politica prodotta dalla crisi del sistema dei partiti.

Ecco quali sono i motivi principali che ci inducono ad assumere una posizione molto critica sulla proposta di legge al nostro esame. È in quest'aula che va combattuta la battaglia, e la nostra sarà molto dura. Saremo contrari ad ogni forma di contingentamento dei tempi, perché, se è vero che è penoso protrarre per molte settimane la crisi del consiglio di amministrazione della RAI, la responsabilità di ciò dovrà ricadere su chi ha prolungato colpevolmente già da tempo questa situazione di agonia.

Credo che la sede idonea per discutere di questo problema sia proprio il Parlamento. Devo dire però che noi siamo contrari, fermamente contrari, ad ogni forma di ostruzionismo pregiudiziale che prescinda dalla bontà del testo che potrà essere licenziato dal Parlamento e sia volto semplicemente a prolungare i tempi per esasperare ulteriormente la situazione.

La lega nord interverrà in Assemblea sul provvedimento attraverso la presentazione di una serie di emendamenti e di correttivi dell'articolato e delle principali storture di questa proposta di legge, che non vorranno determinare una strozzatura dei tempi necessari per la sua approvazione, ma caso mai un suo miglioramento dal punto di vista funzionale.

Pertanto — lo ribadisco — non intendiamo sottometterci ad alcuna costrizione dal punto di vista del contingentamento dei tempi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Mita. Ne ha facoltà. Seguirà l'intervento dell'onorevole Servello.

PIETRO MITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, noi oggi discutiamo di un singolo specifico provvedimento recante disposizioni in materia di nomina e di attribuzioni di poteri agli organi di direzione della RAI; ma a nessuno sfugge in quest'aula e nel paese l'urgenza di una riforma più ampia e radicale della RAI e dell'intero sistema radiotelevisivo nazionale.

Tuttavia, tale consapevolezza non può divenire alibi per sfuggire ad un'ineludibile e non più rinviabile decisione che spetta solo e soltanto al Parlamento e non ad altri: dotare la RAI di un governo.

Rifondazione comunista ha denunciato più volte l'uso grossolanamente di parte, privato, del servizio pubblico, da parte delle forze politiche di maggioranza e della DC in primo luogo, prima in solitudine incontrastata e poi con il partito socialista. Siamo noi oggi che denunciando un interesse delle stesse forze politiche ad un progressivo ridimensionamento della struttura pubblica ed a una vera e propria liquidazione di un grande patrimonio nazionale come quello della RAI.

Sì, onorevoli colleghi, gli stessi soggetti che hanno dominato la RAI e che a suo danno hanno fatto crescere un monopolio privato di dimensioni che non ha eguali in Europa, oggi sono impegnati a logorare e a depotenziare la capacità di autonomia economica, tecnologica e soprattutto culturale della RAI.

La paralisi di questa grande struttura nazionale, i diversi ed interessati medici che si alternano al suo capezzale compromettono le possibilità di fuoriuscita dalla crisi per il servizio pubblico.

Eppure, proprio in questa drammatica stagione politica, vi è un interesse delle forze democratiche progressiste a salvaguardare il soggetto pubblico dell'informazione. Le pe-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

ricolose spinte autoritarie e soprattutto la tendenza a semplificare, e molte volte a svuotare, gli istituti e le istanze della democrazia e della partecipazione richiedono, proprio su questo terreno, una vigorosa risposta.

La spinta alla privatizzazione nella produzione, nella diffusione e nella gestione di una merce particolare come l'informazione non può che suscitare allarme ed impegno concreto per contrastare questo processo.

Il primo atto politico concreto e responsabile consiste nel colmare il pericoloso vuoto di governo democratico (non vuoto di potere, badate bene) che esiste oggi nell'azienda pubblica. Le proposte di legge che stiamo discutendo in un testo unificato, e a mio avviso modificato sensibilmente in Commissione, rispondono a questo elementare bisogno.

FRANCESCO SERVELLO. Bravo...!

PIETRO MITA. È un primo risultato che modifica, anche se assai parzialmente, la situazione esistente.

Vi sono forze politiche ed economiche ostili non solo al rinnovamento e al rilancio del servizio pubblico, nonché al miglioramento della qualità di ciò che offre nel campo dell'informazione, ma persino alla sua stessa esistenza come forte ed autonomo soggetto. Il gruppo del Movimento sociale italiano si fa portavoce, in quest'aula, di tale tendenza, secondo interessi che hanno nome e cognome.

ADRIANA POLI BORTONE, *Relatore di minoranza*. Vorremmo sapere i nomi e i cognomi!

PIETRO MITA. La lotta, spesso pura e semplice propaganda, contro la lottizzazione e la partitocrazia in questo caso non riesce nemmeno a nascondere il suo vero obiettivo. Esso è l'attacco da parte della forza politica citata, che mira alla stessa autonomia del soggetto pubblico. La richiesta di commissariamento della RAI si muove nella direzione di privare l'azienda di un organismo direttivo democratico e di sanzionare un processo in atto, accelerandolo,

nonché di porre la parola «fine» a tutti i sussulti, alle spinte di rinnovamento e alla capacità di organizzazione che provengono dall'interno del mondo della RAI. Un mondo certo composito, in cui pesano notevoli interessi corporativi, ma interessato ad un protagonismo impensabile fino a qualche anno fa.

Oggi il commissariamento, nella situazione di duopolio imperfetto e con il *partner* privato sempre in posizione di vantaggio, non può che favorire la concorrenza della RAI.

GUGLIELMO ROSITANI. Ci mangiate pure voi, là dentro!

PIETRO MITA. Non sono poi così sotterranei e oscuri i nuovi interessi che si stanno addensando nel mondo dell'informazione radiotelevisiva. Alcune forze politiche, a partire dai protagonisti di Tangentopoli, sono impegnate a favorire la nascita di un altro polo privato. È la stessa FIAT che scende in campo.

Inquietante, per non dire altro, è la posizione di Amato, sia come singolo personaggio, sia come esponente di punta del partito socialista, sia sotto il profilo istituzionale, come Capo del Governo. È inquietante perché, mentre in Commissione si propone un testo che tende a dare una risposta al problema dell'oggi — il governo democratico della RAI —, Amato chiacchiera qua e là di commissariamento e non viene invitato a fornire risposte al riguardo. Mi auguro che il ministro possa dire una parola chiara su questo argomento.

Lo smantellamento della RAI non è certo un problema dell'oggi, ma la tendenza è questa. A tutto questo occorre opporsi con forza; di qui l'impegno consapevole del gruppo di rifondazione comunista a dotare la RAI di un governo democratico che promuova e non ostacoli una radicale riforma dell'ente pubblico. Ciò non significa assolutamente azzerare il giudizio sul governo della RAI in questi decenni: tutt'altro; significa semmai non favorire proprio quelle forze che sono responsabili della situazione esistente oggi all'interno della RAI.

Le forze politiche sostenitrici di una nuova

legge elettorale maggioritaria ed uninominale, le stesse che finora hanno occupato tutti gli spazi del servizio pubblico, le stesse che hanno gestito privatisticamente le varie articolazioni del pianeta RAI, molte volte mortificando la professionalità, le competenze e sempre piegando la qualità dell'informazione ad interessi di partiti e di correnti, oggi non avrebbero più interesse a privilegiare nella loro attenzione, a volte famelica, lo strumento RAI. Come dire che sarebbe proprio la nuova legge elettorale — tutta da farsi — a consigliare ai protagonisti di Tangentopoli un sistema radiotelevisivo controllato da privati, con conseguente mortificazione del servizio pubblico.

Fa specie che l'argomentazione principe di questa posizione sia la dichiarata opposizione alla lottizzazione: un piccolo capolavoro sotto i nostri occhi. I lottizzatori che ieri si sono spartiti la RAI oggi si apprestano ad innovare la lottizzazione tra più soggetti privati.

Questa proposta di legge, se impedisce il commissariamento, se obbliga il Governo a non seguire questa strada, segna non molto, segna una potenzialità tutta da giocare nella partita più impegnativa: la riforma complessiva e radicale dell'intero sistema radiotelevisivo del nostro paese. Certo, non possiamo negare che in noi restano fortissime perplessità sulla disponibilità riformatrice di tante parti politiche che si sono ritrovate sul testo oggetto della nostra discussione. Il camaleontismo regna sovrano. Il nuovo governo della RAI, tante vocazioni pluralistiche declamate con eccesso di zelo sospetto si misureranno sul terreno decisivo della nuova legge di riforma. Assai sospetta sarebbe una sorta di politica dei due tempi: oggi un nuovo consiglio di amministrazione e un domani lontano la riforma globale.

La RAI è in sofferenza non solo per il vuoto di governo; questo semmai è la conseguenza di scelte, di atti politici dei partiti di maggioranza. Tra la fine degli anni settanta ed il decennio successivo è cresciuto un sistema radiotelevisivo nazionale che ha introdotto in Italia una divaricazione preoccupante rispetto agli altri paesi europei. Sono stati proprio i partiti di Tangentopoli, partito socialista in testa, a costruire un duopolio a

lungo andare vantaggioso solo per Berlusconi. «La legge Mammi è fallita» ha affermato questa mattina l'onorevole Fracanzani. Ma a me pare indiscutibile che l'obiettivo di codificare l'esistente, lo strapotere di un solo imprenditore la legge Mammi l'abbia raggiunto, eccome. Così pure la legge Mammi ha tagliato fuori le piccole emittenti locali, possibili strumenti di aggregazione, di partecipazione democratica, di vita culturale locale. Non vi è stata in Italia un'efficace legislazione antitrust come invece è accaduto in altri paesi. La «tangencrazia» come forma peculiare di un sistema di potere, e non soltanto come una questione di ordine pubblico, è tutta dentro il sistema radiotelevisivo. Il nuovo governo della RAI, le nomine da parte dei due Presidenti delle Camere non potranno aggirare questo macigno. Lo diciamo con chiarezza, perché vi sono segnali negativi ogni volta che le istituzioni vengono chiamate in causa sulla questione delle nomine.

La «videocrazia» — si dirà — è una tendenza non esclusiva del nostro paese. Ciò è indubitabile; ma in Italia più che altrove siamo ad una oligarchia composta dalle stesse famiglie che dominano la carta stampata e settori decisivi dell'economia italiana. Ci preoccupa, ci allarma la tendenza a forme di controllo, di dominio nei settori strategici della vita economica, politica e culturale del paese. Questi settori con il controllo del sistema informativo dominerebbero su una società sempre più corporativizzata, le cui istanze o vengono tacitate o vengono mistificate, magari con strumenti sofisticati.

L'allarme lanciato da Intini oggi in aula suona falso, ancorché scarsamente utilizzabile per ricostruire un sistema informativo effettivamente pluralistico. Sarebbe stato molto più dignitoso far trasparire un senso, una sensazione di autocritica. Niente di tutto ciò!

La battaglia contro la lottizzazione è portata avanti non solo da forze politiche di opposizione, ma anche da soggetti sociali, dagli stessi che sono sistematicamente esclusi dal video come dalla carta stampata. Una forza di opposizione come rifondazione comunista conduce una battaglia credibile contro ogni forma di lottizzazione, anche

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

quelle francamente subalterne, come nel caso del PDS; ma questa battaglia contro la lottizzazione è ancor più credibile perché non accettiamo la mistificazione che viene fuori con forza, e cioè che la lottizzazione sarebbe una esclusiva dei partiti politici e non riguarderebbe invece i soggetti economici. È lo stesso discorso che sentiamo fare per le cronache giudiziarie.

Io penso che quella per il rinnovamento della RAI non sia una battaglia già perduta in partenza. È possibile farcela, ci sono disponibilità nel paese. C'è anche un fatto nuovo su cui vorrei richiamare l'attenzione dei colleghi. Sulle ceneri di Tangentopoli cresce una nuova sensibilità tra i giornalisti della RAI. Il congresso di Bari dell'USIGRAI da questo punto di vista ha indicato linee di tendenza ed ha anche presentato proposte concrete estremamente interessanti.

La proposta di legge che noi oggi discutiamo, relativa alla nomina di un nuovo consiglio di amministrazione della RAI, ha un elemento, quello della eccezionalità, che per me ha un valore di discriminazione. Questo dato, fortemente intrecciato con l'impegno alla riforma globale del sistema radiotelevisivo nazionale, è l'elemento più significativo. Noi non ci nascondiamo affatto i rischi di questa operazione. Anzi, siamo fortemente preoccupati.

Va detta anche un'altra cosa, e cioè che non possiamo far eleggere i cinque, i sette o i nove membri del consiglio di amministrazione da una Commissione che al riguardo ha già abdicato. Né a mio modo di vedere è molto valido sul piano dei principi il discorso che soltanto l'Assemblea parlamentare potrebbe fare un atto così eccezionale. Io comunque ritengo che una pesantissima responsabilità gravi sulle spalle dei Presidenti dei due rami del Parlamento. Difficilmente, infatti, essi potranno resistere non tanto a specifiche pressioni (che pure ci saranno e ci sono) quanto ad un'altra cosa che per me è ancora più grave. Sapranno, i Presidenti delle due Camere, resistere, fronteggiare un clima politico pericoloso, quello cioè che tende con tempi strettissimi all'obiettivo della semplificazione della democrazia, all'espulsione delle opposizioni dalle sedi istituzionali? La vicenda svoltasi ieri in quest'aula

da questo punto di vista rappresenta un segnale preoccupante.

Nel complesso non possiamo però non rilevare come elementi concreti del lavoro svolto dalla Commissione ci inducano a pensare che su alcune questioni (per esempio il rapporto, gli equilibri di potere tra il consiglio ed il direttore generale) la proposta in esame ha prodotto significative correzioni. Non va dimenticato che con la legge n. 10 e con la prassi ad essa seguita vi è stato il trasferimento di molti poteri dal consiglio di amministrazione al direttore generale. Del resto — l'hanno detto anche altri — abbiamo avuto la candida (si fa per dire) dichiarazione dello stesso Vespa, ex direttore del TGI, che richiamava con estrema brutalità un dato per altro noto a tutti: l'editore di riferimento, per lui, era la segreteria della democrazia cristiana.

Da questo punto di vista, aver intaccato certi equilibri non è a mio giudizio cosa di poco conto. Io penso che molto resti ancora da fare sulla questione specifica; ma bisogna già prendere atto che la fonte di nomina del direttore e l'equilibrio tra esso ed il consiglio non sono gli stessi della legislazione precedente.

Io penso che il dibattito più generale sulla riforma ci consentirà di superare questo momento eccezionale e di intervenire sulle figure dei membri del consiglio di amministrazione. Il testo della legge, per molti aspetti, è al riguardo molto generico.

PRESIDENTE. Onorevole Mita, la prego di concludere.

PIETRO MITA. Concludo, signor Presidente.

Noi pensiamo di poter svolgere una battaglia su tutto questo. E voglio appunto concludere brevemente dicendo che le scelte che ogni forza politica compirà in questa discussione della proposta di legge che contiene disposizioni per la nomina del consiglio di amministrazione della RAI non saranno di poco conto. Ma nessuna riforma del sistema radiotelevisivo nazionale sarà possibile se le forze progressiste tutte non saranno capaci di mettere in campo una risorsa decisiva.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

Altri soggetti, in primo luogo i lavoratori ed i cittadini che in queste settimane stanno lottando contro altri abusi ed altre ingiustizie, devono divenire protagonisti. Non credo che usciremo dalla trappola dei gattopardi se la discussione resterà in quest'aula. È opportuno, semmai, che le stesse forze che più hanno spinto in Commissione per il rinnovamento della situazione esistente si muovano per promuovere tutto ciò.

Battere il partito del commissariamento della RAI è per noi oggi discriminante, decisivo. Si tratta di un pezzo, di un pezzo importante di una battaglia più ampia: impedire lo svuotamento della democrazia italiana. Ci batteremo con lo stesso convincimento con cui ci stiamo impegnando contro i tentativi di legge elettorale truffa e contro le tentazioni autoritarie che mirano ad impedire agli elettori di esprimersi sia per eleggere i consigli comunali, sia per eleggere il Parlamento nazionale. (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista e del movimento per la democrazia: la Rete — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servello. Ne ha facoltà.

FRANCESCO SERVELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro delle poste e delle telecomunicazioni, devo innanzi tutto dire che sarei tentato di rinunciare all'intervento per una ragione semplice: nella polemica che imperversa nel nostro paese si parla molto spesso di due centralità, quella dell'informazione e quella del Parlamento. Ora si dà il caso che per relegare ai margini del dibattito politico questo importante e centrale argomento si scelga il venerdì, quando è risaputo da tutti i Presidenti delle Camere che la sera del giovedì c'è sempre il fuggi-fuggi generale (tant'è che ieri sera è addirittura mancato il numero legale).

Allora, se si vuole attutire ogni effetto esterno e dar luogo ad un dibattito soporifero, sonnolento, si sceglie di farlo svolgere il venerdì. Una volta, onorevole Presidente Labriola — lei lo ricorda bene — il venerdì veniva al massimo dedicato alle interrogazioni ed alle interpellanze, cioè al sindacato ispettivo. Ora con i nuovi metodi, volti a

dimostrare come sia centrale questo Parlamento, quando c'è una svolta difficile su un provvedimento, questo, con i poteri che il regolamento concede al Presidente, viene piazzato al venerdì mattina. Banche vuote da tutte le parti. Aula sorda? Non lo so; forse no, perché, per lo meno, come diceva poc'anzi la collega Adriana Poli Bortone, forse *Radio radicale* diffonde il dibattito per l'Italia.

ADRIANA POLI BORTONE. Se Paissan dice di sì, sarà così. Paissan dice sempre la verità.

FRANCESCO SERVELLO. Paissan sa tutto, può darsi che sia riuscito ad intervenire anche su questo punto dopo aver marciato e dopo che la sua marcia è diventata qualcosa di diverso, forse la contromarcia del pentito.

Non rinuncio ad intervenire perché intendo fare in modo che per lo meno rimanga a futura memoria quello che sto per dire, anche in risposta ai colleghi che mi hanno preceduto, a cominciare dal collega Intini per finire con l'ultimo oratore di rifondazione comunista.

Vorrei chiedere a me stesso e, se possibile, anche a coloro i quali non ascoltano, ma leggeranno gli atti parlamentari, se abbiano pensato al contesto in cui si inserisce questo problema e se si siano resi conto di quale sia la soluzione che se ne vuole dare. Mi rivolgo anche ai silenziosi.

Il silenzio che ho ammirato o mirato durante due riunioni della Commissione cultura da parte del gruppo del movimento per la democrazia: la Rete, e segnatamente del qui presente Dalla Chiesa, è — al riguardo — significativo. Ieri o l'altro ieri si è compiuto il primo anniversario di Tangentopoli. Questo è un problema che si inserisce direttamente in quella vicenda, perché ha fatto esplodere ciò che tutti sanno e che noi denunciavamo da anni. La crisi delle istituzioni parlamentari e della loro rappresentatività — checché ne dica Napolitano e checché ne dica tutti i santi giorni, in televisione, il senatore Spadolini, Presidente del Senato — è da tutti riconosciuta; questi vuoti, questo silenzio sono al riguardo significativi.

Tutti dunque riconoscono la crisi dei par-

titi, della loro rappresentatività e della loro credibilità ad ogni livello; è in crisi l'intero sistema politico che, non più per denuncia soltanto del Movimento sociale italiano, si ritiene da tutti arrivato al capolinea. L'economia è allo sbando, lo dicono anche i cosiddetti partiti progressisti e la triplice sindacale. Il mondo del lavoro è in ginocchio e speriamo che questa crisi occupazionale non vada avanti, perché altrimenti diventerà una miccia esplosiva.

La questione morale è al centro di tutti i problemi. L'onorevole Intini avrebbe potuto evitare stamane alcuni apprezzamenti sulla battaglia che conduciamo, perché da quella fonte non vogliamo e non possono arrivare lezioni.

Tutti i politologi si domandano se siamo alla fine della prima Repubblica. Tutti invocano il rinnovamento, il cambiamento, le riforme, una nuova classe dirigente, mentre un gruppo di magistrati — che ormai prolifera in tutta Italia — sta svolgendo una funzione di vera e propria supplenza rispetto a poteri dello Stato assenti, silenziosi, per tanti anni succubi e complici in un'omertà che, per la verità, ha anche compreso gran parte della magistratura italiana.

Ci domandiamo, allora, se la seconda Repubblica sia o no alle porte. Il sistema politico fallito verrà rinnovato o sta tentando le sue ultime carte per rifarsi una verginità, per rigenerarsi o per fingere di rigenerarsi, ma per rimanere così com'era, salvo cambiamenti di facciata?

Ho l'impressione che sia in corso, onorevole Dalla Chiesa, un tentativo di rigenerazione al suo interno del sistema politico degenerato. Questo è l'orientamento di parecchie forze del nostro paese, dei gruppi di potere finanziario ed editoriale che invocano leggi di riforma. Ma di quali leggi si tratta? Di quella che viene richiesta dall'attuale sistema politico, della riforma elettorale, per imbavagliare le opposizioni con i marchin-gegni di voto e togliere voci alla società civile, non rappresentata da due o tre forze politiche che meritano un giudizio severissimo in termini democratici e di libertà, tenuto conto dello sfascio che hanno determinato nel nostro paese.

C'è un movimento frenetico e convulso:

leggerete certo *La Stampa* di Torino o gli articoli di fondo del *Corriere della Sera*; neanche Montanelli ha teorizzato — se non erro ieri — l'ingresso degli ex comunisti del PDS nel Governo (se sia governicchio o governissimo non so). Quindi, attenzione: questa manovra è tutta intesa a togliere voce all'opposizione e ad evitare che nel paese esploda la rabbia che in termini elettorali possa indirizzare i propri suffragi verso le forze dell'opposizione stessa, convincendo i cittadini che tanto è inutile votare per i piccoli movimenti con una legge elettorale maggioritaria che premia soltanto coloro i quali possono aspirare in termini uninominali ad avere la prima fila in varie zone d'Italia, dividendosi così il potere tra DC, PDS e, in taluni casi, la lega.

Non so se vi siate accorti anche di una manovra avviluppante delle gerarchie ecclesiastiche al riguardo, che raccomandano governabilità e rinnovamento: guai, però, a toccare l'unità della democrazia cristiana. L'anatema lanciato dall'episcopato qualche mese fa nei confronti di Mario Segni è molto significativo da questo punto di vista.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BONDI.

FRANCESCO SERVELLO. Sicché oggi, onorevoli colleghi, tutto si sta riducendo a ciò: niente riforme di carattere sistematico, che riguardino cioè un apparato ormai obsoleto; niente riforme della Costituzione in senso proprio, ma solo riforma elettorale. Per quanto riguarda la giornata odierna, assistiamo alla discussione sulla presunta riforma della RAI, affinché questa rimanga così com'è. Non voglio riferirmi a quanto pubblicava ieri *L'Indipendente*, che già pensa di sapere come saranno divisi i cinque rappresentanti cosiddetti di area che saranno designati dai Presidenti delle Camere, fra i quali è compreso anche quello della lega: forse così si spiega anche il quasi totale silenzio in Commissione del rappresentante di quel partito.

MAURO PAISSAN. E noi ci saremo?

FRANCESCO SERVELLO. Voi forse rimarrete al verde per quanto riguarda la designazione di questo pentapartito, ma probabilmente avete già guadagnato delle posizioni all'interno della RAI ed anche per interessi diretti e personali!

Allora, questa è la manovra: far rimanere le cose come stanno dal punto di vista istituzionale, da quello della nuova rappresentanza, tentare il governissimo in queste settimane intorno ad Amato o ad altro esponente politico, varare una legge maggioritaria, conservare la RAI così com'è; nessuno si illuda che cambi qualche cosa.

D'altra parte, perché tutti i sindacati, gli esponenti delle varie zone televisive guardino al commissario come all'ombra di Banco lo spiegherà il collega che parlerà dopo di me, l'onorevole Rositani. Il commissariamento è previsto dalla legge n. 103, non dal codice civile, per ragioni connesse al bilancio. Quindi, non si tratta di niente di nuovo o di straordinario, ma si vede l'ombra di Banco perché un commissario scoprirebbe gli altarini della RAI — e sono tanti! —. Qualcuno ha fatto una battuta: se andassero veramente alla RAI, salterebbe la Repubblica italiana! Come spiegherà l'amico Rositani, non si riesce a sapere neanche quali siano i nomi dei collaboratori che in tutti questi anni sono stati pagati e che, essendo nella maggioranza dei casi al servizio di questo o quel giornale o area politica, hanno difeso la RAI in modo conformistico.

Non vogliamo attaccare la RAI come servizio pubblico, ma come espressione della partitocrazia, di un sistema di potere che ha determinato le conseguenze e gli effetti che si scaricano oggi sull'opinione pubblica italiana. Non riesco francamente a capire l'atteggiamento dei gruppi di rifondazione comunista, della rete e della stessa lega nord, la quale forse aspira ad avere un proprio rappresentante di area nel consiglio di amministrazione lottizzato, ma fino alla settimana scorsa sparava a zero contro il sistema dell'informazione radiotelevisiva di Stato.

Trasformismo, cambiamenti di posizione? Tentativo di inserimento a fini di potere, per guadagnare nuovi consensi in termini di opinione pubblica? Non lo so, è un mistero. Anche un certo silenzio radicale mi lascia

perplesso. Pannella, se ci sei batti un colpo! Hai promosso la marcia in Roma, come diceva prima l'onorevole Poli Bortone, ora dove sei? Non vorrei che volessi marciare su Palazzo Chigi, dove le tue visite frequenti sono significative di un atteggiamento che cambia quasi continuamente, pronò agli interessi del Governo Amato. Vorremmo a questo punto che l'amico e collega Pannella non si riducesse ad una sorta di rivoluzionario parolaio, ma ci spiegasse in quest'aula come e perché sia totalmente assente in ambito di Commissione cultura e in sede di dibattito in Assemblea. Addio sogni radicali, allora, di opposizione, di cambiamenti nel sistema? E allora, che fare? È questa la domanda che noi stessi ci rivolgiamo, non avendo rispondenza in quelle forze che ritenevamo rappresentative di una parte della società civile. Subire, fingere che tutto cambi perché poi alla Rai tutto rimanga come prima in termini di informazione, di pluralismo, di dissipazione delle risorse, di discriminazione partitocratica. Per inciso, da quando abbiamo intrapreso questa battaglia e, soprattutto, da quando l'ex sindaco della RAI Rositani ha rilasciato una certa intervista, si è verificato una sorta di *black out* nei confronti del MSI-destra nazionale, in tutti i telegiornali, salvo qualche ingresso alla terza rete, preceduto e seguito, tuttavia, da servizi che cercano in qualche modo di sminuire e confondere le idee.

Nessuno si illuda, allora! Per carità, concludiamo questo dibattito, andiamo a vedere che cosa avverrà nella prossima settimana e poi vedremo di fare qualche conto con i vertici della RAI, in termini diretti, personali, rappresentativi dei gruppi, del partito e dell'opinione pubblica italiana! Perché il *black out* non l'abbiamo subito neanche nel periodo del terrorismo e non vorremmo che vi fosse un terrorismo del silenzio, vale a dire un fenomeno che attiene ad un metodo contrario alla libertà e ad ogni principio di carattere democratico! Potete continuare a rilasciare le vostre dichiarazioni tutti i santi giorni sul primo, sul secondo o sul terzo canale, alla radio e via dicendo, ma la gente non crede e non beve più le vostre parole. Non illudetevi da tale punto di vista! Non solo, ma se continuerete ad attuare una

persecuzione ed una discriminazione nei nostri confronti, ciò non farà altro che attirare nuovi consensi in termini di opinione pubblica!

E non vi illudete per quanto riguarda la legge elettorale! Prima che possa essere approvata in quest'aula una legge elettorale maggioritaria, passeranno i mesi! E, forse, durante i mesi che trascorreranno, altri avvenimenti potranno determinare condizioni diverse nella pubblica opinione, nell'assetto economico e nell'assetto sociale del nostro paese. Non tutto è scontato!

Non so chi sia il grande vecchio tra di voi o dietro di voi, che tesse la tela, la trama, che è in grado di prevedere ciò che potrà accadere tra uno, due o tre mesi. Credo che in Italia non vi sia nessuno in grado di fare questo, perchè, ormai, l'unico soggetto autonomo, libero ed imprevedibile nei suoi comportamenti è il popolo! Dagli scampoli elettorali svoltisi in varie zone del paese avete constatato che cosa è successo? Mi rivolgo a Dalla Chiesa, per quanto riguarda Monza, e a tanti democristiani per ciò che concerne Reggio Calabria. Attenzione, non vi lasciate adescare dagli ultimi, accattivanti movimenti del sistema politico e dei suoi epigoni! Attenzione, rimanete tra la gente e in mezzo al popolo e sentirete la preoccupazione rispetto a tutti i fenomeni che si stanno determinando. Non ingessate la televisione pubblica, non datela in mano a cinque superlottizzati, anche se si tratta di brave persone — per carità! — o di esperti! Ma voi immaginate che cinque persone, le quali dovrebbero provenire dal mondo della cultura dell'arte o quant'altro, si possano mettere insieme per gestire una società, un'azienda con quattordicimila dipendenti, al cui interno esistono supergestioni autonome, associate, consorziate o meno e dove non capisce nulla neanche un esperto in materia di bilanci, un economista nè consulenti e professionisti? Hanno creato un mostro rispetto al quale solo i poteri straordinari di un commissario consentirebbero di veder chiaro e fino in fondo!

In ogni caso, non posso contestare alla democrazia cristiana, al partito socialista, alla lega, al partito comunista — o ex comunista: al PDS — il diritto di rimanere abbar-

bicati a questo simulacro di potere rappresentato dall'informazione nel nostro paese. Noi siamo però consapevoli e convinti che, pur trovandoci di fronte ad un'informazione drogata, manipolata e deformata, pur in condizioni quindi di estrema difficoltà, esistono spazi amplissimi nella pubblica opinione affinché la verità emerga e le responsabilità vengano denunciate!

Signor Presidente della Camera, vorrei in particolare sottolineare una responsabilità fondamentale. Quando lo scandalo di Tangentopoli viene quantificato in termini di migliaia di miliardi all'anno che dagli enti pubblici, da comuni, province, regioni o dall'imprenditoria privata sono passati ai partiti politici, noi abbiamo il diritto di chiedere conto e di domandare ragione di quanto accaduto. Siamo stati protagonisti — non solo testimoni — della vita politica degli ultimi trent'anni: ebbene, noi giocavamo contro avversari che venivano arricchiti e locupletati attraverso mezzi pubblici artatamente, illecitamente ed illegalmente procurati. È, insomma, interesse privato in atti d'ufficio: da qui la penalizzazione per tanti anni nei confronti del Movimento sociale italiano, la mancanza di megafoni nell'informazione; da qui l'intreccio delle responsabilità con il potere economico. Ecco: il vero processo dovrebbe essere celebrato a tutto questo: a trentacinque-quarant'anni di responsabilità di una classe dirigente che ancora non si convince che è il momento di finirla con le prevaricazioni, con l'arroganza e con l'intenzione — manifestate attraverso marchingegni come questo — di coartare la volontà popolare (parlo della legge elettorale).

Nel caso della legge sulla RAI, non si tratta di valorizzare o di esaltare il servizio pubblico, perché su questo siamo d'accordo, onorevoli colleghi. Non vogliamo certo eliminare il servizio pubblico: ma siamo contrari a che esso rimanga un servizio dei partiti, perché in tutti gli ultimi anni un sistema del genere ha mantenuto voi al potere. L'opinione pubblica avrebbe potuto cambiare molti anni fa e noi siamo stati fortemente penalizzati.

Noi denunciavamo tutto questo nel dibattito odierno nella speranza che altre forze poli-

tiche, anche non all'interno di questo Parlamento, altri movimenti di opinione in mezzo alla gente, possano sostenere una battaglia per l'informazione libera e per il pluralismo: soprattutto, una battaglia per la libertà (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Borri. Ne ha facoltà.

ANDREA BORRI. Signor Presidente, il mio sarà un intervento breve, perché in materia mi sono già espresso in Commissione.

Vorrei dire preliminarmente che vi sono due modi per affrontare i problemi in discussione, ambedue a mio parere eccessivi. Da un lato, vi è l'atteggiamento troppo riduttivo di chi non si rende conto dell'estrema rilevanza della materia anche dal punto di vista istituzionale (come è stato ricordato): mi riferisco alla comunicazione, in modo specifico alla comunicazione radiotelevisiva, per gli effetti particolari che la televisione ha sulla vita sociale e culturale del paese, nonché al servizio pubblico ed al ruolo che esso deve giocare. È sbagliato un approccio troppo riduttivo nei confronti di questi temi, ma mi sembra anche esagerato l'atteggiamento di chi, soprattutto rispetto al testo di legge in discussione — impropriamente accostato ad un progetto di riforma della RAI —, immagina dietrologie o connessioni di vario tipo. In realtà, si tratta di un semplice testo dal contenuto molto limitato, per quanto significativo ed importante.

Le problematiche relative al settore radiotelevisivo sono certamente di grande rilievo, ma non per le fortune politiche di questo o di quel partito. Le tentazioni in tal senso sono all'ordine del giorno, tuttavia gli esempi contrari non mancano: basterebbe ricordare come fenomeni di ascesa politica recente, la lega, siano indubbiamente avvenuti al di fuori di ogni sostegno da parte radiotelevisiva; così, si potrebbe richiamare la tenuta e l'ascesa politica del partito comunista all'epoca della RAI di Bernabei, avvenuta nonostante una (almeno asserita o pretesa) esclusione dall'accesso al servizio pubblico radiotelevisivo.

Casi del genere dimostrano che la questio-

ne è importante, ma non in termini strettamente partitici o di schieramento: essa ha un proprio rilievo dal punto di vista dello sviluppo civile del paese; è importante perché il paese possa crescere nella maturità e nella consapevolezza delle opinioni che circolano. In sostanza, si tratta di un arricchimento sul piano civile, nell'ambito del quale — senza dubbio — la politica gioca il proprio ruolo.

Faccio questa premessa per ricondurre la questione al suo ambito naturale. Vi è un'emergenza cui la proposta di legge risponde; tale emergenza è stata creata dal Parlamento quando ha accettato, nel 1985, una norma all'interno di un decreto-legge, allora definito «decreto Berlusconi», convertito poi nella legge n. 10 del 1985, che in un certo senso è stata la sublimazione di una concezione di composizione consociativa dei vari interessi. Si prevedeva, in modo alquanto complicato, una procedura in base alla quale occorreva l'accordo di tutti, maggioranza e maggior minoranza, per arrivare ad un consiglio di amministrazione che fosse rappresentativo di tutte le forze politiche esistenti in Parlamento.

Secondo me era la fase di degenerazione della riforma (generosa e importante), della legge n. 103, che aveva trasferito dall'esecutivo al Parlamento la materia del servizio pubblico radiotelevisivo. In quel momento si era arrivati ad un nodo che dimostrava la degenerazione dall'aspetto della partecipazione a quello del controllo, dell'ingerenza, dell'eccessiva vicinanza dei partiti al servizio radiotelevisivo pubblico.

In occasione della discussione della legge Mammi, ho presentato taluni emendamenti, alcuni dei quali erano espressamente volti a sciogliere proprio il nodo dell'impraticabilità dell'elezione del consiglio di amministrazione. Devo ancora capire per quali motivi il Governo ne chiese il ritiro.

Ecco l'emergenza di fronte alla quale ci troviamo: dare la possibilità di nominare il consiglio di amministrazione della RAI e cogliere l'occasione per apportare qualche modifica significativa ad un sistema che, come sappiamo tutti, è datato e non più rispondente alle esigenze di oggi. La modifica consiste nel fatto di ridurre il numero

dei consiglieri, portandolo a cinque; secondo me è già un vantaggio, anche se non credo alla virtù taumaturgica dei numeri nè penso che tutto si possa esaurire in questo aspetto. Indubbiamente una maggiore selezione, una non ripartizione meccanica fra tutte, o quasi, le forze presenti in Parlamento, che debbono avere la loro rappresentanza in consiglio di amministrazione, mi sembra un passo in avanti. Obbliga comunque a introdurre elementi diversi, anche di selezione, che possono spingere a una migliore concezione del ruolo da svolgere in materia.

Vi è poi il fatto che la nomina è affidata ai Presidenti di Camera e Senato; incombenza non del tutto gradita dai nostri Presidenti, immagino, ma comunque passaggio importante: il fatto di per sè obbligherà queste due personalità a impegnarsi nella scelta di soggetti che siano indubbiamente al di sopra di condizionamenti di parte ed abbiano un prestigio personale tale da garantire che la scelta sia compiuta con criteri almeno parzialmente innovativi rispetto al passato.

Mi sembra che siano semplicemente passi in avanti e come tali dovrebbero essere accolti anche da coloro che in passato hanno assunto posizioni critiche nei confronti della situazione attuale della RAI. Ciò a condizione che siano concepiti come fase di passaggio verso un assetto che a mio giudizio deve essere sempre più volto a garantire autonomia alla RAI, non nel senso di corpo separato ma di alta professionalità, di acquisizione al proprio interno, quasi con orgoglio, direi, della funzione di rispondere, come gestore di un servizio pubblico, direttamente alla collettività anzichè soltanto al sistema politico, quindi per questa via soltanto al Parlamento, qualora quest'ultimo fosse inteso troppo meccanicamente come espressione dei partiti che lo compongono.

D'altra parte, il servizio pubblico al quale credo che legittimamente ci si possa ispirare come modello migliore è quello del Regno Unito di Gran Bretagna, in cui questo tipo di autonomia è già stata raggiunta e in cui vi è anche un intervento dell'esecutivo che nomina i responsabili a fronte di un sistema di controlli. In sostanza, vi è un bilanciamento di funzioni che garantisce l'autonomia dei

responsabili della gestione della *BBC*, che ha l'orgoglio di rispondere al paese anzichè al Governo o al Parlamento.

È utopia tutto questo? Si guarda troppo lontano nel momento in cui si fanno tali affermazioni in occasione della proposta di legge in discussione che introduce piccole modifiche?

Non lo so; so però che dobbiamo ispirare la nostra azione a qualche obiettivo di fondo e mi sembra che i passaggi contenuti nel provvedimento all'ordine del giorno, sia pure modesti, si muovano in tale direzione.

Mi sembra anche utile il tentativo di introdurre qualche elemento di certezza nei confronti del servizio pubblico radiotelevisivo per quanto riguarda le risorse. Anche qui vi è infatti un grosso equivoco: il Parlamento, il sistema politico esigono dal servizio pubblico radiotelevisivo comportamenti efficienti da azienda, previsioni precise, capacità di attuarle, senza che il servizio pubblico radiotelevisivo, in quanto azienda, sia posto nelle condizioni di conoscere con certezza le proprie entrate.

Il potere politico, che continua a conservare nelle proprie mani, a propria discrezione, secondo gli umori della politica i due «rubinetti» del canone e della pubblicità — come è avvenuto fino a oggi — pretendendo poi comportamenti rigidamente aziendali, pone in atto una profonda contraddizione. Anche il potere politico deve dimostrare la capacità di ritrarsi su posizioni di maggiore distanza in questo campo, se si vuole effettivamente dare vita ad un sistema in cui il servizio pubblico sia posto in grado di svolgere con migliore efficacia la propria attività.

Queste, signor Presidente, sono le considerazioni che volevo fare in ordine al provvedimento in discussione per ricondurne le caratteristiche all'interno di una fase di passaggio che deve essere vissuta con senso di responsabilità da tutti noi, nella consapevolezza che la comunicazione è linfa vitale per lo sviluppo della democrazia e che quella radiotelevisiva in particolare, svolta secondo i principi del servizio pubblico, può giocare un ruolo determinante per gli anni a venire del nostro sistema democratico (*Applausi dei deputati del gruppo della DC*).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battistuzzi. Ne ha facoltà.

ADRIANA POLI BORTONE. Signor Presidente, dato che l'onorevole Battistuzzi era iscritto a parlare prima dell'onorevole Passigli, vorrei sapere se quest'ultimo abbia rinunciato a intervenire.

PRESIDENTE. Onorevole Poli Bortone, l'onorevole Passigli ha fatto un cambio di turno, cui la Presidenza ha acconsentito, con l'onorevole Borri.

ADRIANA POLI BORTONE. Vorrei sapere se l'onorevole Passigli abbia rinunciato a parlare.

PRESIDENTE. No, onorevole Poli Bortone, vi è stato solo un cambio di turno tra colleghi. Si è trattato di un atto di cortesia, anche se comprendo che l'ora e il giorno sono i meno favorevoli alle cortesie. Tuttavia la cortesia è un dato dello spirito, non un fatto temporale.

Ha facoltà di parlare, onorevole Battistuzzi.

PAOLO BATTISTUZZI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, forse un dibattito sulla RAI e sul servizio pubblico in questo momento dovrebbe prendere le mosse da qualcosa di più rilevante di un semplice passaggio legislativo. Forse dovremmo chiederci, in uno dei momenti più delicati e drammatici del paese, quale sia il ruolo e la funzione del servizio pubblico radiotelevisivo. Come abbiamo avuto modo di sottolineare nei giorni scorsi durante un'audizione che si è tenuta presso la Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI, dovremmo chiederci se il grande compito di contribuire alla tenuta del sistema democratico non sia da ascrivere tra i compiti principali che legittimano il servizio pubblico.

Così non pare, se scorriamo quella sequela di immagini serali che sono una rincorsa «funaristica» al *captatio* del disprezzo dell'opinione pubblica, non importa se verso la classe politica, ma, quel che conta, verso il sistema democratico nel suo complesso.

Non è però questo l'oggetto del dibattito odierno, e molto probabilmente una discussione su tale argomento non la faremo mai, affinché mai sia fornita una risposta esauriente al ruolo del servizio pubblico in un sistema aperto e competitivo.

Oggi invece ci troviamo a fare il tagliando periodico, perché — ahimé — la storia del modello informativo italiano, e soprattutto del modello radiotelevisivo, non è un film, bensì un insieme di fotografie — la collega Poli Bortone parlava di *telenovela* — che tende a fissare (come fanno bene le fotografie) equilibri, rivendicazioni e situazioni di potere dedicate particolarmente a quel momento.

Allora, è in questa logica che va riletto anche il passaggio odierno, il quale stranamente, nel momento in cui tutti dicono che la RAI ha bisogno della grande solidarietà, dell'attenzione, della presenza della politica, di certezza di interventi, viene presentato come un intervento di natura contingente e provvisorio, come se per motivi di tempo o perché siamo di fronte ad una proposta di legge non si potesse prevedere anche un intervento ed un approccio più organici. Non si è ritenuto di farlo; si compie un passaggio provvisorio all'italiana — perché tutte le cose provvisorie in Italia hanno un carattere eterno —, per ritrovarci in seguito a togliere quell'unica e a mio avviso non convincente motivazione dell'affidamento ai due Presidenti delle Camere della nomina del consiglio di amministrazione, che è la provvisorietà. Vedrete che provvisorio l'affidamento non sarà.

Questo album di fotografie — e vorrei tranquillizzare i colleghi che non sarò lungo, anche se mi corre l'obbligo di ripercorrere un po' i fatti per capire la situazione di oggi — parte sostanzialmente dalla storia della RAI e del servizio pubblico dal dopoguerra, per sfociare poi nella riforma del 1975. In quella occasione, non si è verificato il superamento del regime di monopolio politico, ma si è applicata all'informazione la teoria di Gaetano Mosca sulle *élites*. Intendo dire che, all'interno di un sistema democristiano, si sono cooptati altri aderenti che in primo luogo si chiamavano partito socialista, per passare poi al partito comunista. Questo

modello di cooptazione e di coinvolgimento ha fatto sì che venissero individuate, addirittura nella legge di riforma della RAI del 1975, le nicchie strutturali nelle quali dovevano essere «sistemati» alcuni partiti. E fa parte non della cronaca giornalistica, ma della storia anche parlamentare del nostro paese, la Camilluccia, cioè una ripartizione fatta tra democristiani, socialisti, socialdemocratici e repubblicani, che poi si è tradotta in quello che è avvenuto negli anni successivi al 1975.

Ebbene, il problema di fronte al quale ci troviamo è di aver ormai superato quella legge che nacque già vecchia — una sentenza della Corte costituzionale la «impallinava» già sul nascere — rispetto ad un sistema successivo che è fiorito e si è sviluppato in termini selvaggi, con il ritardo voluto dal legislatore; infatti, non avendo capito chi vinceva, esso aspettava che le cose si assestassero per poi intervenire dal punto di vista legislativo.

Vorrei rivolgermi al neodeputato onorevole Fracanzani che, avendo la ventura di essere appena entrato in Parlamento e di conoscere questi argomenti, e non avendo avuto la fortuna di essere stato ministro delle partecipazioni statali, ha una visione molto *naïf* della realtà del sistema radiotelevisivo. Egli sostiene che sia la legge ad imporre la crescita: bella visione dirigistica! Siccome non si creano poli alternativi e le piccole televisioni non crescono, ho avvertito il dolore profondo per queste ultime che aleggiava nell'intervento dell'onorevole Fracanzani!

Vorrei ricordare a me stesso (come dicono gli avvocati) che la legge di riforma della RAI prevedeva una terza rete, proprio per non consentire la crescita delle piccole emittenti locali. Questa terza rete, infatti, nacque come grande collettore pubblico che evitasse la fioritura dei «cento fiori» di cui si parlava a quell'epoca. Poi i «cento fiori» sono morti e il tentativo patetico della democrazia cristiana di creare un terzo polo attorno ad un privato è fallito, perché quel privato forse non sapeva fare il suo mestiere televisivo. La conseguenza è stata che si è ridotto sempre di più lo scontro tra le posizioni a confronto.

Per quanto riguarda il duopolio, purtroppo

po la legge Mammi (che possiamo chiamare così perché allora Mammi era ministro delle poste, ma le responsabilità di ognuno vanno riconosciute) ha fotografato una situazione; dato il ritardo dell'intervento del legislatore, si voleva proprio che vi fosse una fotografia, cioè una presa d'atto dell'equilibrio di potere politico creatosi nel settore nel corso degli anni. Non vorrei che quella occasione perduta (lasciamo da parte la legge n. 10, altra fotografia per compensare il pubblico ed il privato) portasse oggi (come a mio avviso porta), con la legge in discussione, a fotografare un'altra esigenza, quella di consolidare l'esistente e di redistribuire il potere interno, ridimensionando il potere della democrazia cristiana nella figura del direttore generale.

Questa è la sostanza dell'intervento. In merito alla necessità di nominare il consiglio di amministrazione, dirò qualche parola più avanti. Se quanto ho affermato può essere auspicabile ed è giusto, non mi sembra che occorranza interventi legislativi; il Parlamento non può passare il suo tempo a ridisegnare o a misurare il potere che questo o quel partito deve avere, traducendo tutto questo in provvedimenti legislativi. Ciò è riduttivo dei poteri del Parlamento.

Il problema, a nostro avviso, non viene affrontato dal provvedimento in esame in termini risolutivi; anzi, si rinvia nel tempo l'esigenza di affrontarlo nella sua reale consistenza, che mi permetto di riassumere in alcune telegrafiche parole.

Se vogliamo salvare (le citazioni e gli esempi inglesi sono sempre bene accetti e calzano benissimo) il servizio pubblico, che a mio avviso è essenziale in una democrazia, comprendendone il ruolo e soprattutto la legittimazione, dobbiamo avere la consapevolezza dell'esigenza di introdurre finalmente una distinzione precisa, netta ed insuperabile tra la gestione ed il controllo. È esattamente ciò che non si è fatto in questi anni. La crisi della Commissione parlamentare di vigilanza nasce proprio da questo fatto (voglio fare paragoni irriverenti in quest'aula), che serve ad evitare il contatto della politica, cioè delle istituzioni, con la RAI, è un diaframma continuo. Si è spogliato il Parlamento del potere di sindacato ispettivo;

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

non si possono fare interrogazioni, la richiesta del Movimento sociale italiano di un dibattito su mozioni concernenti la RAI si trascina da tempo, per cui, per dibattere l'argomento, occorre aspettare che la Commissione parlamentare di vigilanza presenti una relazione. Ma il più delle volte essa dimentica di farlo, ricordandosene ogni tre o quattro anni! E tutto finisce nel nulla. Potestà di intervento del Parlamento non ve ne sono; capacità di controllo e di indirizzo da parte della Commissione parlamentare di vigilanza non ve ne sono, perché l'esperienza mia e di molti colleghi che hanno vissuto quella realtà sta a dimostrare che la possibilità di intervenire non viene riconosciuta, e si accorpano le varie vertenze che di volta in volta avvengono sui palinsesti della RAI, fino a poterle neutralizzare le une con le altre: un intervento scorretto del *TG1* deve essere compensato da un intervento scorretto del *TG2*, del *TG3* e delle varie reti, così si neutralizza tutto e non si interviene.

Ecco la gestione ed il controllo. La nostra è una proposta — se mi permettete di dirlo — organica da questo punto di vista, che prevede che il direttore generale ed il consiglio di amministrazione siano nominati dall'azionista, senza ipocrisie, perché ad essi spetta poi la responsabilità della gestione, del deficit, dei risultati; però, nello stesso tempo, si introduce un potere di controllo e di garanzia da parte del Parlamento altrettanto ferreo. Qui, sì, le nomine da parte dei Presidenti dei due rami del Parlamento di una commissione di garanti; qui, sì, la nomina del presidente del consiglio di amministrazione da parte della stessa commissione dei garanti; qui, sì, il potere di intervenire, anche con sanzioni, sulle scelte e le conduzioni. Questo, sì, dà un significato al controllo del Parlamento.

Diversamente, onorevoli colleghi, il risultato sarà quello di sempre: vivremo nella confusione dei poteri, sapendo che poi quello che conta è l'unico centralistico potere politico e partitico. Allora nessuno ha più responsabilità, perché ognuno deve rispondere ad un unico referente. Ma in quale azienda al mondo esisterebbe la possibilità, per esempio, per un direttore di rete di insultare il direttore generale della sua azien-

da? È una possibilità che esiste in Italia; questo è avvenuto, perché la legittimazione del potere di quel signore piuttosto che di quell'altro non è una legittimazione professionale, meritocratica, ma è una legittimazione politica. E allora il referente ce l'ha come ce l'ha l'altro; è esterna. Tutto viene quindi by-passato, tutto risale ai partiti, che finiscono per determinare la gestione, il consiglio di amministrazione.

Ricordate l'ipocrisia della nomina del consiglio di amministrazione effettuata dall'IRI, dalle regioni; con l'amico Balocchi in tempi lontani (non so se egli lo ricordi) scoprimmo che alcuni consiglieri di amministrazione non ricordavano da chi fossero stati nominati, se dall'IRI, dalle regioni o dal Parlamento. Ciò dimostra la centralizzazione del potere. Si nomina il consiglio, si fanno le promozioni, si conferiscono gli incarichi, si costituisce la Commissione parlamentare di vigilanza; a quel punto, se il centralismo della politica è insuperabile, inarrestabile ed invincibile, spiegatemi voi cosa rimanga della conduzione di un'azienda e soprattutto di quel principio di responsabilità che dovrebbe stare alla base di ogni conduzione aziendale.

È giusto che l'autonomia venga rivendicata. Io assisto con grande soddisfazione alla «corazzata Potëmkin», che in RAI in queste settimane mobilita giornalisti e sindacalisti nel rivendicare autonomia professionale e superamento della lottizzazione. Sono molto felice di tutto questo. Esiste però una vecchia abitudine italiana: a qualcuno di voi sarà accaduto di prendere l'autobus quando piove; quello che grida «Basta, non fate salire più nessuno!» è solitamente l'ultimo ad essere salito. Questo «basta alla lottizzazione» è fatto da figli della lottizzazione, da persone che possono anche essere entrate per concorso in RAI; molto bene, però per concorso non si diventa direttori del *TG1*, lo si diventa per altri titoli.

Io ricordo (non so se ora sia diventato un reato nominare l'amico Claudio Martelli) ...

ENZO BALOCCHI. Qui no!

PAOLO BATTISTUZZI. Può essere di moda anche questo; nell'atmosfera che respira-

mo, potrebbe anche succedere, per lo meno potrebbe essere imbarazzante. Ricordo un dibattito di molti anni fa, quando al PSI andava riconosciuta l'intuizione di avere pensato a come risolvere i problemi dell'emittenza privata, con il sistema inglese, con una terza rete affidata ai privati; ricordo il convegno al Parco dei Principi. Erano gli anni in cui fiorivano i nuovi dibattiti su questi argomenti; poi sono tutti appassiti. Ricordo appunto la battuta dell'amico Claudio Martelli, che diceva che non di lottizzatori bisognava parlare, ma di persone che invocavano la lottizzazione. Questa è la realtà.

Adesso c'è questa riscoperta della propria autonomia, questo desiderio di un grande rilancio professionale. Considero ciò in termini molto positivi, ma non vorrei che tutto poi si traducesse in qualcosa di diverso, di cui i segnali già si intravedono. Non vorrei ci fosse l'arroccamento dei grandi sopravvissuti.

È inquietante constatare come il dibattito su questa legge svolto dalla RAI veda coinvolti, giustamente, il presidente della Commissione cultura, giustamente, il presidente della Commissione parlamentare di vigilanza (altrimenti per che cosa starebbe lì, se non per andare in televisione, visto che la Commissione non serve ad altro), i soliti rappresentanti dei giornalisti e tutti quelli che rappresentano ed espongono un'unica tesi, quella che oggi ci troviamo qui a discutere. Chi non è d'accordo su questa legge non viene invitato, viene bandito.

Se questo è il modello informativo che il servizio pubblico intende darsi in questa primavera del superamento della ripartizione e della lottizzazione, benissimo, ne prendiamo atto. Verrà però anche il momento in cui ciò non sarà più possibile.

Il pubblico, i telespettatori possono essere pilotati. Si possono fare trasmissioni in cui quelli che partecipano — chissà perché! — sono gli unici che rappresentano l'opinione pubblica. È sconcertante la realtà che emerge dai dibattiti che si svolgono in televisione: da un lato c'è il Parlamento, che non rappresenta nessuno, dall'altro ci sono i giornalisti che dicono, naturalmente, di rappresentare l'opinione pubblica e quindi sostengono

che il Parlamento è delegittimato, che il Governo è incapace, che non siamo capaci di fare nulla, che non facciamo nulla e così via. Benissimo! Posso anche ammettere (non dico tollerare, perché non è un termine liberale) questa realtà, questo modo di fare informazione per quello che riguarda i privati: facciano quello che vogliono! Ma chi vive di canone ha delle responsabilità ben più gravi, che sono legate al fatto che, come dicevo all'inizio, si deve anche far carico, non dico di coprire i corrotti in un sistema che è indifendibile, ma della tenuta del sistema democratico. Sarebbe quindi opportuno, ad esempio, invitare i Presidenti dei due rami del Parlamento per dire che cosa fa il Parlamento, e non solo i giornalisti che sostengono appunto che il Parlamento è meglio chiuderlo perché è un luogo di maffare!

Voglio solo fare un'osservazione finale, preannunciando (al di là degli emendamenti, che vi risparmio e che abbiamo già illustrato in Commissione) un nostro ordine del giorno per il non passaggio all'esame degli articoli che nasce dalla constatazione della impercorribilità, a nostro avviso, della soluzione qui proposta, e cioè della nomina da parte dei Presidenti dei due rami del Parlamento dei membri del consiglio di amministrazione. Vi ricordo infatti, onorevoli colleghi, che quello previsto da questa legge è il consiglio di amministrazione della legge n. 103, precedente alla legge n. 10, dotato di poteri molto forti (non discuto se ciò sia giusto o sbagliato) dal punto di vista della gestione. E io non ritengo sia legittimo che i Presidenti dei due rami del Parlamento possano essere incaricati e ritenuti responsabili della designazione di persone che firmano dei contratti e degli appalti. A me pare un'impostazione inaccettabile.

Ribadiamo la nostra convinzione nell'ordine del giorno di non passaggio agli articoli che presenteremo mercoledì, quando si riprenderà il dibattito, prima di passare all'esame dell'articolato, nella speranza che sia possibile riflettere, perché quella dell'urgenza non può essere di per sé una motivazione valida per coprire tutto quello che si ritiene opportuno fare. Dico questo in termini molto pacati. I nostri emendamenti sono non

più di una decina e li illustreremo in termini molto succinti, ve lo garantisco. Voglio spiegare però che qualora non fossero accolte non le modifiche marginali, ma le nostre osservazioni di fondo, il nostro parere contrario alla legge in esame troverebbe poi una sanzione di natura formale nell'espressione del voto finale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Paissan. Ne ha facoltà.

MAURO PAISSAN. Perché, signori colleghi e signor ministro, la RAI deve cambiare? Perché, in particolare, noi siamo chiamati a cambiarla? La risposta è semplicissima: perché così la RAI non va! Non va, innanzitutto, l'attuale spartizione del consiglio d'amministrazione, della dirigenza aziendale, dei direttori delle reti e delle testate tra alcuni partiti. L'assetto attuale è il risultato non della tripartizione, come ama dire il presidente Pedullà, ma dell'esapartizione, cioè della divisione tra i cinque partiti dell'ex maggioranza di pentapartito e l'allora partito comunista, con qualche piccolo avanzo anche per le opposizioni di destra.

ADRIANA POLI BORTONE. Gli avanzzi li lasciamo tutti a voi!

MAURO PAISSAN. Le uniche formazioni politiche presenti nella scorsa legislatura in quest'aula che sono state totalmente escluse dalla lottizzazione, dalla suddivisione dei posti in RAI risultano essere state il partito radicale ed i verdi (la lega nord, rifondazione comunista ed il movimento per la democrazia: la Rete non erano allora presenti sulla scena politica). Solamente quelle due formazioni, dunque, non hanno nessun consigliere d'amministrazione, nessun sindaco della RAI, nessun redattore scelto in quanto appartenente ad esse.

La RAI non va neppure sul piano della programmazione, soprattutto quando si mette a far concorrenza a Berlusconi sul suo terreno. La RAI non va, inoltre, perché dal punto di vista finanziario è gestita male ed in modo non trasparente. La Commissione parlamentare di vigilanza — è vero che non conta nulla, altrimenti non avrebbe eletto

me come vicepresidente — ha chiesto nel novembre scorso al direttore generale ed al presidente una relazione dettagliata sugli appalti. Ma, a tutt'oggi, non è arrivato nemmeno un foglio di carta (forse qualcosa accadrà la settimana prossima: così ci è stato annunciato). E poi ci si lamenta se l'immagine della RAI è sovrapposta a quella di Tangentopoli!

Non va, infine, una RAI che rischia di andare in pezzi, lasciando così il campo totalmente libero ai poteri e alle *lobbies* private che già detengono l'altra metà del mondo televisivo e l'intera informazione scritta.

Quando mi chiedono se la RAI debba rimanere pubblica, la risposta che do è: no, la RAI non deve rimanere pubblica, deve diventare pubblica! Non si può chiamare a rendere un servizio di interesse pubblico e a rispondere al bisogno di informazione, di cultura e di svago dei cittadini una RAI che spessissimo è megafono privato di questo o di quel partito, di questa o quella corrente politica o addirittura di questo o quel personaggio politico.

Penso invece e continuo a ritenere che abbiano un senso ed una funzione positiva una radio ed una televisione a cui tutti i cittadini possano richiedere un'informazione reale, cioè un vero e proprio servizio per la collettività. Certo, il cittadino non può pretendere ciò da un'emittente privata che ragiona secondo una sua logica di profitto; e non può nemmeno chiederlo ai giornali che rispondono ad iniziative private e che, in quanto tali, non sono tenuti a non essere di parte, faziosi, incompleti e disinformati. Il cittadino non può chiedere a loro, che rispondono a logiche di mercato e di interesse, quello che potrebbe pretendere da un ente che fosse veramente al servizio del pubblico. Ma un servizio pubblico è tutt'altra cosa da questa RAI privatizzata dai partiti, partiti che hanno occupato abusivamente il video e le onde radiofoniche, mentre una RAI restituita alla sua funzione pubblica potrebbe essere decisiva per ripristinare il diritto all'informazione oggi nel nostro paese: ripristinare, non difendere.

Lo dico sulla base di una valutazione allarmata in merito all'informazione oggi in

Italia. Ripeto qui un esempio che ho già avuto modo di fare in altre sedi di dibattito, un esempio che ritengo quanto mai significativo e allarmante, dal quale deduco una rivalutazione del servizio pubblico. È un'analisi che dovrebbe indurre ad un'ulteriore riflessione persino il gruppo del Movimento sociale italiano.

L'esempio che faccio è quello dell'atteggiamento della totalità dell'informazione scritta, delle testate quotidiane e periodiche riguardo al tema principale del dibattito politico odierno nel nostro paese: quello sulla riforma elettorale. Ebbene, non c'è una sola testata nel panorama dell'informazione scritta che ospiti e rispetti una posizione diversa da quella per l'appunto maggioritaria o presunta maggioritaria. C'è un'unanimità militarizzata, su questo punto, che coinvolge l'intero sistema dell'informazione scritta.

Sollevo tale questione non tanto sulla base della mia opinione su questa materia specifica, che si sottrae a questo fanatismo maggioritario, ma cercando di coinvolgere in questa preoccupazione chi è legittimamente schierato su posizioni maggioritarie. Io ritengo insana e assai poco bene augurante per le sorti della democrazia questa univocità blindata dei giornali italiani su una questione che invece dovrebbe sollecitare una diversità di posizioni, di opzioni e di proposte. Invece, abbiamo un fanatismo generalizzato, senza crepe né contraddizioni su un'unica proposta politica. Lo reputo un fenomeno impressionante dal punto di vista democratico, che sta pesantemente condizionando l'opinione e la cultura politica diffusa nel paese.

Rimango sconcertato di fronte alle dichiarazioni di importanti esponenti politici del nostro paese — mi riferisco all'onorevole De Mita, al senatore Miglio e all'onorevole Bossi — che recentemente hanno detto: noi saremmo per la proporzionale, ma non possiamo più esserlo perché l'opinione pubblica è tutta schierata per il maggioritario. Ma chi ha formato questa opinione pubblica? Da cosa è nata questa convinzione presunta dell'intera opinione pubblica su un'unica opzione riguardo alla riforma elettorale? È nata proprio dallo schieramento massiccio

dei mezzi di informazione, che hanno fatto passare come sinonimo di nuovo, di «anti-Tangentopoli», di «anticorruzione», un'unica formula di riforma elettorale, quella maggioritaria.

Allora io mi interrogo sulla proprietà di questi mezzi di informazione, che sappiamo come sia connotata. Si tratta di mezzi di informazione di proprietà di pochi gruppi industriali, produttori di automobili, di computer, di petrolio e di prodotti chimici, che non sono omogenei fra di loro, ma che nelle scelte e nei passaggi decisivi della nostra storia politica e democratica si ritrovano poi come un sol uomo a difesa dei loro interessi; interessi che oggi passano attraverso il depotenziamento della politica, intesa come condizionamento dei poteri reali e seri.

Le parti politiche, i soggetti sociali, i singoli cittadini che non partecipano a questo coro di fanatismo maggioritario, non hanno alcuno strumento per intervenire, per farsi sentire, per rompere il cerchio del silenzio intorno ad idee ed ipotesi diverse. Questo potere di intervento lo si potrebbe avere solo nei confronti di un servizio pubblico. Ecco perché mi batto a favore — a maggior ragione in questa fase politica — del servizio pubblico, cioè di una RAI che diventi pubblica. Per ciò che abbiamo detto la RAI pubblica non è, e continuerebbe a non esserlo se la affidassimo ad un commissario governativo (*Commenti del deputato Rositani*).

La cosa più seria che il Parlamento potrebbe fare è per l'appunto una riscrittura radicale della legislazione concernente l'intero sistema della comunicazione: non soltanto la legge sulla RAI, ma anche la legge Mammì andrebbero ripensate e riscritte, facendosi però attenzione — per quanto ho detto finora — anche al settore dell'editoria scritta. Questo compito dovrà impegnarci nei prossimi mesi; sarà un lavoro complesso, anche perché i modelli stranieri — per chi ha avuto modo di studiarli — non danno indicazioni univoche al riguardo. Ma noi saremo chiamati a questo compito di riscrittura, che è necessario attuare se vogliamo ripristinare condizioni di reale pluralismo e libertà di impresa nel delicatissimo campo della comunicazione.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

Ciò vale a maggior ragione se andiamo verso un sistema elettorale maggioritario, in cui il potere di influenza e di condizionamento dei mezzi di informazione potrà risultare decisivo. Pensate solo a cosa significa lo schieramento di un giornale, di una televisione o anche soltanto di un'emittente radiofonica a favore di un candidato in caso di ballottaggio, quale quello previsto nella nuova legge sui sindaci; basterebbe uno scarto di pochissimi voti per determinare non tanto l'attribuzione di un seggio in più o in meno, ma il conferimento della carica di sindaco a questo o quel personaggio politico. Pertanto, il tema dell'informazione — a maggior ragione, ripeto, all'indomani di una riforma elettorale — sarà centrale.

Tuttavia noi non abbiamo il tempo per affrontare con calma questa riforma complessiva, perché la RAI ci si sta sciogliendo tra le mani e sta rischiando il tracollo. La situazione è drammatica, per motivi ben precisi. Innanzitutto l'attuale consiglio di amministrazione è ultrascaduto, in proroga, è pletorico e lottizzato e dunque senza titolo per aggredire la lottizzazione medesima. La RAI poi sta subendo una concorrenza spietata, senza disporre di una dirigenza in grado di rivitalizzare l'azienda e chi vi lavora. Vi è inoltre un problema finanziario, assai grave, non risanabile da parte di amministratori che sono responsabili di una gestione discutibilissima e discussa. Ma la RAI è in queste condizioni anche per motivi politici, dei quali abbiamo avuto notizia mediante le prese di posizione, le proteste, le assemblee ed i voti di sfiducia a cui hanno dato vita nelle settimane scorse parecchie redazioni.

Alla RAI è scoppiato il 5 aprile, nel senso che la delegittimazione di una gestione partitocratica delle istituzioni ha comportato anche la crisi della RAI partitocratica, perfino in quei corpi redazionali che spesso, in misura consistente, si erano adeguati a quell'andazzo. Tali corpi redazionali hanno finito con il verificare quale non più compatibile con la propria dignità professionale questa gestione: il caso del *TG1* e le dimissioni di Bruno Vespa stanno a dimostrarlo.

Se la situazione è questa ed assume tale drammaticità, dobbiamo chiederci che cosa

occorra fare nell'immediato, in attesa della riforma. Le strade erano tre. Si poteva, per esempio, eleggere il consiglio di amministrazione con la nuova legislatura sulla base delle vecchie regole. La nostra parte politica ne avrebbe guadagnato qualcosa. Come sapete, infatti, la normativa attuale prevede che dodici membri del consiglio di amministrazione vengano eletti dalla maggioranza e quattro dall'opposizione. Finora i quattro seggi dell'opposizione erano di esclusivo appannaggio del partito comunista, ma nell'attuale Commissione parlamentare di vigilanza il PDS, non rappresentando più la forza preponderante di opposizione, avrebbe potuto allearsi con qualcuno: noi, o rifondazione comunista, o la Rete, o qualcun'altro. Si sarebbe così potuto procedere ad una spartizione.

Dall'applicazione di tale sistema sarebbe comunque derivato qualche vantaggio per noi o per gli altri gruppi dell'opposizione. Abbiamo rifiutato tale strada perché un consiglio di amministrazione così nominato rappresenta la fonte della lottizzazione che discende poi per tutti i rami dell'azienda di viale Mazzini. In ogni caso, anche accettando la regola perversa della suddivisione nell'ambito del consiglio di amministrazione, ci saremmo trovati di fronte all'impraticabilità del sistema. Tale consiglio di amministrazione, infatti, rappresenta la fotocopia di un'epoca politica morta e sepolta, che vedeva da una parte il pentapartito e dall'altra una forte opposizione. L'insieme di tali forze rappresentavano allora l'80 per cento del Parlamento, mentre oggi raggiungono a mala pena il 50 per cento. Si sarebbe allora dovuto accontentare tutti gli altri, la lega nord, il MSI-destra nazionale, rifondazione comunista, i verdi, la rete e così via. È invece assolutamente impossibile assicurare a tutti un posto a tavola. Senza contare che — come continuo a ribadire — è errato entrare nella logica di suddivisione degli amministratori.

La seconda strada (scartata dal consiglio di amministrazione, il quale ha abdicato al proprio dovere di nomina in base alle vecchie regole) poteva essere quella del commissariamento, vale a dire la consegna della RAI a questo Governo. Mi scusi, onorevole

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

Pagani, ma lei non è membro di un Governo che goda di grande credibilità, autorevolezza e forza politica. Nominare un commissario per la RAI significherebbe affidare al Presidente Amato la nomina di un potere decisionale monocratico all'interno dell'azienda di viale Mazzini (*Commenti del deputato Rositani*). Ma perché c'è bisogno di un commissario quando esiste Gianni Pasquarelli, che riveste già il ruolo di commissario governativo della RAI? Comprendo l'onorevole Amato quando continua a ribadire la propria volontà di nominare un commissario, perché in questi tempi di pena per il partito socialista, considerato che altre soddisfazioni e gratificazioni non possono derivare da questa situazione politica per il partito e per lo stesso onorevole Amato, farebbe certo piacere avere una RAI privata.

Comprendo anche la posizione del MSI-destra nazionale che, non potendo avere un duce a capo del paese, di accontenta di un «duchetto» a viale Mazzini (*Commenti dei deputati Poli Bortone e Rositani*). Ma nessuno che abbia a cuore la funzione e il ruolo di un servizio pubblico può augurarsi tale esito, tale delega al Governo del potere pieno della RAI. Al riguardo è stata avanzata...

GUGLIELMO ROSITANI. Quattro mesi fa eri anche tu per il «duchetto». Come mai?

MAURO PAISSAN. Ho preannunciato che avrei risposto su tale questione e mi accingo a farlo (*Commenti del deputato Poli Bortone*).

PRESIDENTE. Onorevole Poli Bortone, ha svolto un così bel discorso! Lasci ora che il collega concluda il proprio.

ADRIANA POLI BORTONE. Mi turbano le parole dell'onorevole Paissan.

GUGLIELMO ROSITANI. Sono false!

PRESIDENTE. Posso comprenderla, onorevole Poli Bortone, ma trasferisca in altra sede i suoi sentimenti.

MAURO PAISSAN. Do subito soddisfazione ai colleghi che mi chiedono una precisazione

su un'eventuale mia incoerenza in ordine alla questione del commissariamento.

Premetto che non ho nulla contro le persone che mutano opinione; nel senso che quando un cambiamento di opinione è onestamente annunciato e motivato, non ho nulla in contrario! In questo caso, tuttavia, non si è trattato di alcun cambiamento di opinione né di incoerenza (*Commenti del deputato Rositani*). Correttezza vorrebbe che ci si informasse sulle posizioni altrui prima di polemizzare.

Confermo il fatto che aderii all'appello di Marco Pannella sulla RAI dell'ottobre scorso, ma che lo feci rilasciando una dichiarazione ad agenzie di stampa e un'intervista trasmessa più volte da *Radio radicale*, nonché con un dibattito trasmesso da *Italia radio*, nel corso dei quali ebbi modo di chiarire e motivare la mia adesione con una riserva esplicita, dichiarata e sottolineata proprio su questo punto del commissariamento, che sostituii con un altro termine: «azzeramento». Ribadisco, in quest'occasione, di essere favorevole non al commissariamento, ma all'azzeramento del consiglio di amministrazione della RAI, dei massimi dirigenti interni, di tutti i direttori di rete e di testata, conseguente alla nomina del nuovo consiglio di amministrazione. E, poi, non sarei stato così scemo da firmare un'adesione alla tesi del commissariamento proprio nelle stesse ore in cui depositavo una proposta di legge in materia, assieme ai gruppi dei verdi e della Rete, che escludeva tale soluzione.

Tornando al merito, la terza strada — mi avvio a concludere — è quella che ha portato, invece, alla proposta di legge n. 1787. Con tale provvedimento si prevede un nuovo consiglio di amministrazione che, nel suo insieme, non deve essere rappresentativo di alcun partito, ma garante di tutti, di tutti i soggetti politici, di tutte le aree culturali e di tutti i soggetti sociali: la garanzia non deriva quindi dal fatto di avere il proprio uomo o la propria donna piazzati nel consiglio di amministrazione, o come sindaco o come direttore di reti o di testate, ma dal servizio fornito dalle reti televisive e radiofoniche; un servizio sul quale dovranno essere esercitati con maggior forza gli indirizzi e la vigilanza

del Parlamento, auspicabilmente attraverso un nuovo strumento e non con quello vecchio della Commissione parlamentare di vigilanza. A questo mira la proposta di legge in esame, la quale non rispecchia comunque integralmente quella che presentammo a firma Paissan e Nuccio e che, a nostro avviso, andava nella direzione giusta.

Per quanto riguarda il testo unificato delle proposte di legge elaborato — al termine del lavoro della Commissione — dal relatore, presidente Aniasi, noi esprimiamo un nostro consenso di massima, nonostante su alcuni punti — non secondari — la nostra valutazione sia difforme: tuttavia, nella somma algebrica di consenso e dissenso, il risultato rimane sostanzialmente positivo. Certo, avremmo preferito, ad esempio, poteri più marcati al consiglio di amministrazione rispetto al direttore generale, e in ordine ad altri punti della proposta di legge in esame presenteremo emendamenti; speriamo comunque di poter contribuire anche con il nostro atteggiamento a dotare la RAI, in tempi brevi, di un organo di gestione in grado di far voltare pagina alla radio e alla televisione pubbliche (*Applausi dei deputati dei gruppi dei verdi e di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Paoli. Ne ha facoltà.

PAOLO DE PAOLI. Signor Presidente, colleghi, onorevole ministro, attenendomi al tema del dibattito, cioè le disposizioni sull'organizzazione del servizio pubblico radiotelevisivo, vorrei sottolineare lo stato di grave difficoltà — peraltro già evidenziato — in cui versa la RAI, una situazione che a nostro parere non può avviarsi a soluzione soltanto mediante una semplice revisione di alcuni organismi: essa richiede una radicale e contemporanea revisione dei due massimi organismi preposti al servizio pubblico radiotelevisivo, cioè la Commissione parlamentare di vigilanza ed il consiglio di amministrazione. Riteniamo, infatti, che la revisione dell'una e non dell'altro — o viceversa — porterebbe ad un'opera incompiuta, con risultati non capaci di garantire la

qualità ed il pluralismo dell'informazione. Da questo convincimento trae origine anche il progetto dei parlamentari socialdemocratici, che richiamerò in sintesi per alcune scelte che esso propone.

Dal dibattito in corso, e soprattutto dai provvedimenti presentati, si può ricavare che una delle necessità emerse, che accomuna quasi tutte le forze politiche, è quella di dover sottrarre il servizio pubblico radiotelevisivo, che si identifica nella RAI, all'influenza (per non dire all'invadenza) dei partiti. Non ci si può soffermare sul problema della revisione del funzionamento del solo consiglio d'amministrazione, come peraltro chiede la quasi totalità delle proposte di legge presentate dagli altri gruppi, poiché ciò sarebbe riduttivo: occorre sopprimere la Commissione parlamentare di vigilanza in quanto espressione esclusivamente partitica e sostituirla con un'autorità, un'*authority* nuova, che abbia reali compiti di vigilanza e di indirizzo e precise responsabilità per garantire il pluralismo dell'informazione.

Con le indicazioni contenute nella nostra proposta di legge abbiamo dunque avanzato la richiesta di soppressione della Commissione parlamentare di vigilanza, prevedendo in sua sostituzione una nuova *authority* di cinque membri, compreso il presidente, con effettivi compiti di indirizzo, vigilanza e controllo dei servizi radiotelevisivi.

Vorrei soffermarmi su alcune considerazioni circa i requisiti dei membri di tale organismo. In proposito, vorrei che le indicazioni contenute nel testo da noi predisposto fossero ulteriormente ampliate: i possibili componenti dovrebbero essere persone di specchiata moralità e capacità, che abbiano maturato ampia esperienza nel campo dell'informazione ed in quello della comunicazione, che abbiano dimostrato indiscusse capacità nel campo manageriale (da molte parti è stata sottolineata — a nostro parere giustamente — l'esistenza di notevoli problemi a livello di bilancio dell'ente) e notoria indipendenza di comportamenti. Riterremmo inopportuno il ricorso, come sistematicamente accade in ogni occasione di nomine di organismi che debbano offrire particolari garanzie, a magistrati ordinari od amministrativi, i quali, al di fuori di funzioni atti-

menti alla gestione del servizio pubblico radiotelevisivo, hanno ben altri compiti istituzionali.

Sulla materia siamo disponibili ad un confronto, al fine di pervenire alla migliore soluzione per la scelta — mediante valutazioni assolutamente professionali — del presidente e dei membri dell'*authority*. Occorre individuare i candidati all'interno dei settori dell'informazione e della comunicazione, fra i professori universitari ed i docenti di materie giuridiche ed economiche: in questo modo si darebbero precise garanzie di capacità gestionale sotto tutti i punti di vista.

È inoltre nelle nostre previsioni che, oltre alle competenze già conferite alla Commissione parlamentare di vigilanza, all'autorità venga demandato il potere di nomina e revoca dei vertici delle nuove cariche operative aziendali (direttori editoriali predisposti ai servizi, sia radiofonico sia televisivo).

Differente struttura abbiamo invece ritenuto di riservare al consiglio di amministrazione della RAI, che dovrebbe essere composto da cinque membri nominati dall'assemblea dei soci. Sappiamo bene che così facendo la nomina è affidata al socio che ha la maggioranza assoluta, cioè all'IRI, ma si è pure considerato che la RAI è una società per azioni e nel nostro ordinamento giuridico i consiglieri di amministrazione di tali società devono essere nominati dall'assemblea dei soci. Si deve prendere altresì atto che è in corso, seppure a rilento, un procedimento di trasformazione degli enti di Stato in società per azioni nel quale, evidentemente, dovrebbe essere coinvolta anche la RAI.

Al consiglio di amministrazione verrebbe poi demandata solo la nomina del direttore amministrativo, competendo come già detto le altre nomine all'*authority*.

È convincimento mio personale e degli altri colleghi socialdemocratici di aver formulato proposte praticabili che, se attuate, sottrarrebbero il servizio radiotelevisivo ad influenze di parte che tanti disagi hanno comportato nell'ambito del mantenimento pubblico della rilevante struttura, anche se si riconosce l'importanza che permanga il pluralismo dell'informazione, che dovrà

contraddistinguere tale apparato in maniera determinante.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dalla Chiesa. Ne ha facoltà.

NANDO DALLA CHIESA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, credo che in quest'occasione abbiamo tutti presente la rilevanza del problema che stiamo affrontando e la centralità strategica che riveste il ruolo del sistema televisivo, in particolare quello pubblico, nell'organizzazione del nostro modello di democrazia.

Sappiamo tutti quanto sia vitale la funzione che in una democrazia svolgono i mezzi di comunicazione di massa, così come sappiamo quanto sia stato importante lo strumento televisivo pubblico per garantire sopravvivenza al regime che si sta sfaldando sotto i nostri occhi in questi ultimi mesi, giorno dopo giorno.

Abbiamo la consapevolezza che stiamo discutendo di come assicurare al futuro della democrazia italiana strumenti di articolazione e funzionamento che consentano a quel futuro di essere più limpido, meno opaco, meno vischioso del passato. Stiamo cioè parlando di come sia possibile cambiare, trasformare uno dei bastioni del regime in uno strumento agile e limpido di buon funzionamento del sistema democratico.

A me pare che dobbiamo avere in mente tale obiettivo nel momento in cui discutiamo delle proposte formulate nel testo unificato del provvedimento, predisponiamo gli emendamenti e ci prepariamo ad affrontare il dibattito in Assemblea.

Penso che la natura pubblica del servizio, che va tutelata (concordo sul fatto che non si tratta di difendere una preesistente natura pubblica del servizio, ma di affermare tale natura), richieda che si esprimano, attraverso il mezzo televisivo, forme di professionalità non neutre. Infatti, non credo si possa invocare la neutralità della professione del giornalista così come di quella dell'intellettuale. Occorre richiamarsi ad una professionalità in cui si intreccino il libero convincimento e lo scrupolo professionale, dove la passione e la sensibilità civile siano sempre

e costantemente misurate attraverso il rispetto e la volontà di accertamento dei fatti.

In questo senso ritengo che il servizio pubblico possa far coesistere sensibilità diverse. Ma non credo affatto che il servizio pubblico possa essere il luogo in cui vige il principio dello scambio politico o, addirittura, in cui esso divenga il supremo regolatore. Non penso che il servizio pubblico possa essere elemento di organizzazione del consenso e neanche del dissenso, ma il luogo in cui si riflettono in tempo reale i fatti che contraddistinguono la vita del paese.

Ha ragione l'onorevole Borri nel sostenere che il sistema televisivo gestito secondo criteri clientelari e — insisto — di regime non ha rappresentato un ostacolo insormontabile alla nascita ed allo sviluppo di correnti di opinione o, addirittura, di movimenti politici nuovi.

Tuttavia, credo che da tale osservazione non si debba trarre l'idea che sia poco centrale nella vita politica del paese il ruolo del mezzo televisivo. Dobbiamo anzi riflettere sul fatto che la realtà è più forte dei mezzi di informazione, quando questi svolgono una funzione di organizzazione del consenso. I fatti reali, le correnti di opinione che nascono in un paese sono più forti della pretesa di un potere politico di bloccarli attraverso un articolato sistema di organizzazione del consenso. Paradossalmente, potremmo dire che l'informazione attraverso il mezzo televisivo, anziché essere lo specchio del presente, è stata il tentativo di difendere il passato. Da questo punto di vista tale tentativo, con quelle finalità, non poteva che fallire. Ho chiaro in mente questo passaggio come il punto più delicato all'orizzonte della nostra discussione.

Il testo al nostro esame non è da respingere in prospettiva, poiché mi pare che a seguito del dibattito in Commissione siano stati apportati cambiamenti e miglioramenti rispetto alle ipotesi iniziali, che prevedevano una continuità perfetta dello spirito lottizzatorio della RAI. Tuttavia, anche se il testo del provvedimento non è — dicevo — da respingere in prospettiva, ritengo necessari di alcuni cambiamenti importanti ed ineludibili.

Vedo riemergere la tentazione di trasfor-

mare il consiglio di amministrazione, istituito con le regole indicate nel testo, in un luogo in cui comanda ancora il principio della politica e dell'organizzazione del consenso. Mi rendo conto delle obiezioni avanzate dall'onorevole Battistuzzi; sono convinto che la scelta che stiamo per compiere, quella cioè di far nominare il consiglio di amministrazione dai Presidenti delle Camere, sia la meno infelice tra le scelte possibili, pur non essendo la scelta ideale. Tuttavia, nelle persone dei Presidenti delle Camere, e dunque attraverso la volontà degli eletti dai cittadini, mi sembra che si esprima lo spirito del servizio pubblico più di quanto potrebbe esprimersi attraverso una proprietà diretta del Governo, comunque mascherata, del sistema televisivo pubblico.

Sicuramente una cosa deve essere ottenuta: la nomina dei membri del consiglio di amministrazione deve attenersi a criteri che escludano assolutamente il ritorno di tentazioni lottizzatorie sotto qualsiasi forma.

Il dibattito che si è svolto in Commissione mi aveva in qualche misura incoraggiato, perché erano state fissate clausole che funzionavano positivamente, stabilendo alcuni requisiti dei quali i candidati alla carica di consiglieri di amministrazione devono essere in possesso. Nel testo che stiamo discutendo non ci sono più questi requisiti, non soltanto di prestigio e di indipendenza di comportamenti, ma neanche di competenza specifica nei campi della cultura, della comunicazione sociale e delle scienze giuridiche, abbinata fra l'altro ad esperienze significative di conduzione aziendale o di organizzazione.

Tali requisiti non sono previsti, abbiamo detto, e non si può non notare come la loro esclusione vada di pari passo con il circolare sui giornali dei primi nomi dei membri del consiglio di amministrazione, che sarebbero uomini o donne provenienti dalla politica o dal sindacato.

Devo dire che sono fortemente contrario a questo luogo comune che inizia a circolare all'interno del Parlamento, secondo il quale non bisogna penalizzare coloro che sono stati eletti dal popolo: ma essi sono stati eletti per fare politica e non per andare a presidiare i luoghi nei quali si organizzano i

poteri che devono controllare il potere politico. La politica deve garantire che il sistema radiotelevisivo pubblico sia veramente al servizio del pubblico, ma solo a ciò deve limitarsi: il potere politico deve cioè creare le condizioni per essere controllato, non per controllare meglio.

E in tal senso credo che la RAI, pur essendo un servizio pubblico, sia un'articolazione basilare, una nervatura fondamentale della società civile nella quale, per un logico problema di distinzione dei ruoli, i politici non possono avere alcuna funzione di direzione.

E allora, occorre operare in modo che si ripristinino quei criteri tendenti ad escludere la possibilità che i Presidenti delle Camere indichino, come componenti il consiglio di amministrazione, insigni politici o sindacalisti, che personalmente posso stimare, ma che, proprio per un problema di divisione dei ruoli — l'ho già detto — in una democrazia, non posso accettare che svolgano contemporaneamente una funzione politica e di controllo della politica.

Non mi richiamo ai cittadini, non mi richiamo ai cambiamenti di sensibilità dell'opinione pubblica perché, con il clima che si respira in Parlamento, sarei facilmente accusato di rifarmi agli umori della piazza! Propongo semplicemente un problema di bilanciamento dei poteri all'interno della democrazia e di distinzione dei ruoli. E l'atteggiamento che si avrà su questo tema sarà discriminante per il giudizio che il movimento per la democrazia: la Rete darà sul testo al nostro esame alla fine del dibattito.

Altri punti che meritano una riflessione, proprio ai fini di una riorganizzazione del modello di funzionamento della RAI, riguardano i rapporti controversi tra consiglio di amministrazione e direttore generale. Se noi individuiamo come la meno infelice delle scelte l'attribuzione ai Presidenti delle Camere del potere di nominare i membri del consiglio di amministrazione, credo anche che, una volta compiuta tale scelta, il consiglio di amministrazione debba trasmettere al direttore generale poteri da esso direttamente delegati, proprio per evitare che all'interno del grande corpo vischioso della RAI

comincino a funzionare e ad essere preminenti i rinvii alle proprie parti politiche e i sensi di appartenenza.

Credo, cioè, che il direttore generale debba essere nettamente dipendente dal consiglio di amministrazione, che possa anche essere scelto in una rosa di persone concordata con quello che pudicamente viene chiamato l'azionista, ma che debba la sua nomina unicamente al consiglio di amministrazione; ciò per evitare una pluralità di riferimenti che poi possono diventare, nelle idee di chi intende assicurare la continuità delle logiche attuali, appartenenze di tipo partitico.

Si porrà il problema di difendere i diritti dell'azionista, ma si porrà quando parleremo della riforma della RAI; oggi — lo abbiamo detto — non stiamo discutendo una riforma organica della RAI, ma stiamo solo valutando un complesso di norme che transitoriamente devono reggere il servizio radiotelevisivo pubblico. Se è vero che si tratta di gestire nel modo migliore una parentesi, credo che la stessa, la cui durata viene indicata in due anni, non comporti il problema di tutelare un azionista che in questo momento è di nuovo il Governo, per evitare la cui influenza abbiamo immaginato una particolare forma di investitura dei membri del consiglio di amministrazione della RAI.

Concludo ricordando che la figura del direttore generale deve, proprio per le ragioni indicate, caratterizzarsi non come altro ramo del potere aziendale, ma come funzione che trae il suo potere da quello del consiglio di amministrazione e che si assume in qualche modo, attraverso l'esercizio del potere delegato, la responsabilità del buon funzionamento dell'azienda. Di quest'ultimo il direttore generale risponde a pieno titolo ad un consiglio di amministrazione che non può non avere pieni poteri su alcune materie (soprattutto sul versante dei controlli ispettivi), nel momento in cui la legge non ha previsto una figura di amministratore delegato, che svolga funzioni più direttamente interne alla vita dell'azienda.

Sono convinto che sia possibile assicurare, attraverso la correzione di alcuni punti sostanziali del provvedimento, un buon equilibrio tra le esigenze di efficienza e di democrazia. Sappiamo bene che, considera-

to il corpo sul quale si interviene, vi è il rischio di trovare sacche non rispondenti all'azione di modernizzazione e di democratizzazione che stiamo immaginando. Tuttavia, a mio avviso è questa la strada sulla quale è necessario procedere, assicurando che chi dovrà intervenire abbia i poteri per superare resistenze dettate non dall'esigenza di difendere l'autonomia professionale, ma dal bisogno di tutelare sacche organizzate o di consenso interne all'azienda, che nulla hanno a che fare con l'interesse del pubblico ad una corretta e limpida informazione offerta in tempo reale (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, questa mattina i colleghi hanno trovato in casella un libretto intitolato *Mani pulite*, il cui autore è abbastanza noto, Platone, e l'editore, anch'esso noto, è Mondadori. Si tratta di un supplemento di *Epoca*. Con questo libretto, evidentemente, la rivista pensa di attuare una vivace provocazione nei confronti del Parlamento, inducendo i deputati a riflettere su quello che sta accadendo. Per ottenere questo risultato, essa ci invia un libretto che riguarda il processo a Socrate scritto da Platone.

Non si rende conto, il direttore di *Epoca*, che avrebbe dovuto farci qualunque altro dono piuttosto che questo? Il processo a Socrate, infatti, è il processo ad un uomo giusto in un mondo di corrotti, è la storia della condanna a morte di un filosofo pulito, che in nome della giustizia, della verità e della libertà espia non le proprie colpe ma quelle degli altri. Attenzione, allora, perché se questo dono deve essere premonitore, si preannunciano tempi molto tristi, in cui a pagare per le colpe saranno non coloro che le hanno commesse, ma quanti le hanno svelate.

Ho voluto citare questo caso di leggerezza giornalistica (tra le altre) perché in realtà, parlando della RAI, trattiamo del sistema complessivo dell'informazione ed anche della qualità del giornalismo italiano. Un giornalismo che, nel corso degli anni, si è distinto per omissione, servilismo ed abnegazione

nei confronti della servitù del potente, piuttosto che per abnegazione alla ricerca della verità. Tant'è vero che oggi tutte quelle medaglie che la corporazione dei giornalisti cerca di mettere in mostra, trafiggendo con esse il proprio costato, rappresentano in realtà un'eccezione: il caso di Ustica, i casi rari in cui qualche giornalista, isolato dal *pool* (implicito, informale, che è sempre esistito) dei propri colleghi, si mette su una pista propria e cerca una verità contro quella ufficiale. Si tratta di casi isolati, così come casi isolati sono quelli dei magistrati onesti, incorruttibili, che sfidando il «tran-tran» o la complicità della maggior parte dei loro colleghi hanno cercato, in questi anni, di aprire un varco alla verità e spesso hanno pagato in modo grave, anche con la vita, questo tipo di ricerca.

Se vogliamo fare una storia del nostro paese, la storia non può essere fatta da parte delle maggioranze di oggi che si impadroniscono delle esiguissime minoranze di ieri per affermare la propria purezza e la propria dignità davanti al futuro, al divenire radioso. Non è così. La storia della RAI è storia anche del giornalismo della carta stampata, è storia del giornalismo delle reti private, è storia di pilastri di connivenza che hanno tenuto in piedi un sistema politico di cui il mondo dell'informazione, da un lato, e il mondo della magistratura, dall'altro, erano strutture portanti. Il sistema partitocratico non era il sistema della politica corrotta, ma era il sistema delle relazioni, di interessi, dei voti, dei rapporti di scambio tra i politici, tra i giornalisti, tra i magistrati, tra gli industriali e via via, scendendo lungo i rami, fino ai più incolpevoli esattori di pensioni di invalidità o di altro genere, ai livelli più bassi del clientelismo, sicuramente meno colpevoli ma protagonisti di un pezzo di storia patria che in futuro non sarà ricordato tra i migliori.

Non possiamo discutere della RAI, di come riformare il sistema radiotelevisivo senza ricordare le premesse ed i fatti che hanno portato alle proposte di legge in esame. Infatti non ho difficoltà ad affermare che in una situazione normale, di discussione normale intorno ad un sistema dell'informazione pubblica questo tipo di proposta di legge non mi troverebbe particolarmente contra-

rio; potrei suggerire degli emendamenti, ma la struttura, l'impianto di questo provvedimento non mi pare peggiore di altri. È una proposta dignitosa e possibile, se però la guardiamo nel vuoto pneumatico. Il discorso diverso se la consideriamo, invece, nella storia e sappiamo cosa sia la RAI, cosa sia questo cosiddetto servizio pubblico, cosa rappresentino i suoi 13 mila dipendenti e 50 mila collaboratori; se sappiamo cosa abbia significato a metà degli anni ottanta quella modifica che ha portato a far designare il direttore generale dell'azienda non più dal consiglio di amministrazione, ma in modo sedicente dall'azionista di riferimento ed in modo reale dalla democrazia cristiana, per lasciare in realtà al partito socialista la possibilità di guadagnare il premio delle tre reti per uno sponsor del partito socialista, in quel momento l'imprenditore Berlusconi. Guardiamo a quella storia ed anche alle notizie di questi giorni, di queste ore, relative alle nomine dei vicedirettori del *TG1*, dopo la nomina del direttore. Viene nominato direttore del *TG1*, in sostituzione di un democristiano forlaniano, un democristiano legato ad altre correnti, che aveva diretto quella stessa testata per circa sette anni a metà degli anni ottanta, quando la partitocrazia sicuramente era già nata ed era nel pieno fulgore della sua storia di trionfi. In un battibaleno il consiglio di amministrazione realizza lo scambio. Questo direttore nomina ieri, proprio ieri, due vicedirettori, uno dei quali è un grande professionista, però con targa liberale — perché deve avere la targa liberale — mentre l'altro (non ricordo come si chiama) è sicuramente un bravissimo professionista, ma con targa democristiana. Vengono fatti fuori, di conseguenza, due bravissimi professionisti, uno democristiano e l'altro repubblicano. Insomma si resta all'interno della spartizione: seppure oggi il riciclaggio è fatto in modo più dolce, meno nocivo per le scorie che lascia del passato, siamo tutti in questa situazione.

Stando così le cose, arrivare ad un mutamento come quello che viene ipotizzato in questa proposta di legge appare qualche cosa che negli anni settanta si chiamava «razionalizzazione». Emerge cioè la volontà di confermare gli stessi meccanismi di pote-

re, modificandone e riverniciandone la facciata per renderli più funzionali dando l'impressione che in realtà si faccia altro. Purtroppo finisce per essere così.

Capisco benissimo le ragioni di coloro che temono il commissario governativo per quello che potrebbe rappresentare in termini di impadronimento da parte dell'esecutivo del servizio pubblico, ma in realtà questa è una preoccupazione lontana mille miglia dalla realtà. La realtà, infatti, è che oggi vi è una padronanza assoluta del sistema di potere dei partiti, anche se non più direttamente dei partiti, dal momento che credo che la voce di Intini, di Mastella, di Casini o di Veltroni sia ormai flebile e non superi neppure lo sbarramento rappresentato dal cavallo di Piazza Mazzini. Probabilmente è così, ma il sistema delle relazioni, dei rapporti di potere, delle forze che interagiscono all'interno della RAI è e non può non essere che quello di sempre.

Se noi vogliamo allora modificare realmente il servizio pubblico, per renderlo effettivamente tale, occorre una soluzione di continuità. E la soluzione di continuità la si può affidare alle assemblee popolari, alle piazze de *Il rosso e il nero*, alle manifestazioni radicali, missine e degli altri, oppure a qualche organo responsabile. Personalmente (ed anche il processo di Socrate ce lo conferma), non penso che la gestione diretta da parte del popolo dei problemi vada sempre nel senso della ragionevolezza e sia sempre ispirata dalle migliori virtù. Tuttavia, nonostante quello che accade, noi viviamo in uno Stato che pretende di essere di diritto. Fino a quando non sia morta la speranza nelle ultime regole della democrazia, dobbiamo affidarci dunque alla legalità.

Ebbene, la legalità, nel caso in questione, non la si può trovare (e non vedo altra via se si vuole dare un taglio rispetto al passato) se non in un'operazione, quella del commissariamento, che è normale nelle aziende quando le stesse finiscono per manifestare al loro interno disfunzioni o peggio per rivelare nefandezze. La RAI è pienamente in una situazione del genere.

Noi dobbiamo avere la possibilità, il Governo, l'opinione pubblica, il Parlamento debbono avere la possibilità, di conoscere

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

fino all'ultima lira le cifre che sono state spese e come sono state spese. Noi abbiamo il dovere di esigere dal servizio pubblico che vengano esibite le carte relative alle promozioni e quelle relative agli appalti. Abbiamo il dovere di far sapere a noi stessi e alla società civile italiana cosa sia avvenuto in questi anni e come sia potuto succedere che un servizio pubblico sia stato trasformato invece nella capitale di Tangentopoli. Perché la realtà è questa: viale Mazzini 21 e le sue *dependances* sono la vera capitale di Tangentopoli. Infatti, senza la RAI, senza la padronanza di quel sistema dell'informazione pubblica non sarebbe stata tollerata neppure la nascita di un sistema monopolistico dell'informazione televisiva privata, non sarebbe stato tollerato neppure che il sistema dell'informazione stampata fosse gestito da editori che sono tutt'altro che tali e sono invece gruppi industriali e finanziari interessati a far sì che la gente, i lettori, l'opinione pubblica nulla sappiano di quello che avviene in realtà nell'economia italiana e nei rapporti incestuosi tra il mondo industriale e il mondo politico italiano.

Noi abbiamo questa esigenza, avvertiamo questa esigenza. Sappiamo che non è vero che il sistema dell'informazione pubblica sia qualcosa di diverso rispetto al sistema della corruzione generalizzata del nostro paese e chiediamo a coloro che hanno la responsabilità della gestione e del governo del sistema Italia di mettere definitivamente le mani laddove esse, se fossero messe da altri, resterebbero troppo sporche.

Ecco cosa avverrà: il nuovo consiglio di amministrazione si insedierà e dirà che si è voltata pagina, che la RAI da quel momento in poi sarà tutt'altra cosa, ma in realtà non saranno state strappate le radici di quei poteri, di quelle complicità, di quelle connivenze, di quei rapporti segreti e non dicibili che rendono impossibile a coloro che oggi operano all'interno della RAI, ma non si sono liberati di quelle stesse radici, di agire in maniera diversa.

Noi vogliamo dare anche a quanti lavorano nella RAI, giornalisti o funzionari, la possibilità di liberarsi delle loro radici. Ma questo sarà possibile solo se esse saranno strappate dal terreno, se verranno alla luce,

se si conoscerà fino in fondo la realtà delle storie individuali e collettive che si sono svolte all'interno della RAI (e che poi si traducono in conti, cifre, attivi, passivi e così via).

Noi abbiamo individuato la strada del commissariamento: è una strada pericolosa, lo sappiamo benissimo, è una strada che ha delle controindicazioni — oggi c'è il Governo Amato, domani non sappiamo quale ci sarà — ma il percorso offerto a questo Parlamento attraverso la proposta di legge al nostro esame non porta da alcuna parte. Occorre una seria operazione di risanamento: non basta cambiare il volante se non si cambia anche il sistema di trasmissione delle velocità! Non è possibile accettare che la riforma della RAI avvenga senza una rivoluzione e senza che vengano estromesse certe complicità ed individuate le responsabilità conseguenti.

Di fronte a tale situazione mi chiedo perché l'atteggiamento dei gruppi di opposizione, che non hanno mai partecipato alla spartizione della RAI, finisca per essere così razionalmente cauto e rivolto al futuro e perché quei gruppi non si inquietino per quanto è accaduto nel passato. Perché questo?

RAFFAELE VALENSISE. Sentiamo, sono curioso!

MARCO TARADASH. Io me lo domando!

RAFFAELE VALENSISE. Aspetto una risposta!

MARCO TARADASH. Credo di non avere risposte! Non penso che quei gruppi vogliano «infilarsi», avere la loro parte di potere: non sono così sospettoso come i colleghi del Movimento sociale.

RAFFAELE VALENSISE. Siamo ansiosi di verità e di giustizia.

MARCO TARADASH. Io credo, in realtà, che vi sia un atteggiamento un po' connivente rispetto alla sensibilità del paese, che è in parte promossa dalla carta stampata, la quale mostra Tangentopoli come una vicen-

da di politici corruttori e di industriali vittime. Questo può succedere in Sicilia, collega Nuccio; questo può succedere in Calabria, ma è più difficile che avvenga a Torino, a Milano, nelle grandi zone industriali. Laggiù gli industriali hanno il potere reale e, probabilmente molto più della mafia in Sicilia, influenzano le scelte politiche dell'elettorato attraverso i loro giornali e le loro fondazioni civili e culturali, che sono certamente in grado di determinare un consenso generale.

Eppure, la stampa italiana unicorde ci dice che Tangentopoli è affare di politici corruttori e che l'ultimo assessore dell'ultimo paese incaricato di trattare con la COGEFAR è un corruttore, mentre l'azienda è una vittima di una corruzione ambientale che, evidentemente, investe solo la sfera della politica. Noi sappiamo che non è così, ma lo sappiamo in pochi, perché in pochi possiamo leggere oltre i giornali. Questa stampa italiana, così libera nei suoi attacchi contro il mondo politico, sa di non essere per nulla libera non solo negli attacchi ma neppure nei riferimenti indiretti al mondo industriale che in Italia, e soltanto in Italia, ha il potere sui giornali. In Italia e soltanto in Italia avviene ciò, perché quando si ironizza sull'editore puro che non c'è, si fa riferimento ad editori che saranno assolutamente impuri, ma che ricavano il 90 o il 95 per cento dei loro profitti dall'editoria e il resto da partecipazioni di sostegno. In Italia succede il contrario: l'editoria si è aggiunta ad altre attività industriali a sostegno delle attività industriali medesime per coprire i rapporti e i finanziamenti legali — il Parlamento ha sempre votato a sostegno dei grandi gruppi imprenditoriali — oppure illegali, e oggi capiamo perché c'è stata la rincorsa ai giornali nel corso degli anni ottanta da parte dei grandi gruppi industriali, perché si è voluta fare una campagna di conquista, bandiera dopo bandiera, fino alle vette più alte: era necessario coprire, e coprire tanto.

Sul versante pubblico il sistema RAI era il premio offerto ai partiti per garantire agli altri la prevalenza sulla carta stampata o sul sistema dell'informazione privata. Anzi, il sistema dell'informazione televisiva privata, nato come scelta di libertà, come iniziativa

anti-RAI, è diventato in realtà una espressione della concorrenza fra monopoli, di spartizione del mercato pubblicitario tra il monopolio privato e quello pubblico e ha perso tutte le caratteristiche di innovazione e di libertà che a metà degli anni settanta si era cercato di fissare rompendo il monopolio della RAI.

Con l'episodio del 1986, se non sbaglio, in cui dopo una lotta infinita tra democristiani e socialisti si arrivò al riconoscimento formale delle tre reti Fininvest in cambio della consegna, chiavi in mano, di tutto il sistema televisivo pubblico a un direttore generale di nomina democristiana, si chiude il capitolo. Il partito comunista di allora decise di restare all'interno di questo sistema e di offrire la sua copertura totale, onnicomprensiva se non onnivora; ed era più onnicomprensiva che onnivora, più solidale che egoista. Diede il suo appoggio totale alla democrazia cristiana a sostegno dell'impalcatura RAI per avere un servizio pubblico che consentisse gli spazi di libertà o comunque di presenza del partito comunista nella RAI3 e nel TG3. Ciò avvenne al prezzo di dare a Pasquarelli la direzione, al TG1 la prerogativa di essere la prima testata italiana, in una lotta durissima contro il partito socialista e contro le reti di Berlusconi, che però veniva combattuta nel modo più sbagliato possibile, cioè mantenendo la RAI tale e quale e garantendo alla Commissione parlamentare di vigilanza la possibilità di essere il palazzo Chigi della «capitale Tangentopoli» rappresentata dal servizio pubblico di viale Mazzini, 21. In questo modo siamo arrivati fino ad oggi.

Non vorrei che oggi, mossi dalle migliori intenzioni di modificare la situazione, coloro che voteranno questa proposta di legge ripetessero l'errore che fu del partito comunista: cercare degli spazi di libertà e di autonomia, modificare la guida della RAI e pensare che in questo modo si possa in realtà incidere seriamente sull'informazione pubblica e restituire a questa i valori scritti nella convenzione: correttezza, completezza dell'informazione, onestà nel porgere le notizie.

Credo che non arriverete a questo voi che pensate con tale modifica di cambiare qualcosa. Questa modifica è stata concordata

con i partiti, con i partiti che hanno distrutto il servizio pubblico in Italia e ne hanno fatto un servizio privato per questo o quel gruppo necessario al regime partitocratico, ivi compreso ovviamente il partito comunista.

Voi non riuscirete a creare quella rottura che è necessaria, non riuscirete ad arrivare alle carte, alle cifre, ai meccanismi che oggi operano in modo autonomo e ribelle; talmente autonomo da essersi reso indipendente rispetto alla matrice politica. Sono questi i meccanismi di condizionamento, innestati dal rapporto tra i partiti, i loro uffici stampa ed i loro referenti interni, che rappresentano in realtà l'unica professionalità all'interno della RAI. Si tratta spesso di grande professionalità, che è però non liberale, non di vera autonomia ed indipendenza rispetto alle fonti di legittimazione.

Come radicali e come lista Pannella potremmo evocare episodi a non finire: non lo farò perché nostri colleghi ne sono informati, così come lo sono il Presidente della Camera ed il ministro Pagani: non voglio fare un *cahier de doléances* perché non è questo il problema. Abbiamo sempre detto che soffocare una voce diversa e antagonista significava soffocare il paese, le proteste dei pensionati, dei lavoratori, dei cittadini onesti, di coloro che volevano una vera alternativa: questa è la realtà della storia della RAI e di questo paese.

Abbiamo cercato, anche con denunce alla magistratura, di far venire alla luce tale realtà. Abbiamo invocato l'intervento del magistrato contro l'associazione per delinquere RAI; abbiamo sottoposto casi a ripetizione e prodotto denunce: non c'è stato un magistrato in Italia che abbia voluto guardare dentro le cose della RAI. Non c'è stato un sostituto procuratore a Roma che abbia voluto avviare quell'inizio di «Microfoni puliti» o «Video pulito» che da anni ed anni attendevamo di vedere. Sono anni che le carte della RAI e le notizie che arrivavano da palazzo Mazzini chiamavano i magistrati affinché mettessero il naso là dentro e ponessero fine al far strage delle norme, delle notizie, della verità e della consapevolezza dell'opinione pubblica.

Non è mai successo niente di questo genere. Ci troviamo ad un cambio di regime

che si vorrebbe garantire soffice, modulato, preciso, con una delega al Presidente della Camera ed a quello del Senato, chiamando in causa persone specchiate, professionalmente capaci e di grande onestà. Dove le troveranno non lo so, perché con l'attuale situazione qualsiasi relazione professionale — lo scopriranno con dolore i grandi professionisti di questo paese — è intervenuta con corruttori, concussori, concussi e corrotti dalla natura ambigua. Auguri, comunque: troveremo questi personaggi chiusi in qualche università o altrove. Ma non è questo il problema; non si tratta cioè di inserire in una proposta di legge parole di virtù o di morale; si tratta invece di creare meccanismi che possano funzionare. Se non interveniamo sulla struttura RAI, non sarà alcuna specchiata e proba persona che potrà darci il servizio pubblico.

Ripetiamo quindi che è necessario un passaggio «traumatico». Non vogliamo i processi di piazza, le gogne, le ghigliottine o le forche; vogliamo la verità e che si vada in fondo. Per la RAI dobbiamo ancora cominciare. Desideriamo che almeno si avvii un percorso di onestà e di pulizia e che ciò possa avvenire disponendo di tutti i poteri di intervento necessari, nell'ambito di un rigore che può nascere soltanto da una responsabilità piena della gestione dei vari aspetti che in una situazione come quella della RAI ci si trova a dover affrontare.

Per questo siamo contrari alla proposta di legge in discussione e riteniamo che sia cieco lo spirito che anima coloro che l'hanno proposta: non si deve compiere un'operazione di gattopardismo, ma dotare il paese di un servizio pubblico. Pensiamo che si debba difendere il servizio pubblico che vogliamo; ma fare questo significa costruirlo e non mantenerlo in piedi con una spruzzata di onestà. Ciò non serve; occorre creare dinamiche di onestà e non gettarne un po' all'interno della RAI: questo rappresenta infatti il sistema più sballato.

Allo stesso modo è sballato continuare l'espropriazione del Parlamento tenendo in vita un fantasma di Commissione parlamentare di vigilanza che ha sempre rappresentato, all'interno del sistema dei poteri, una realtà gravemente anomala, rivelandosi —

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

come da sempre abbiamo sostenuto — una garanzia ed una tutela non per il Parlamento, ma soltanto per i partiti, che attraverso di essa avrebbero espropriato il Parlamento: i partiti della partitocrazia, quelli della maggioranza politica e quelli della maggioranza RAI.

Dobbiamo infatti riconoscere che nel paese è sempre esistita una maggioranza politica all'interno del Parlamento ed una maggioranza RAI, che vedeva aggiungersi a quella di Governo il partito comunista. La maggioranza RAI prevaleva non soltanto all'interno del palazzo di viale Mazzini, ma nella società e spesso, in modo nascosto, anche all'interno di questo palazzo (*applausi del deputato Rositani*). Non vogliamo che tale realtà si riproduca con l'allearsi alla vecchia maggioranza di regime di nuovi venuti, forse troppo sovraccarichi di onestà per rendersi conto fino in fondo del percorso che stanno intraprendendo. Abbiamo qualche esperienza di lotta contro l'appropriazione della RAI, e chiediamo quindi che si rifletta almeno un po' sulla nostra proposta. (*Applausi dei deputati del gruppo federalista europeo*).

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Intervenendo sull'ordine dei lavori vorrei anche fare un richiamo al regolamento. Da quel che sentiamo (non dico temiamo, perché riserviamo il timore per cose più importanti, anche se la regolarità dei lavori è un fatto che ci sta a cuore), la Presidenza sospenderebbe alle ore 14 la seduta, per riprenderla nel pomeriggio.

Tale decisione mi pare in contrasto con la disposizione di cui all'articolo 25-bis, comma 1, punto b) del regolamento, che prevede che l'Assemblea si riunisca al pomeriggio il lunedì e al mattino nei giorni di martedì, mercoledì, giovedì e venerdì. Il venerdì è quindi tradizionalmente e per regolamento giornata in cui la Camera lavora di mattina. Inoltre, nel calendario dei lavori distribuito ufficialmente è prevista seduta antimeridiana per la giornata odierna.

Nelle comunicazioni che ieri il Presidente ha reso all'Assemblea, contenenti le modifiche apportate al calendario per la prossima settimana in conseguenza dei ritardi dovuti alla mancata approvazione dei provvedimenti relativi al rinvio delle elezioni provinciali e comunali, non era inoltre contenuta la revoca della disposizione prevista nel calendario precedente relativamente al 19 febbraio. La conseguenza pratica di ciò è che diversi colleghi, legittimamente iscritti a parlare, nella certezza ricavata dal regolamento, dal calendario e dalle parole di ieri sera del Presidente, si sono allontanati ritenendo che la seduta sarebbe stata tolta verso le ore 14 e che il seguito della discussione sarebbe stato rinviato ad altra seduta. Non so come si possa fare per superare una difficoltà di tal genere. Mi dispiace dover sollevare tale questione, ma si tratta di una difficoltà che, a tempi contingentati attuati, mi sembra superabile, perché i tempi contingentati della discussione sono stati *ex abrupto* e per lo *ius principis* conferiti all'Assemblea. Tuttavia, se si prevede il contingentamento dei tempi della discussione, questi debbono valere a contenere lo svolgimento del dibattito.

Non mi sembra pertanto accettabile questa ulteriore violazione del regolamento, del calendario e delle comunicazioni rese dal Presidente! Data la delicatezza della materia in esame — in ordine alla quale abbiamo ascoltato poc'anzi un pregevole intervento del collega Taradash — questa forzatura (e passiamo alla notazione di natura politica, che nelle Assemblee legislative deve accompagnare sempre un richiamo al regolamento) mi sembra assolutamente fuor di luogo.

Ho inteso esprimere tale punto di vista con sincerità, rimettendomi al prudente apprezzamento del Presidente di turno della seduta e, soprattutto, alla sensibilità della Presidenza della Camera nel suo complesso. Non è possibile attuare forzature andando oltre i regolamenti, gli impegni presi, le enunciazioni del calendario ufficiale dei lavori e quelle rese ieri dal Presidente della Camera. *Quod voluit dixit*, si diceva del legislatore: se il Presidente avesse ritenuto che anche nel pomeriggio di venerdì si sarebbe dovuto lavorare, avrebbe dovuto comunicarlo all'Assemblea dicendo che, in

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

conseguenza dei ritardi accumulati, il calendario avrebbe previsto per oggi la continuazione pomeridiana della seduta. Non avendo la Presidenza espresso tale punto di vista, non mi resta che confidare sul fatto che alle 14-14,30 si terminerà la seduta, per riprendere i nostri lavori la settimana successiva. Avanzo tale rilievo anche perché, non essendo il provvedimento in esame un decreto-legge, con scadenze temporali precise, non riteniamo sussistano ragioni di urgenza; anzi, le ravvisiamo troppo bene come un segnale che non conferisce ai lavori della Camera, alla sua dignità e all'approfondimento che è necessario in questa materia, essendo le materie all'esame della Camera intrise di diecimila ragioni e da centomila implicazioni che fanno presa sull'opinione pubblica.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, mi rendo conto delle motivazioni che hanno spinto purtroppo molti colleghi del suo gruppo a recarsi altrove. Tuttavia loro sanno che avrebbero dovuto far conoscere alla Camera in precedenza la propria disponibilità e i propri impegni, perché fossero presi in considerazione; e questo non è stato fatto.

Onorevole Valensise, vorrei farle presente che la sua osservazione, per ciò che attiene al calendario dei lavori, è un'osservazione che certamente tiene conto della realtà cartolare, ma non è corrispondente alla prassi, o meglio, alla consuetudine della vita parlamentare, che non è quella di tenere — purtroppo, aggiungo io — una sola seduta. Rendendoci conto della realtà in cui viviamo e delle esigenze di cui siamo portatori ed interpreti, dobbiamo considerare necessaria una certa disponibilità. Il che consente al Presidente della Camera, per garantire il buon andamento dei lavori, di assumere le determinazioni opportune.

È ben vero che originariamente il calendario dei lavori dell'Assemblea prevedeva esclusivamente per la giornata odierna una seduta antimeridiana; ma è altrettanto vero che l'ampliamento della discussione richiesto da alcuni gruppi ed il conseguente contingentamento della stessa sono intervenuti in un secondo momento.

Vorrei ricordare che il comma 7 dell'arti-

colo 24 del regolamento prevede il potere del Presidente di disporre sedute supplementari. Ricordo inoltre che la Presidenza non può non tenere conto dell'impegno assunto nella seduta di ieri di assicurare per la prossima settimana la trattazione di determinati argomenti.

Aggiungo che il calendario letto ieri dal Presidente della Camera non riguardava la settimana in corso, ma quella successiva, in ordine alla quale prevedeva, oltre i profili di ordine temporale, anche la trattazione di numerosi argomenti previsti dal calendario.

Mi pare quindi, onorevole Valensise, che anche se la sua richiesta ha una sua legittimità dal punto di vista delle aspirazioni personali, essa, tuttavia, non sia collegata con la concretezza e la particolarità delle situazioni nelle quali ci muoviamo.

Queste sono le ragioni per cui, con rammarico, essendovi l'esigenza allo stato attuale di procedere con gli interventi, posso soltanto tener conto delle esigenze generali e precisare che la sospensione dei nostri lavori avrà luogo dalle 14 — per altro già trascorse — alle 15,30.

Questa è la mia opinione: ho avuto il garbo di comunicarla all'aula per spiegare le mie intenzioni, che peraltro avevo già preannunziato al collega Valensise.

RAFFAELE VALENSISE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, la questione è di grande delicatezza. Ora, siccome le prassi stanno travolgendo il regolamento, la prego di comunicare al Presidente della Camera che noi su questo punto chiediamo la convocazione della Giunta per il regolamento, che potrà così assumersi le responsabilità del caso. Non è possibile che un simile andazzo sia consentito da parte di tutti i gruppi, ma soprattutto di quelli dell'opposizione.

PRESIDENTE. Onorevole Valensise, mi farò portatore della sua richiesta presso il Presidente della Camera.

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

ELIO VITO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, questa mattina un quotidiano titola: «Elezioni amministrative: a marzo non si voterà». Si tratta del giornale *l'Unità*, che rende il suo servizio di informazione ai cittadini dando una notizia completamente falsa. Questo ha una grande attinenza con i nostri lavori ed i nostri compiti.

Infatti, dando la notizia che a marzo non si voterà si compie un atto grave ed irresponsabile. Al di là delle decisioni di questo ramo del Parlamento, che comunque la Camera deve ancora assumere, si danno per certe non solo le conclusioni a cui la Camera giungerà nella prossima settimana, ma anche le conseguenze che deriveranno da queste possibili, presunte decisioni della Camera. Si tratta di conseguenze — dobbiamo dirlo, Presidente — che non sono riscontrabili neanche qualora la Camera approvasse mercoledì il disegno di legge che prevede il rinvio delle elezioni di marzo. Infatti le liste vanno presentate venerdì mattina, ed anche se la Camera approvasse il disegno di legge mercoledì — ed abbiamo buone ragioni per dubitarne — esso non potrebbe comunque entrare in vigore prima di venerdì.

Cosa succede, signor Presidente quando si danno queste informazioni false? Si induce nei cittadini, nell'opinione pubblica, negli elettori interessati alle consultazioni del 28 marzo, nelle forze politiche la convinzione che non bisogna preparare e presentare le liste perché non si andrà al voto. In questo modo il decreto del ministro Mancino diventerà magari una cosa scontata. Tutti sanno che le elezioni non ci saranno; che la Camera abbia deciso o meno il loro rinvio e la legge sia stata approvata definitivamente o meno diventa irrilevante, perché *l'Unità* ha annunciato che al voto non si andrà (invero con lo strano silenzio degli altri organi di informazione su questa importante scadenza elettorale).

Allora, Presidente: ieri è stato stigmatizzato il comportamento di alcune forze di op-

posizione. Io ritengo che la nostra Presidenza dovrebbe analogamente invitare gli organi di informazione ad informare correttamente i cittadini sui lavori parlamentari. Credo che sia un compito istituzionale quello di far informare con correttezza i cittadini sulle scadenze elettorali: non si può annunciare che non si voterà quando le elezioni sono fissate e quando tutto lascia prevedere che a Torino e negli altri comuni si voterà alla scadenza certa del 28 marzo.

Per questi motivi, Presidente, credo che il titolo di giornale che ho richiamato e la notizia falsa che viene riferita riguardino la nostra attività, l'ordine dei nostri lavori ed in qualche misura anche i nostri compiti istituzionali. Chiedo pertanto che la Presidenza della Camera si attivi nella direzione che ho indicato.

PRESIDENTE. Onorevole Vito, lei ha esercitato proprio in questo momento quel dovere-diritto del parlamentare di esprimere una sua valutazione, che io condivido, in ordine all'essenzialità della funzione informativa (e non deformativa della realtà) che molte volte non ispira coloro che dovrebbero riferire come stanno le cose. Sottolineo, fra l'altro, che il suo intervento ha potuto essere ascoltato anche dai rappresentanti della stampa oggi presenti. Questa è la risposta più efficace all'esigenza di chiarezza e, se si vuole, di correttezza di far corrispondere ciò che si scrive a ciò che è.

Mi farò comunque interprete delle sue osservazioni critiche presso la Presidenza della Camera, fatto salvo comunque il rispetto della funzione della stampa, sempre non formale per quello che mi riguarda, sia dal punto di vista delle autorizzazioni o censure preventive, sia da quello delle repressioni o sottolineature successive. Dobbiamo soltanto — e lo farà il Presidente della Camera — chiarire in termini ufficiali la realtà del dibattito in corso e il fatto che nulla sia stato deciso.

Non vi sono, quindi, giudizi o pregiudizi della Camera che consentano interpretazioni come quelle che lei, onorevole Elio Vito, ha lamentato (e io condivido la sua opinione) (*Applausi del deputato Elio Vito*).

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

ROBINIO COSTI. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROBINIO COSTI. Presidente, in primo luogo, vorrei da lei un chiarimento in riferimento al secondo intervento del collega Valensise che, considerando pressoché annullato, per così dire, il suo richiamo ai sensi dell'articolo 25-bis del regolamento, le chiedeva di farsi interprete presso il Presidente della Camera della richiesta di convocazione della Giunta per il regolamento per decidere in merito alla sospensione della seduta fino alle 15,30.

PRESIDENTE. Non credo sia fisicamente possibile...

ROBINIO COSTI. Ecco, non credo sia possibile. Mi pare, allora, che rimanga in piedi la proposta avanzata dall'onorevole Valensise ai sensi del regolamento.

Oltre a chiedere tale chiarimento a lei, signor Presidente, vorrei formulare una proposta sull'ordine dei lavori. Penso ai colleghi che da questa mattina alle 9 (o giù di lì) sono presenti, ascoltano puntualmente e diligentemente il dibattito e sono iscritti a parlare: non sarebbe da considerarsi in termini ostruzionistici il fatto di avvalersi del buonsenso, valutando l'opportunità di continuare la discussione con molta tranquillità e, forse, con maggiore dignità, in una seduta della prossima settimana. Se la cosa fosse possibile, sarebbe a me gradita; viceversa alle 15,30 sarò presente alla ripresa del dibattito.

TEODORO BUONTEMPO. Chiedo di parlare sull'ordine dei lavori.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. In primo luogo condivido ciò che ha detto il collega Valensise. La invito comunque, Presidente, a prendere una decisione diversa (ovviamente assumendosene la responsabilità; non devo stabilirlo io): converrebbe proseguire la seduta e non sospendere i lavori.

Il collega Costi ha rilevato che siamo da stamattina qui per compiere il nostro dovere. Ieri sera è stata data all'Assemblea la comunicazione del calendario, divenuto così definitivo. Lei, Presidente, si è richiamato all'articolo 24 del regolamento. Sarebbe stato diverso se ieri sera, a conclusione dei lavori, la Presidenza avesse comunicato una decisione differente; si sarebbe potuti rientrare nell'ambito della previsione dell'articolo 24.

Ieri sera abbiamo atteso la conclusione della seduta e, non avendo avuto alcuna comunicazione da parte della Presidenza, ci siamo ovviamente attenuti al calendario stampato e, come lei può vedere, affisso in bacheca. È previsto che oggi si svolga una seduta antimeridiana; è un fatto inequivocabile. Inoltre, alla luce del disposto dell'articolo 25-bis del regolamento, le riunioni dell'Assemblea si svolgono il lunedì pomeriggio e il mattino nei giorni di martedì, mercoledì, giovedì e venerdì. Obiettivamente, Presidente, lei mette a disagio ciascuno di noi: sta diventando molto difficile compiere il proprio dovere. Abbiamo ascoltato questa mattina alla radio una dichiarazione molto delicata del Presidente Napolitano, il quale ha detto che i lavori della Camera sono bloccati dall'ostruzionismo di certi gruppi.

È decisamente falso: l'attività della Camera è paralizzata dalla presenza contemporanea nel calendario delle mozioni sull'alta velocità e della proposta di legge sulla RAI TV, che non è di poco conto. Inoltre tutti i partiti più o meno concordavano sull'accorpamento dei turni elettorali, ma nel relativo disegno di legge, con un colpo di mano, è stato inserito l'articolo 5. Ci sono i decreti-legge, c'è una paralisi obiettiva della Camera. È un'emergenza continua che non autorizza a decapitare il ruolo dei gruppi parlamentari e dei singoli deputati. Infatti, di questo si tratta, signor Presidente.

Io sono qui dalle 9 di questa mattina e nel pomeriggio devo tenere un comizio nel comune di Viterbo, come può apprendere dagli annunci pubblicati sul quotidiano del mio partito. Abbiamo preso degli impegni legittimamente e non incautamente; anzi, siamo stati molto prudenti attendendo ieri

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

sera le comunicazioni del Presidente, che non hanno modificato l'ordine dei lavori per la giornata odierna. Legittimamente, quindi, abbiamo ritenuto che oggi alle ore 14 si sarebbero chiusi i lavori della Camera. Dico legittimamente! Lei non si può appellare all'articolo 24 del regolamento che nel caso presente è fuori luogo, e mi scuso con lei. Conosco la sua correttezza ma negli ultimi tempi sembra che la correttezza anche nelle persone abitualmente corrette cominci a venir meno.

GUGLIELMO ROSITANI. Hai ragione!

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, fino a un quarto d'ora fa eravamo tutti convinti della chiusura dei lavori alle 14. In questa maniera lei sta impedendo ai deputati che legittimamente sono assenti di svolgere il proprio dovere su una materia così importante. Ella sta addirittura impedendo di svolgere il proprio dovere ai deputati presenti. Ciò mi sembra estremamente grave ed anche per tali atteggiamenti i rapporti si inaspriscono sempre più. Non ci si potrà, quindi, lamentare se nelle prossime sedute, da parte dei gruppi di opposizione, i rapporti con la Presidenza cambieranno, dovranno cambiare. Noi non possiamo rinunciare al nostro diritto-dovere; non possiamo essere prigionieri, noi dell'opposizione (dove sono coloro che il provvedimento sulla RAI dovrebbero sostenere? Non ci sono neppure i capigruppo!), in assenza dei partiti che l'emergenza stanno determinando. Volete fare prigionieri i deputati dell'opposizione, di questo si tratta! Lei, signor Presidente, questo pomeriggio pone in atto un sequestro di persona!

Noi non vogliamo rinunciare a compiere il nostro dovere e non possiamo sottometterci ad una Presidenza che — mi dispiace, onorevole Biondi — non rispetta le regole. Se lei non fosse seduto al banco della Presidenza ma tra i banchi dei deputati, avvocato egregio qual è, non potrebbe sostenere — di fronte ad un articolo del regolamento che prevede che le sedute si svolgono fino al venerdì mattina — che senza una comunicazione fatta ieri sera la seduta odierna

possa proseguire nel pomeriggio. Lei sa bene che il venerdì pomeriggio è riservato da tutti i partiti ai comizi, ai convegni, in definitiva ad altre attività connesse alla funzione di deputato.

Concludendo, qualora lei volesse — e me ne meraviglierei non poco — operare questa violenza al regolamento, allora la inviterei almeno a far proseguire la seduta senza alcuna sospensione.

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, quale che possa essere il comportamento dei colleghi dei diversi gruppi, e in particolare di quelli di opposizione, la Presidenza non perderà mai di vista l'esigenza di obiettività. Qualunque cosa accada, non prometto altro che una leale e puntuale applicazione del regolamento, al quale mi attengo nell'esercizio delle mie funzioni di Presidente. Quando, poi, sono seduto altrove ho anch'io qualche visione derogatoria rispetto al preciso e per me non difficile esercizio cui sono chiamato come Vicepresidente della Camera.

Le ragioni che lei ha esposto sono simili a quelle già espresse dal collega Valensise: le sue, onorevole Buontempo, forse sono state accompagnate da un po' più di vivacità! Devo ripetere, comunque, che il potere del Presidente non è discrezionale: i riferimenti da lei fatti all'entità dei lavori e all'accavallamento delle discussioni sono reali. Non solo li capisco, ma me ne dolgo come tutti gli altri. Purtroppo però esiste — come lei sa — la possibilità, che si verifica in questo caso, di derogare non da un'impostazione che stabilisca un limite per la Presidenza, ma da un'impostazione previsionale che poi va raffrontata con la concretezza degli avvenimenti. E dunque alla Presidenza non posso non riconoscersi poteri ordinatori in relazione alle esigenze che si manifestano nel corso delle sedute.

Raccolgo quindi e comprendo perfettamente le argomentazioni da lei sostenute, ma non posso accoglierle con riferimento alla fattispecie presente. Ritengo quindi opportuna una breve sospensione dei nostri lavori.

Sospendo pertanto la seduta fino alle 15,30.

**La seduta, sospesa alle 14,15,
è ripresa alle 15,35.**

PRESIDENTE. Riprendiamo la discussione sulle linee generali.

È iscritto a parlare l'onorevole Viti. Ne ha facoltà.

VINCENZO VITI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a questo punto della discussione, credo sia chiaro che stiamo esaminando una proposta di riforma degli organi di amministrazione e di gestione della RAI avendo finora (ma la strada è ancora tutta in salita) incontrato numerosissimi ostacoli. Non mi riferisco soltanto al *filibustering* preannunciato dal gruppo del MSI-destra nazionale.

Il *filibustering* missino nasce probabilmente da una sfiducia profonda nel meccanismo parlamentare e nella capacità del Parlamento di dare risposte, anche ardue, al grande tema del riordino di alcuni strumenti della vita civile e culturale, quale è indubbiamente il servizio pubblico radiotelevisivo. Il *filibustering* è una procedura romantica, che appartiene ad altre stagioni e passioni della vita parlamentare; credo quindi (lo dico sommessamente) che tale strumento andrebbe usato per questioni di valore, di principio, quando fossero in discussione orientamenti e ragioni profonde della vita democratica. Quando invece il *filibustering* sostiene più modeste ambizioni, esso appare evidentemente sbilanciato, nel senso che rischia di mobilitare grandi energie materiali e morali, disperdendone poi il significato in una contrapposizione senza risultati.

Credo, signor Presidente, che non siano solo i colleghi missini o quelli del gruppo federalista europeo (li abbiamo ascoltati questa mattina) ad invocare il commissario come unica salvezza per un'azienda che ha avuto ed ha problemi finanziari dei quali non andrebbe solo investigata scandalisticamente l'origine e l'ampiezza, ma definita la ragione nel regime speciale di concessione. Esiste un partito trasversale del commissario, che per metà è figlio del pessimismo della ragione e per metà di un cinismo della convenienza o del calcolo. Parlo di quel partito operoso che costruisce piccole al-

leanze e piccole complicità, che si nutre di piccole viltà, che si esprime per ruggiti, per lamenti o per manovre felpate e che punta sulla diserzione del Parlamento, sulla sua resa senza condizioni all'ineluttabilità o della sua insipienza o dell'altrui furbesca disinvoltura.

La democrazia cristiana non ha una concezione provvidenziale e salvifica della storia della RAI; tuttavia comprende che essa, nella storia complessiva del costume intellettuale e civile del paese, ha accompagnato, segnato e scandito l'evoluzione della società italiana, nelle sue luci e nelle sue ombre, nei suoi picchi e nelle sue opacità, ed anche nella dialettica tra profeti e predatori di spoglie miserabili, come ha detto stamattina, non senza qualche suggestione, il collega Taradash.

Non so se si possa parlare della bella addormentata, come scrive Guglielmi in un bel libro pubblicato qualche giorno fa, o del testimone, talvolta reattivo e talvolta banale, della trasformazione del costume, come la radiotelevisione traspare da analisi storiche e sociologiche efficaci e plastiche che abbiamo avuto modo di leggere negli ultimi tempi. In ogni caso, la RAI non può essere giudicata, come è accaduto, fumettisticamente, come il caleidoscopio dei misteri, talvolta buffi talaltra tragici, della vita italiana, quasi compendio della cattiva amministrazione e della dissipazione istituzionale. Mi sembra giusto sottolineare questo, in un clima da ultimo giorno, che mi pare sia stato evocato stamattina in qualche intervento svolto in questo appassionato dibattito. Vi sono luoghi e responsabilità per giudicare chi e quando ha rubato. Questo è un luogo — mi riferisco al Parlamento — per esprimere una valutazione politica, un giudizio di merito approfondito, una proposta per il futuro; a tale obiettivo noi siamo interessati. Sotto questo profilo, non credo sia condivisibile l'umor nero, o meglio lo scetticismo un poco cinico, leggiadramente superiore, disincantato e neutrale di cui ha fatto sfoggio, nella sua indubbia finezza, l'onorevole Battistuzzi nel suo intervento di questa mattina.

Ritengo che ci aiuti molto il lavoro che abbiamo compiuto in Commissione; mi si

consenta di dirlo. Sono stato uno di quelli che hanno lavorato con il presidente della Commissione, che è anche relatore per la maggioranza di questa non facile proposta di legge. Le parole del ministro questa mattina mi sono apparse assai corrette e rispettose; esse ci fanno sperare che non si parino in corso d'opera ostacoli di varia ed imponderabile natura sull'approvazione del provvedimento. Se siamo giunti ad un testo, è per la forza con cui abbiamo costruito un punto di approdo. Ho parlato della correttezza che ha ispirato la condotta del relatore. Desidero escludere che vi sia stata alcuna forzatura nella definizione del testo del quale ci occupiamo. Siamo stati impegnati in uno sforzo onesto di convergenza su un testo che esprime appunto una posizione efficace di equilibrio.

Voglio ricordare che il problema politico con il quale fundamentalmente il legislatore doveva misurarsi era quello di regolare, in una prospettiva evolutiva, il delicato sistema di relazioni che si propone fra un consiglio di amministrazione che non assolva a compiti di mera garanzia ma, appunto, di amministrazione (cioè di definizione di linee strategiche sul piano editoriale e di decisione sulle linee fondamentali della conduzione societaria) e il direttore generale che, espressione dell'azionista, assumesse pienamente alla gestione, garantendone il profilo unitario all'interno delle coordinate fissate dal consiglio di amministrazione.

Vi era quindi l'esigenza di una riscrittura dei poteri del consiglio di amministrazione e del direttore, fondandoli sulla legge, trattandosi di poteri destinati fatalmente ad incrociarsi, e di prendere atto di un bilanciamento realistico e di una nuova forte filosofia cooperativa.

In relazione a queste preoccupazioni, il testo della Commissione tiene conto innanzitutto dell'irrevocabile superamento dell'impianto lottizzatorio, che ha segnato le precedenti esperienze e che inconfessabilmente circolava all'interno di proposte elaborate da forze politiche anche molto distanti fra loro, secondo le quali il consiglio di amministrazione avrebbe dovuto essere espresso dalla Commissione di vigilanza che — mi pare non si possa revocare in dubbio

— è il compendio di equilibri partitocratici.

Nel testo della Commissione si propone che i cinque membri del consiglio di amministrazione vengano designati fra personalità della cultura non prive di abilità manageriale. Io prego il presidente della Commissione cultura, che mi ascolta in questo momento, di riconsiderare la possibilità di introdurre una modifica che contrassegni la qualità di questi consiglieri di amministrazione attribuendo loro, se possibile, accanto alle doti di cultura e all'indubbia indipendenza della loro collocazione, anche la qualità manageriale che mi pare virtù non disprezzabile, anzi da ricercare nell'esercizio di queste delicate funzioni.

Il testo prevede che questi membri siano designati dai Presidenti di Camera e Senato. Voglio far rilevare al Presidente della Camera, che mi sta ascoltando, che si tratta di un procedimento irrituale, il quale fonda un potere di nomina che immagino dovrà darsi percorsi e procedure materiali di consultazione non codificabili, anche perché doverosamente affidati alla responsabilità di due altissime magistrature.

Il testo della Commissione tiene conto anche del superamento del vecchio rapporto tra il direttore generale e il consiglio di amministrazione, in funzione di un raccordo di poteri che sul presupposto della collocazione sovraordinata del consiglio consenta al direttore di presiedere alla struttura nel quadro di competenze delle quali in ogni caso egli risponde al consiglio. In sostanza, il direttore possiede due ordini di poteri: nella gestione operativa e concorrendo negli atti di rilievo strategico, rispetto ai quali non potrebbe essere mero esecutore, essendo egli portatore della rappresentanza di un interesse che l'azionista — si chiami IRI o domani fondazione — gli commette.

Il meccanismo di nomina del direttore è pertanto affidato al concerto, o all'intesa, tra consiglio di amministrazione ed azionista, convalidando una modellistica che tiene conto della peculiarità dell'esperienza RAI, cioè di un servizio pubblico non statale che dovrà sempre più, nella sua evoluzione, contemperare risorse e interessi di diversa derivazione. La stessa logica che presiede

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

alla nomina del direttore generale, individuato con qualche miopia (voglio dirlo agli amici del PDS) o con una punta di consapevole pessimismo storico come una permanente rendita di posizione della democrazia cristiana (non si spiegherebbe altrimenti — ad avviso di alcuni — l'accanimento della difesa dei poteri del direttore generale da parte nostra), nasce da una doppia considerazione. Innanzitutto, nella vicenda della RAI, indirizzo, strategia e gestione tenderanno a mantenersi distinti, fondando autonome pur se concorrenti responsabilità. Consiglio di amministrazione e direttore generale, responsabili della linea editoriale, dovranno nella prassi elaborarla e tradurla in atti efficaci e rapidi. In secondo luogo, l'unità di indirizzo, della quale è responsabile verso l'esterno il consiglio di amministrazione e verso il consiglio di amministrazione il direttore generale, esclude l'ipotesi (che è stata sollevata, immagino, per puri fini dialettici) di una diarchia. D'altra parte, quale consistenza potrebbe mai avere il potere di un direttore puramente delegato dal consiglio di amministrazione quando appare evidente l'anomalia, l'irritualità, l'eccezionalità delle procedure di nomina dei consiglieri di amministrazione?

Era importante, Presidente, colleghi, in ogni caso fissare le norme di un nuovo plausibile equilibrio gestionale della RAI, fondandolo anche su un'accorta strategia delle risorse, che la democrazia cristiana ha avuto il merito di proporre e sostenere, come l'intervento svolto dal collega Fracanzani questa mattina ha efficacemente sottolineato.

Questa era, a mio avviso, la premessa per una riflessione più ampia, che appare ormai indifferibile, sui lineamenti di una politica della comunicazione che superi le angustie della legislazione vigente aprendosi ad una nuova stagione. Ecco perché la democrazia cristiana — e concludo — chiede che la legge venga votata nel suo impianto ormai definito dal ricco confronto svoltosi in Commissione e opererà perché, una volta definita la norma, si apra in Parlamento un confronto sulla comunicazione multimediale e sulla civiltà delle immagini, in vista di una nuova legislazione che superi i limiti di

quella sinora operante, costruita, come è noto, su assetti e scenari precostituiti.

Io sono convinto che l'intelligenza del Parlamento, la sua volontà di decidere, il suo impegno ad operare rompendo lo scetticismo che qualche volta accompagna il suo difficile lavoro gli consentano di lavorare perché questa legge diventi presto operante, superi le legittime obiezioni che vengono dalle opposizioni parlamentari, incontri anche (lo dico ai colleghi missini) un terreno di confronto meno aspro, meno pregiudiziale di quello che è stato scelto e trovi la sua sanzione in una norma dello Stato che apra un processo di riforma più ampio e più incisivo (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Manisco. Ne ha facoltà.

LUCIO MANISCO. Signor Presidente, l'affollamento di quest'aula e la sua saggezza, che dianzi è discesa su di me come una nuvola sulla cima di una montagna, mi hanno indotto a depennare due terzi delle note che avevo preparato, e sarò pertanto molto breve.

Abbiamo ascoltato con interesse i precedenti interventi (almeno alcuni di essi); abbiamo seguito i dibattiti delle Commissioni parlamentari che hanno affrontato la problematica del servizio pubblico radiotelevisivo suggerendo soluzioni in un primo tempo molto variegata e diverse; abbiamo assorbito, consumato la pappa quotidiana somministrataci dalla stampa sulla crisi che da anni sconvolge la RAI e l'ha portata recentemente in una situazione di semiparalisi, senza un Governo reale; abbiamo soprattutto vissuto, in una precedente e non troppo lontana reincarnazione professionale, il gran tormentone di polemiche, di intimidazioni, di accuse, di controaccuse che scuoteva e continua a scuotere i vertici alti, medioalti e gli operatori dell'informazione all'interno del sistema radiotelevisivo.

Lottizzazione, tripartizione, privatizzazione, duopolio, ipotesi o *Diktat* commissariali, scandali gestionali, appaltopoli, e, per ultimi, collaborazionismi di passo, elefantiasi burocratiche sono tutti termini divenuti di

uso comune tra esperti, meno esperti e soprattutto tra milioni di utenti.

Non mette conto in questa sede rimestare troppo tale minestrone maleodorante, stantio (per non dire rancido...).

ENZO BALOCCHI. Era un minestrone buono, però!

ADRIANA POLI BORTONE. Bravo Balocchi!

LUCIO MANISCO. Quanto sta avvenendo nel servizio pubblico rispecchia fedelmente quanto sta accadendo alle vecchie strutture rappresentative e di potere politico ed economico del nostro paese: una crisi profonda che sta sciordinando ai quattro venti i panni sporchi, la corruzione, le sospette istanze di autoriforma, i falsi rimedi di una classe dirigente che, non sapendo o non potendo dirigere un bel nulla, rimane disperatamente aggrappata a questa o a quella poltrona per salmodiare su nuove grandi riforme, ma in realtà per continuare a gestire il presente ed il futuro con i criteri consunti ed inefficaci del passato, un passato ormai remoto che continua ad offendere un'opinione pubblica nazionale avvilita, inesorabilmente, irresponsabilmente portata a reagire con quello che oggi potremmo chiamare un comune senso del livore.

Come avviene nelle ultime sequenze del film *Frankenstein*, quando i villici armati di forcole e di fiaccole si stanno avvicinando al castello dove risiede il mostro per dar fuoco al tutto, a viale Mazzini, a via Teulada, a Saxa Rubra ed anche all'interno del Palazzo c'è chi pensa che il mostro rivestito di fiamme non possa più essere salvato e debba finire con un tuffo nell'adiacente laghetto, magari per farlo riemergere per il secondo episodio (*Frankenstein 2* o *La moglie di...*, *Il figlio di Frankenstein*), con lo stesso folle inventore-scienziato — e qui lo chiamiamo, per comodità analogica, il dottor Amato — alle prese con i cavi della corrente ad alta tensione per riprodurre un supercommissario con due bulloni in testa, meno mansueto e più minaccioso del prototipo Pasquarelli (nessun irriguardoso riferimento va qui in-

teso alle caratteristiche somatiche del secondo o del primo...).

È un'ipotesi di lavoro da film dell'orrore, che i lavoratori della RAI, i suoi diversi sindacati, i componenti delle stesse Commissioni parlamentari hanno respinto all'unanimità o quasi. Hanno proposto invece un progetto alternativo e di breve durata che — lo diciamo subito — non ci soddisfa, ci lascia anzi molto insoddisfatti, ma che con la riduzione dei poteri e l'allontanamento di quegli scienziati di cui dianzi parlavamo, più o meno invasati da faziosità politica, e con il ridimensionamento della lottizzazione in un consiglio d'amministrazione di cinque membri potrebbe — dico potrebbe — permettere di gestire un periodo di transizione di due anni, un periodo più che sufficiente per rimuovere quel dinosauro a due teste che è la vecchia legge Mammi per procedere ad una vera e democratica riforma strutturale della RAI e, con la RAI, dell'emittenza privata.

Consapevoli che nel nostro paese non vi sia nulla di più permanente del provvisorio, nulla di più duraturo del transeunte, i parlamentari del gruppo di rifondazione comunista, insieme ad altri colleghi, hanno fatto del loro meglio per imporre scadenze non prorogabili su questa forma di transizione, che non dovrà ovviamente riprodurre in sedicesimo, in formato ridotto, anche se per la breve durata di due anni, i centri gestionali di potere che dal 1975 ad oggi hanno provocato tanti guasti al servizio pubblico.

Ma i tempi ormai stringono, i summenzionati villici armati di forcole e di fiaccole sono alle porte e noi, noi comunisti di rifondazione, a dire il vero non ne siamo affatto spaventati, ma cercheremo di razionalizzare alcune delle istanze che li muovono con una serie di emendamenti alla proposta di legge portata in aula. I nostri emendamenti sono volti a diminuire e limitare i poteri di quel vero e proprio mostro autocratico che è diventato il direttore generale; sono volti a restituire autonomia decisionale ai direttori di rete e di testata, anche in osservanza dell'articolo 6 del contratto nazionale giornalistico; sono volti a investire di un minimo di credibilità, al di là e al di fuori del solito pluralismo di maniera, l'informazione radio-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

televisiva per i prossimi ventiquattro mesi. Come lei ben sa, signor Presidente, saranno ventiquattro mesi cruciali per la vita del nostro paese, minacciata da dubbie riforme elettorali ed istituzionali, mirate unicamente a ridurre la base rappresentativa della nostra democrazia.

Gli emendamenti che presenteremo non sono certo destinati a sostenere o a promuovere questo tipo di denuncia, ma a garantire un'informazione adeguata della gente anche sulle idee, sulle proposte di chi sostiene tesi diametralmente opposte alle nostre, così che un'opinione pubblica meglio preparata ed informata, più a conoscenza delle diverse alternative, possa operare le sue scelte.

Crediamo, forse ci illudiamo, ma crediamo fermamente che quest'Assemblea, al di là delle sue divisioni e dei suoi schieramenti, possa prendere atto dell'onestà dei nostri propositi e vagliare serenamente la validità oggettiva dei nostri emendamenti alla proposta di legge.

La ringrazio, signor Presidente, e ringrazio i cari colleghi (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rositani. Ne ha facoltà.

GUGLIELMO ROSITANI. Signor Presidente, onorevole colleghi, mi preme chiarire, anzi ribadire perché è già stato messo in luce dai colleghi Poli Bortone e Servello, un aspetto pregiudiziale: la richiesta di commissariamento della RAI avanzata dal Movimento sociale italiano non è il frutto di un brutto sogno, ma di una valutazione di ordine tecnico-politico, dettata da una sorta di affezione che provo nei confronti di questa azienda; infatti vi ho trascorso sei anni della mia attività.

Il Movimento sociale italiano chiede il commissariamento partendo dalla stessa premessa dalla quale sono partiti tutti i presentatori di proposte di legge. Infatti, non c'è uno dei partiti che ha presentato proposte di legge che non muova da tale premessa: ci troviamo in una situazione di emergenza alla quale si risponde con una soluzione transitoria; ebbene, dobbiamo trovare la soluzione che ci consenta di superare

lo stato di emergenza. Penso che nessuno mi possa smentire su ciò.

Allora ci si trova di fronte ai contrasti. C'è chi pensa di risolvere il problema della RAI perpetuando nella sostanza l'esistente e chi, come il Movimento sociale italiano, ha il coraggio di guardare in faccia la realtà e di analizzare freddamente i dati, i comportamenti, le strutture, i risultati dell'organismo RAI e pensa e ritiene che la via per far uscire l'azienda dal tunnel sia un'altra. Io uso un eufemismo perché oggi tutti i colleghi che hanno preso la parola, parlando della RAI, hanno usato termini molto più pesanti per giungere poi alla conclusione di dichiararsi d'accordo reputando, tutto sommato, la proposta di legge dignitosa.

Noi del Movimento sociale italiano riteniamo che la situazione di crisi di questa azienda non possa essere risolta perpetuando in modo più o meno camuffato la realtà esistente. C'è bisogno di interventi straordinari perché tale crisi non è soltanto lottizzatoria, impedisce il pluralismo perché comporta il blocco dell'attività dei vari settori, ma è di tipo strutturale e gestionale.

Quindi il Movimento sociale italiano propone il commissario per due anni, ritenendo che questa sia la soluzione più logica per far sì che il *manager* della situazione possa affrontare con la serietà, la serenità e la libertà necessarie tutti i problemi, intervenendo radicalmente sulla struttura dell'azienda e nell'impostazione dei programmi, garantendone la sopravvivenza, considerato che l'azienda stessa presenta oggi un indebitamento di circa 1.600 miliardi e non riesce a risolvere il problema dei propri bilanci. Nel contempo è necessario sradicare dalla RAI il peso agonizzante dei partiti, che si esercita mediante i cinquantotto punti di spesa autonoma che caratterizzano l'organizzazione dell'azienda.

Riteniamo che sia questa la strada da seguire. Cari colleghi che avete avallato l'ipotesi di soluzione prospettata dalla legge in esame, noi crediamo che il commissariamento sia l'unica possibilità e non sappiamo a che cosa si volesse riferire il collega Viti quando parlava di partito trasversale per il commissario: vorremmo saperlo, per essere più tranquilli. Come ricordava giustamente

questa mattina l'onorevole Servello, l'ipotesi del commissario è prevista anche dalla legge n. 103. Qualcuno che mi ascolta deve riconoscere che il collegio sindacale di quell'azienda per qualche anno ha messo in risalto l'ipotesi che il totale delle spese superasse di oltre il 10 per cento quello delle entrate. In tal caso avrebbe trovato applicazione l'articolo 12 della legge n. 103, vale a dire la nomina da parte della Commissione di vigilanza di un organo di commissariamento di cinque membri — per due dei quali andava sentito l'azionista — allo scopo di affrontare globalmente i problemi della RAI.

Posso dichiarare senza preoccupazione di essere smentito che l'azienda vive da moltissimo tempo in questo stato. Le spese superano il totale delle entrate non del 10, ma del 20 per cento ed oltre. Quell'azienda è stata salvata dal commissariamento perché per diversi anni si è giocato sulle voci artificialmente inventate degli ammortamenti dei prodotti.

Non a caso chi vi parla per due esercizi consecutivi ha presentato una relazione di minoranza in cui ha sottolineato questi aspetti dichiarando in termini chiari l'emergenza dell'azienda, che continuava (e continua) a sperperare il denaro pubblico con disinvoltura. Pare che finalmente la magistratura abbia capito che è giunto il momento di fare chiarezza anche sotto questo aspetto. Mi auguro (e lo dico responsabilmente) che il magistrato che ha mandato la guardia di finanza in quella azienda non faccia la fine degli altri, da me sollecitati per mezzo di denunce, i quali si sono fermati alla fase istruttoria o sono al limite giunti alle comunicazioni giudiziarie senza poi fare un passo avanti e senza che si conoscessero i motivi di tale blocco.

In questa circostanza mi auguro che il magistrato vada fino in fondo e non per il gusto di vedere un personaggio di questo o quel partito arrestato o incriminato, perché ormai siamo pieni di questi eventi. Grazie a Dio (o, al contrario, per sfortuna del nostro paese) finalmente, dopo trent'anni, la magistratura si è resa conto di dover intervenire per fare piazza pulita. Siamo convinti che soltanto attraverso la presenza del commissario e l'opera di pulizia morale che deve

intervenire all'interno della RAI possano essere risolti i problemi dell'azienda. I partiti di maggioranza, ormai con la partecipazione del PDS e, in questo caso, dei verdi, propongono una norma che secondo loro risolverebbe i problemi della RAI.

Vorremmo intanto chiedere a lor signori se in questa situazione di emergenza — che prevedete della durata di due anni, o perlomeno di due esercizi — avete preso in esame l'ipotesi che il termine di due anni previsto per la riforma del sistema radiotelevisivo possa slittare. Non avete chiarito se, qualora dovessero passare i due anni, i cinque membri nominati possano essere riconfermati. Si parla infatti soltanto di sostituzione.

ENZO BALOCCHI. No.

GUGLIELMO ROSITANI. Ma non c'è scritto. Avete solo parlato di possibile sostituzione. Pensate che riducendo da sedici a cinque i membri del consiglio d'amministrazione possa essere limitato il ricorso alla lottizzazione. Come abbiamo già sostenuto in Commissione e ribadito stamattina, si tratta di una vera e propria lottizzazione camuffata dall'autorevolezza di chi dovrebbe nominare i cinque componenti il consiglio. Nella sostanza, di lottizzazione si tratta.

L'onorevole Paissan ha manifestato la preoccupazione che la nomina del commissario da parte del Presidente del Consiglio comporterebbe l'affidare nelle mani del politico per eccellenza la politica dell'azienda. L'onorevole Paissan sa che la sua affermazione è solo strumentale perché, per esempio, gli emendamenti predisposti dal gruppo del MSI-destra nazionale prevedono anche l'ipotesi della nomina del commissario da parte del Presidente della Repubblica, per mezzo di un decreto. Se questi rappresenta tutti gli italiani, si potrà avere il massimo livello di garanzia.

Non possiamo non rilevare tuttavia la malafede di chi sostiene questa proposta di legge. Tra i vari emendamenti presentati ve n'è uno che prevede l'individuazione del garante (certamente non scelto dal Movimento sociale italiano); una figura questa che fa certamente comodo in questo momento ai partiti della maggioranza, vale a

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

dire a coloro i quali lo hanno scelto. Questa ulteriore proposta conferma che la preoccupazione del MSI-destra nazionale non è quella di poter contare su punti di riferimento all'interno della RAI, ma di trovare una soluzione che possa garantire tutti e che, nel contempo, possa mettere colui il quale prenderà per due anni in mano l'azienda RAI nelle condizioni di poterla sanare da ogni punto di vista.

Abbiamo letto con preoccupazione quanto previsto dal comma 3 dell'articolo 3, laddove si dice testualmente: «Il direttore generale assicura, in collaborazione con i direttori di rete e di testata, la coerenza della programmazione radiotelevisiva con le linee editoriali e le direttive formulate dal consiglio». Dalla lettura di tale comma è possibile constatare che, sostanzialmente, non è stata introdotta alcuna modifica rispetto alla legge attualmente in vigore, con l'eccezione di quella che attribuisce al consiglio di amministrazione la facoltà di votare le delibere che prevedono una spesa superiore ai 5 miliardi di lire. Non vi è dubbio che quest'ultima è un'arma a doppio taglio. In ogni caso, chi conosce i meccanismi di tale azienda sa perfettamente che quella previsione non sta a significare che il consiglio di amministrazione potrà effettuare giornalmente il controllo su quei contratti; anche perché il testo della lettera b) del comma 7 dell'articolo 2 della proposta di legge in esame potrebbe dare adito ad alcuni equivoci, laddove recita testualmente che il consiglio di amministrazione «approva gli atti e i contratti aziendali aventi carattere strategico» — quindi non particolari — «nonché quelli che, anche per effetto di una durata pluriennale, siano di importo superiore a 5 miliardi di lire». L'ipotesi dei 5 miliardi risulta quindi riferita ad alcuni aspetti generali di una durata pluriennale. Noi, che conosciamo bene l'azienda RAI, sappiamo che tali ipotesi sono molto rare.

Dicevo che con tali previsioni rimarrà sostanzialmente tutto come prima, con la sola differenza che, nella ricerca spasmodica di un equilibrio tra le richieste del PDS, dei verdi e dei partiti della maggioranza, si è cercato di equilibrare con la bilancia del farmacista i poteri da attribuire al consiglio

di amministrazione e al direttore generale. Da questa impostazione è venuto fuori un papocchio di tale portata che rischierà di bloccare l'attività di quell'azienda, perché le intese e gli accordi sono tali, e più volte ripetuti, che certamente non favoriranno uno snellimento dell'attività produttiva e amministrativa di quell'azienda. Questo papocchio manifesta con forza la precisa volontà di confermare il concetto di lottizzazione. Addirittura, ci troveremo di fronte ad un testo come quello del comma 3 dell'articolo 3, il quale prevede che il direttore generale dovrà concordare con i direttori di rete e di testata — fatto che prima non si verificava — «la coerenza della programmazione radiotelevisiva con le linee editoriali e le direttive formulate dal consiglio».

Che effetti avrà tale previsione? Essa istituzionalizzerà ciò che, di fatto, oggi già esiste, vale a dire la consacrazione e l'istituzionalizzazione dei direttori di rete e di testata come personaggi autonomi rispetto al direttore generale ed al consiglio di amministrazione.

Da tali considerazioni emerge chiaramente il fatto che la proposta di legge in esame non solo non risolverà i problemi dell'attività amministrativa e della funzionalità dell'azienda, ma perpetuerà, consacrandola e accentuandola ulteriormente, la spartizione e la consacrazione di quelle cinquantotto repubbliche di cui abbiamo ripetutamente parlato.

Onorevole Presidente, colleghi, noi riteniamo che questa legge, più che perpetuare, rafforzi in negativo la situazione esistente. Ieri abbiamo già sottolineato che manca qualunque riferimento alla politica dell'azienda a livello internazionale. Oggi vogliamo evidenziare che anche nella proposta di emendamento avanzata dall'onorevole Francanzani non si parla degli impegni della RAI rispetto alla futura convenzione.

Attualmente la RAI non rispetta, per esempio, l'impegno di garantire la ricezione dei suoi canali negli agglomerati superiori a 500 abitanti: si tratta di milioni di italiani che non vedono la televisione di Stato perché nella convenzione la RAI — lo ripeto — non ha rispettato gli impegni assunti.

Insomma: è una proposta papocchio, è un

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

compromesso che aggrava ulteriormente i problemi relativi alla vita ed all'esistenza dell'azienda (*Applausi dei deputati del gruppo del MSI-destra nazionale*).

Signor Presidente, facendomi carico delle esigenze derivanti dal contingentamento dei tempi, chiedo che lei autorizzi la pubblicazione in calce al resoconto stenografico della seduta odierna della relazione di minoranza al bilancio RAI al 31 dicembre 1990, da me redatta, come sindaco effettivo, l'11 giugno 1991.

PRESIDENTE. La Presidenza lo consente, onorevole Rositani.

È iscritto a parlare l'onorevole Costi. Ne ha facoltà.

ROBINIO COSTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, credo che mi sia toccato in sorte di prendere la parola per ultimo nella giornata odierna...

ENZO BALOCCHI. No, no!

PRESIDENTE. Vi sono altri iscritti a parlare, onorevole Costi.

ROBINIO COSTI. Quindi, non sarà concesso a me di dire che gli ultimi saranno i primi: toccherà a qualche altro collega...

Come diceva questa mattina il collega Paissan, non bisogna mai criticare a priori coloro che cambiano opinione quando questo mutamento di avviso avviene in base ad una spinta animata da profondi convincimenti: condivido questa osservazione. Ebbene, in proposito dirò adesso qualcosa che forse potrà sorprendere il presidente della Commissione cultura: probabilmente la scarsa attenzione che da più parti sta caratterizzando il dibattito odierno — per sua natura, invece, estremamente importante — è anche la conseguenza del rifiuto verificatosi nella VII Commissione di consentire la pubblicità delle nostre riunioni. Se a ciò aggiungiamo il contingentamento dei tempi di intervento, sarà agevole rendersi conto del fatto che una scelta di importanza che fra poco definirò epocale non riscuota —

almeno dal punto di vista della visibilità, della percettibilità esterna — l'attenzione che meriterebbe.

ALDO ANIASI, Relatore per la maggioranza. Voglio precisare che per la pubblicità dei lavori in Commissione è necessario il consenso: non è quindi responsabilità né della Commissione né del presidente, ma di una parte politica.

ROBINIO COSTI. Mi è molto gradita questa interruzione del presidente Aniasi, anche perché io sono stato a favore della decisione poi impedita. Nel ricordarlo ne facevo carico a me stesso e non al collega Aniasi: ecco perché ho detto che il mio rilievo lo avrebbe potuto sorprendere.

Sta di fatto che molti colleghi intervenuti fin da questa mattina hanno rilevato che questa proposta di legge — con cui si dovrebbero rivedere alcuni criteri di gestione, incidendo direttamente sulle modalità di gestione di un'azienda importante come la RAI — non ha attirato una presenza congrua, almeno sul piano della percettibilità, di colleghi deputati. Si farà carico di ciò chi ha deciso di tenere il dibattito oggi.

Tuttavia desidero fare una sottolineatura politica al riguardo. Probabilmente tutto ciò che sta accadendo oggi intorno a noi è la conseguenza non soltanto del fatto che oggi è venerdì, e quindi molti colleghi sono partiti per le loro case, ma anche del modo in cui è stato gestito sul piano politico il pacchetto di proposte contenute nei vari progetti di legge.

Mentre mi piace ricordare che il collega De Paoli questa mattina ha puntualmente descritto i contenuti essenziali della proposta di legge sottoscritta dai parlamentari socialdemocratici, credo sia doveroso da parte mia avanzare alcune considerazioni di carattere politico, atteso che sul testo predisposto dal presidente e relatore per la maggioranza Aniasi non vi è il vincolo di maggioranza e, come giustamente ha rilevato l'esimio rappresentante del Governo questa mattina, l'esecutivo si riserva di intervenire a conclusione del dibattito. In qualche modo, quindi, ogni forza politica può intervenire dando un contributo costruttivo, ma

senza il vincolo e il riferimento ad un quadro preordinato di maggioranza.

Il testo che il presidente ha illustrato in modo adeguato e puntuale questa mattina non si riferisce alla riforma complessiva del sistema radiotelevisivo e dell'editoria, ma vuole solo puntualizzare, soffermarsi su un aspetto, certamente importante: quello relativo agli organi dirigenti della RAI TV. Esso è dunque un tassello, una tessera di un più ampio mosaico. Per altro il presidente stesso nel testo formulato richiama un arco temporale di due anni, nel quale tutti dovremmo lavorare per proporre, di qui appunto a due anni, il testo definitivo.

Il dibattito così come si è sviluppato questa mattina si è incentrato su un aspetto che giudico cruciale: se la proposta avanzata rappresenti un momento di discontinuità rispetto al passato o se in qualche misura sia indice di continuità rispetto alle modalità in cui l'azienda RAI è stata gestita fino ad oggi.

Entrando nel vivo di un aspetto che ho definito cruciale, mi pare di poter affermare che tutti i colleghi intervenuti hanno segnalato che il modo di gestire la RAI fino ad oggi non ha dato risultati apprezzabili e positivi. In base a questo giudizio negativo, bisogna pertanto cambiare.

Premesso che non sempre il cambiamento ha in sé contenuti e sintomi di positività (si può anche cambiare in peggio), mi sembra che lo sforzo che l'onorevole Aniasi ha compiuto — voglio dargliene qui atto — nel cercare di reperire, dal suo punto di vista, certamente il meglio contenuto nelle varie proposte, si inquadri in una logica che vuole affermare elementi di cambiamento. Sulla proposta avanzata affluiscono in modo copioso — e questo rende omaggio allo sforzo dell'onorevole Aniasi — pareri e consensi anche di forze di opposizione. Abbiamo sentito la collega del PDS, esponenti dei verdi ed altri ancora affermare che il testo formulato è il punto massimo di mediazione, un trampolino di lancio foriero di grandi novità produttive, proficue per la legge che entro due anni dovremo partorire.

A me sembra — e questo è il nodo politico che voglio sottolineare e che verrà ripreso quando passeremo all'esame degli articoli e degli emendamenti — che tutto lo sforzo si

sia concentrato sull'esigenza, da tutti riconosciuta e sentita, di riequilibrare i rapporti tra consiglio di amministrazione e direttore generale della RAI. Vale a dire che tutti riconoscono che gran parte delle storture o delle pretese storture, gran parte del dissesto o del preteso dissesto vada individuata, innanzitutto, nel rapporto perverso che, almeno negli anni passati, vi è stato tra consiglio di amministrazione e direttore generale. Accanto a ciò, nella confusione dei poteri, giustamente segnalata dal collega Battistuzzi questa mattina, e nella funzione anomala svolta dalla Commissione parlamentare di vigilanza sulla RAI-TV, l'unico dato certo, l'unico elemento che abbia potuto garantire comunque una gestione — sulla quale tanto si discute in termini molto problematici e spesso negativi — è stato rappresentato dalla figura del direttore generale. In effetti, ripeto, l'unico elemento certo è stato il direttore generale.

Non credo, a differenza di quanto diceva questa mattina il collega Taradash, ai disegni perversi pensati nottetempo. Concordo invece con il collega Borri, il quale escludeva che gli aspetti che potevano essere da alcuni non condivisi fossero la conseguenza e il frutto di connessioni negative, perverse, di dietrologie, di chissà quali alchimie o opere di ingegneria burocratica, onde consentire il perpetuarsi di un potere scorretto.

Credo, però, che la confusione dei poteri, di cui tutti abbiamo parlato, sia stata la madre delle storture e degli errori che sono stati prodotti nella gestione della RAI. Il tentativo posto in essere di riequilibrare tali poteri, a modesto avviso di chi parla, contiene ancora in sé troppi aspetti del vecchio, quel vecchio che in qualche modo la nuova proposta di legge dovrebbe espungere dalla gestione dell'ente RAI.

Per tale motivo la stessa architettura della proposta di legge presentata dai socialdemocratici cercava di spazzare via un modo superato di tentare l'approccio a problemi di tale natura. Infatti, nella nostra proposta si parlava di una *authority* formata da cinque membri che avrebbe dovuto assolvere a tutte le funzioni previste per la Commissione di vigilanza dei servizi radiotelevisivi, che noi vogliamo invece sopprimere, quale ele-

mento non di pluralismo, ma di grande confusione. Per tali ragioni parliamo di quattro direttori e di un direttore amministrativo eletto dal consiglio di amministrazione.

Alle norme concernenti consiglio di amministrazione e direttore generale abbiamo presentato emendamenti, che purtroppo però non sono stati recepiti dal relatore. Di ciò, quindi, parleremo più diffusamente e compiutamente quando passeremo all'esame degli articoli e degli emendamenti.

Nella proposta di legge in discussione individuiamo alcuni rischi. Infatti, quel tanto di vecchio che in essa convive con il nuovo, quando si arriverà — non credo, infatti, che il provvisorio abbia in sé l'eterno — in breve tempo (perché la forza della storia e la spinta della società civile ci porterà a farlo) a varare una legge di taglio complessivo sulla materia, potrebbe in qualche misura condizionare il legislatore nel momento in cui fra due o tre anni (o anche meno) porrà finalmente mano, appunto, ad una rivisitazione complessiva delle leggi riguardanti la gestione di questo importantissimo ente di Stato.

Ecco perché, pur compiendo un'analisi di questo tipo, ci riserviamo di esprimere un giudizio più definito sul piano politico nel momento in cui l'Assemblea avrà completato l'esame degli articoli e degli emendamenti. Pur esprimendo la nostra preoccupazione, vogliamo dare atto al presidente Aniasi non soltanto della sua cortesia, ma anche del senso di responsabilità e della pazienza con i quali ha saputo gestire un dibattito che non sempre è stato tranquillo. Abbiamo registrato infatti opposizioni accese, riserve espresse non sempre con garbo adeguato, ma dobbiamo al presidente Aniasi se oggi in quest'aula, pur nel silenzio e nell'assenza di numerosi colleghi, siamo finalmente alle prese con quello che io poc'anzi ho definito il primo tassello di un più ampio mosaico della riforma dell'ente RAI.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Nuccio. Ne ha facoltà.

GASPARE NUCCIO. Signor Presidente, colleghi, signor ministro, voglio tentare, in un arco di tempo piuttosto breve, data l'ora e

le assenze in aula, di svolgere un ragionamento senza aborrire nessuna delle ipotesi di cui stiamo discutendo ed esprimendo, in conclusione, la mia opinione e quella del gruppo a cui appartengo, e cioè il movimento per la democrazia: la Rete.

Credo vi sia un elemento distorto nella nostra discussione: coloro che hanno determinato la situazione di collasso, di degrado, di sfascio del servizio radiotelevisivo pubblico, tutt'a un tratto scoprono folgorati sulla via di Damasco — potrebbe dire qualcuno — la necessità di riformare. E legittimamente, anch'io, come tanti altri, diffido delle conversioni in corso d'opera, perché in una situazione di degrado del nostro paese di tali dimensioni e gravità è evidente che solo le persone folli possono non porsi il problema di dare al paese ed anche alla RAI, quanto meno, una maggiore trasparenza rispetto a quella finora registrata.

E mi chiedo: il provvedimento al nostro esame riporta nomi e cognomi, come qualche collega nel corso del dibattito ha detto, o riferimenti a forze politiche che obbligatoriamente devono continuare a gestire l'azienda RAI? È scritto all'interno di qualche norma della proposta di legge licenziata dalla Commissione cultura che i cinque membri debbano essere così suddivisi: due della DC, uno del PSI, uno del PDS ed uno, magari, della Rete (tanto per non fare torto a nessuno)?

Io non l'ho letto! Faccio l'ingenuo, immaginando che possa non essere così? A mio avviso, il problema politico del nostro paese è che se le forze politiche presenti in Parlamento non riescono a capire che devono fare un passo indietro, hanno ragione coloro che considerano la RAI un servizio che non può essere riformato, un luogo di perdizione nel quale chiunque vi si rechi rischia di essere contagiato, magari da una malattia gravissima dalla quale non si può guarire.

E badate che in ruoli diversi all'interno della RAI, con responsabilità chiaramente diverse, sono stati presenti, più o meno, tutti i partiti, nessuno escluso, anche quelli che in maniera più aspra si oppongono al modello di funzionamento della RAI.

Il problema di fondo dell'azienda, a mio avviso, potrebbe risolversi realizzando tre

obiettivi nell'immediato, cosa che questa proposta di legge non fa: essa affronta un problema particolare di enorme rilevanza, ma non affronta il nodo più grosso della questione e cioè quello relativo al funzionamento, nel nostro paese, del sistema radio-televisivo in generale e non solo di quello pubblico.

Considerando il caso specifico della RAI, credo che occorra realizzare tre cose banali ma, chissà perché, difficilissime; o, almeno, finora non si è voluto scientemente farle per la semplice ragione che era necessario avere un'azienda che, come tutte le altre aziende gestite dallo Stato, continuasse a foraggiare le tante Tangentopoli, di forma e contenuto diversi, che in questi decenni, nel nostro paese, il Governo (quello reale, sia quello all'interno sia quello all'esterno del Parlamento) ha realizzato concretamente.

Dicevo che bisogna realizzare tre cose semplici ma, al tempo stesso, difficili, che sono misurabili solo sulla base della coerenza dei comportamenti, della coerenza tra ciò che si dice e ciò che si fa. Badate, colleghi, la gente non è più scema (lo dico soprattutto a quanti hanno governato la RAI fino ad oggi), adesso è in grado di comprendere molto di più rispetto al passato chi vende fumo e chi, invece, vuole portare avanti sul serio processi reali di rinnovamento, che modifichino radicalmente il modo di gestire la RAI e le altre aziende dello Stato.

Occorre deprivatizzare la RAI; non è vero (lo hanno già detto altri colleghi) che l'azienda sia un servizio pubblico. Ricordo la favoletta secondo cui essa doveva adeguarsi al clima politico di una certa fase: si è passati quindi dal monopartitismo, cioè dall'epoca in cui gestiva tutto la democrazia cristiana, a quella in cui tale partito doveva gestire insieme al partito socialista e poi a quella in cui si inserisce anche il PDS (allora PCI; e non bisogna dimenticare i satelliti di contorno!). Questo non era ineluttabile, ma si è trattato di scelte politiche che non avevano niente a che fare con i processi oggettivi. Si è stabilito che, per entrare alla RAI, cioè non solo per esercitarne la gestione, ma anche per indicare, oltre al presidente o al direttore generale, un semplice usciere, fosse neces-

sario far parte di qualche partito, del PSI, della DC o di altri.

È necessario, ripeto, deprivatizzare la RAI in tutti i suoi segmenti, e non solo in quello dell'informazione, che peraltro è il più importante, è quello che cozza maggiormente con l'opinione pubblica. Bisogna inoltre de-commissariare l'azienda. Al riguardo, devo dire in modo sereno (non ho assolutamente alcun motivo di astio o di scontro con gli amici e colleghi del Movimento sociale italiano) che la RAI è già adesso commissariata. Si può discettare sul fatto che un altro commissario, non democristiano come Pasquarelli, potrebbe fare meglio e più di lui; credo che probabilmente ciò sia vero, perché il modo in cui Pasquarelli ha gestito la RAI dovrebbe essere illustrato nei libri di storia per la capacità lottizzatoria dimostrata da questo personaggio nella gestione dell'ente.

È falso dunque dire alla gente che all'interno della RAI è necessario un nuovo commissario, perché questa figura esiste già. Il problema è esattamente opposto, è quello di ricostituire luoghi di partecipazione democratica, poteri decisionali non accentrati, non autocratici, non monocratici, come tragicamente è invece avvenuto. Il terzo obiettivo essenziale da realizzare all'interno dell'azienda RAI è delottizzare tutto, e non solo i giornalisti. Per principio credo alla capacità autocritica delle persone; sono peraltro dell'avviso che chi ha esercitato la gestione per lungo tempo dovrebbe riposarsi. Non voglio esprimere valutazioni di tipo giudiziario, ma a mio avviso chi ha governato per venti, trenta o quarant'anni un paese o un'azienda si è quanto meno logorato sul piano della gestione del potere. Non credo alla favoletta secondo la quale il potere logora chi non ce l'ha perché, come si sta evidenziando in queste settimane, in questi mesi, il potere ha logorato il nostro paese utilizzando e distraendo risorse pubbliche e risorse di moralità di cui il paese aveva grande bisogno per costruire un sistema perverso.

Allora, alla RAI bisogna realizzare questi tre obiettivi. Voglio assicurare tutti che, almeno per quanto ci riguarda, non abbiamo alcuna intenzione di partecipare a superlottizzazioni, né tanto meno siamo talmente

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

scemi da immaginare che ridurre il numero dei consiglieri significhi aumentare il livello di lottizzazione. Questo mi pare eccessivo, colleghi. Dov'è scritto che ridurre il numero dei membri del consiglio da sedici a cinque significa aumentare la possibilità di lottizzazione? Non credo che sarebbe una lottizzazione migliore averne uno per uno; il problema della RAI non è averne uno per uno. E, badate, noi all'interno dell'informazione RAI abbiamo pagato — e paghiamo — prezzi di censura altissimi; basterebbe esaminare i dati relativi al livello della nostra presenza all'interno di tutte le reti RAI.

Il punto, lo ripeto, non è quello, ma è di riuscire ad avere un governo efficace ed efficiente dell'azienda, altrimenti andiamo a creare un altro problema. Io non demonizzo il privato; dico che un privato in possesso di capacità imprenditoriali e in grado di stare sul mercato va benissimo. Il problema è che in questo paese non esiste il mercato, esiste il fatto che con una legge si è regalata ad un gruppo (non a tanti gruppi, ma ad un gruppo) larga parte delle risorse pubblicitarie, e ciò consente a quel gruppo di dominare le scene del mercato. Non è, quindi, una condizione di libera concorrenza.

Rimango allibito quando sento che i dirigenti della RAI hanno l'angoscia di rincorrere il privato, perché in realtà occorre costruire una diversa qualità della programmazione in generale e un diverso uso delle risorse. Infatti, se ai programmi di Berlusconi dobbiamo rispondere con programmi che hanno lo stesso costo, e molte volte un costo superiore, è evidente che l'azienda va a fondo. È necessario quindi tentare di capire in che modo, in maniera razionale ed utilizzando le risorse di cui si dispone, si possa fare un buon prodotto capace di stare sul mercato, senza l'angoscia di rincorrere il concorrente.

È evidente che questa è responsabilità di chi ha governato il nostro paese ed ha consentito che, con una legge, si facessero questi regali. Sono quindi lacrime di cocodrillo quelle di chi afferma che il servizio pubblico si sta distruggendo; avete contribuito a distruggerlo! Allora, il problema è come ricostruire le condizioni del pubblico in questo paese, e ciò significa una cosa

semplice. È evidente che i privati rispondono ad interessi (legittimi, io dico; non voglio pensare che siano necessariamente occulti o non democratici); vi è però una grande massa di cittadini, i cosiddetti poteri deboli, quelli diffusi, che hanno il diritto di avere uno strumento di comunicazione. Sotto tale profilo è essenziale il servizio pubblico e ciò significa difendere il servizio pubblico nel nostro paese.

Qui sta l'anomalia della vicenda italiana: sono troppo pochi a possedere i mezzi di informazione. Il nostro è l'unico esempio in Europa in cui un gruppo abbia a disposizione ben sei TV, in forma diversa; ma sono sei, non tre soltanto.

Ritengo che si debba dire tutto ciò alla gente. La RAI sta attraversando un momento grave; noi abbiamo compiuto uno sforzo nell'elaborare una proposta di legge, alcuni aspetti della quale sono contenuti nel testo approvato dalla Commissione. Per quanto ci riguarda, non abbiamo alcun problema di andare al governo; l'abbiamo detto con estrema chiarezza. Non pensiamo però che all'interno di questo Parlamento vi siano le condizioni per costruire un Governo diverso; in un altro Parlamento si vedrà, ma in questo sicuramente no. Pertanto, da tale punto di vista non si è più realisti del re, per capirci, ma vi è la consapevolezza che se perdiamo ancora tempo il servizio pubblico, tra qualche settimana, diventerà soltanto un'aspirazione e sarà difficilmente una realtà.

Per questa ragione io e il mio gruppo siamo contrari all'ipotesi di commissariamento. Aumenterebbe infatti, a nostro avviso, il potere di condizionamento della gestione. È chiaro che la scelta di affidare ai Presidenti delle due Camere la nomina dei membri del consiglio di amministrazione non è l'ideale. Ma, al riguardo, il nostro giudizio dipenderà dalle opzioni concrete che verranno poste in essere dai Presidenti di Camera e Senato. A parte le intenzioni, per me sono importanti soprattutto i fatti, e quindi, nel caso di specie, le persone che in concreto saranno nominate membri di quel consiglio. Al riguardo, mi auguro che, nell'individuare il *pool* manageriale che dovrà gestire l'azienda RAI, i Presidenti delle due

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

Camere (e in tal senso rivolgo loro un invito) diano poco ascolto agli editoriali, agli articoli, alle segreterie dei partiti e diano invece molto ascolto a quanto c'è di buono nel panorama delle professionalità della società civile.

Se non lo faranno, ne prenderemo atto. Vorrà dire che in quel caso avremo avuto, per così dire, un *surplus* di illusione. Vogliamo illuderci che sia possibile che le due più alte cariche istituzionali del nostro paese riescano ad essere in forte sintonia con il bisogno di pulizia, di trasparenza, di moralità, di nuova gestione della cosa pubblica che viene dalla società civile. Ci sbagliremo? Lo verificheremo. A scatola chiusa noi non diamo la fiducia a nessuno, meno che mai a chi ha costruito le condizioni del disastro. Lo verificheremo dunque sulla base dei fatti e sui fatti baseremo le nostre reazioni, i nostri comportamenti, i nostri giudizi.

Questo vale anche per la proposta di legge al nostro esame. Come ha già detto diffusamente il collega Dalla Chiesa (io, quindi, non entrerò nel merito del provvedimento), noi appronteremo una serie di proposte che servono, a nostro avviso (e forse rimarremo soli in tale convinzione), a migliorare la qualità del testo presentato dalla Commissione, che è comunque una buona base di discussione essendo diretto non certo a risolvere, ma senz'altro a cominciare a risolvere, i problemi della RAI.

Può darsi che mi illuda, ma voglio continuare ad immaginare che all'interno di un processo di cambiamento in atto nel nostro paese ciò sia possibile. Dico questo ricordando che fino all'ultima seduta della Commissione di vigilanza ho avanzato una richiesta forte rispetto al problema della trasparenza degli appalti. E finalmente (ed è opportuno che ciò rimanga agli atti) il vicedirettore generale ci ha detto che il 24, con lettera di accompagnamento del direttore generale, dottor Pasquarelli, i colleghi della Commissione di vigilanza saranno messi a conoscenza dell'elenco completo degli appalti degli ultimi quattro anni. E mi ha colpito la chiusura a riccio, per così dire, che è seguita alla richiesta relativa alle collaborazioni ed ai compensi, che rappresentano un altro dei

nodi della gestione della RAI. Ma anche al riguardo si verificheranno i comportamenti concreti di chi ha diretto la RAI fino ad ora.

È sulla base di tali considerazioni che noi riteniamo possibile avviare in Parlamento un processo di riflessione positiva su questi argomenti. Noi speriamo che il provvedimento al nostro esame abbia un buon esito; non so come andrà a finire: lo vedremo al termine della discussione.

Rimangono però aperti altri due problemi fondamentali. Innanzitutto, quello della riforma del servizio radiotelevisivo. La legge Mammi va rivista radicalmente; ed è evidente che di fronte ai dati esistenti vanno rivisti completamente anche il ruolo, le funzioni, i poteri (forse sarebbe meglio dire i «non poteri») della Commissione di vigilanza sulla RAI.

È con questa convinzione che il mio gruppo parlamentare, il movimento per la democrazia: la Rete, si impegnerà per portare a buon fine il processo di riforma della RAI.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Enzo Balocchi. Ne ha facoltà.

ENZO BALOCCHI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, della RAI si potrebbe dire quel che si dice della Chiesa e dell'università, e cioè che è sempre *reformanda*. Credo, infatti, che da quanto la radio diventò libera (nel 1944), sino ad oggi, si sia discusso — più di qualsiasi altro argomento — di riformare l'organizzazione della radio, prima e della televisione, poi. Il motivo è molto semplice, vorrei soltanto accennarvi anche per disperdere qualche nube che in questo giorno si è levata sulla RAI. L'informazione arriva, senza essere scelta, in tutte le case: ecco dunque la fondamentale differenza storica tra la televisione ed il giornale. L'informazione che entra nelle case insieme allo spettacolo è un problema — non solo in Italia ma in tutti i paesi del mondo — che non trova una soluzione ottimale.

Questo è il nodo che nemmeno la proposta al nostro esame, alla quale porto il mio consenso, vuole risolvere. Si tratta di una legge che ha un impianto razionale proprio per il fine che si propone, anche se non mira certo a risolvere i problemi della RAI.

Voglio aggiungere che, in fondo, in questi anni non è stato impedito a chiunque lo volesse di far sentire la propria presenza nella vita politica e sociale attraverso il mezzo radiotelevisivo. Poco fa l'onorevole Manisco parlava come se a lui, che è stato corrispondente della RAI da New York per molti anni, fosse stato in qualche modo censurato quanto tutte le sere mandava a dire dagli Stati Uniti d'America. Allora si sosteneva scherzando che, vedendo una vecchia che chiedeva l'elemosina, egli commentasse: ecco come è ridotta l'America! Quando mai è stato in pericolo il suo ruolo professionale?

Spesso anche all'interno della RAI vi sono delle vestali che si stracciano le vesti. Ecco il problema della lottizzazione dei giornalisti: essi sono per lo più entrati nella RAI attraverso canali che non sempre sono stati quelli del concorso professionale, eppure si sono immediatamente sentiti investiti dalla grazia per protestare contro altri che volevano entrarvi con lo stesso sistema.

Non faccio il difensore d'ufficio, anche se il ricordo di dodici anni di consiglio di amministrazione mi spingerebbe a svolgere — non c'è il tempo, ma forse lo troverò in altra sede — un'analisi che metta in luce il ruolo positivo di questa grande azienda che è stata uno strumento — lo voglio dire qui perché ne rimanga traccia nel resoconto stenografico e non certo nella storia (per la quale non parlo) —, uno dei più grandi strumenti di cultura degli ultimi anni nel nostro paese, nonostante le distorsioni, le lacune, i momenti di caduta. Ma chi di noi non ha sentito qualche volta l'orgoglio di questo grande strumento nazionale, forse il primo o il secondo in Europa, accanto alla leggendaria *BBC*?

Ricordo, a questo proposito, che fu chiesto al ministro delle poste inglesi chi nominasse i consiglieri della *BBC*; egli rispose — gli amici e colleghi del *MSI* non fremano! — che lo faceva il ministro dell'interno. Pensate se ciò avvenisse nel nostro paese! Per di più aggiunse ridendo: bisogna che ogni tanto nomini anche qualche membro dell'opposizione! E questo nel paese dove certamente le istituzioni democratiche non sono seconde alle nostre.

Ho ricordato tale aneddoto per dimostrare che non è tanto la legge che provoca la cosiddetta lottizzazione, quanto il complesso storico-politico nel quale è nata la RAI. Il collega Nuccio non è più in aula e dunque la conversazione è diventata una specie di monologo ricchissimo tra pochi ma elettissimi rappresentanti. Avrei voluto dirgli che la RAI ha subito tutte le trasformazioni della storia del nostro paese, non oggettivamente come diceva lui, ma perché è inserita in quella storia. Era ovvia dunque la prevalenza democristiana nel costume delle trasmissioni e forse anche nelle persone, perché questa era la volontà elettorale espressa: non sono cose di cui ci si debba vergognare. Anzi, la legge di riforma del 1975 è stata approvata proprio nel momento in cui il sistema democratico si apriva anche alle collaborazioni del centro-sinistra. Sono tappe fondamentali. Ricordo che l'organo più sensibile, dopo questo, altissimo, dove oggi così immeritatamente siedo, era il consiglio della RAI, dove tutta la vita politica aveva delle risonanze immediate.

Perché accetto questo testo e non accetto il commissario? Lo devo dire specialmente alla collega Poli Bortone che ha difeso il commissario con eloquenza, intelligenza e passione, come sempre fa e come si addice ad una collega.

Il commissario presuppone non soltanto lo stato di crisi, che denunciava il collega e amico Rositani, con il quale ho fatto parte per tanti anni dell'amministrazione della RAI, ma anche il degrado totale, cioè il collasso della RAI, che non c'è. Non solo, ma di fronte alla preoccupazione di avere una presenza generale della comunità e della società, il commissario, che non sarebbe quasi sicuramente scelto tra le forze dell'opposizione, potrebbe rappresentare un'accentuata presenza di una maggioranza parlamentare o governativa, e siccome si dice che dovrebbe starci due o tre anni, potrebbe dare un'impronta alla RAI che potrebbe durare decenni. Inoltre, dovrebbe essere anche un mostro — prima si è citato Frankenstein —, capace di sostituire contemporaneamente le funzioni e i poteri del consiglio e del direttore generale. Solo chi è stato ultimo degli ultimi nel consiglio della RAI

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

può immaginarsi le capacità intellettuali e, come si dice oggi, ma mi viene da ridere, manageriali che dovrebbe avere quest'uomo, solo alla testa di una delle più grandi ed articolate aziende del nostro paese.

Penso che questo testo sia una tappa giusta, finché non porremo in essere un'altra riforma. Quando avverrà ciò? Non lo so. Qui siamo ottimisti e si parla di un paio di anni. Nel testo al nostro esame si parla di un consiglio di amministrazione di cinque persone. Devo fare qualche rilievo nel mio breve intervento che non elimina il nostro dovere di partecipare anche alla discussione degli emendamenti; se ne preannuncia un numero tale che ci sarà pane per tutti. Ebbene, quando si dice che i cinque consiglieri sono scelti fra i cittadini, è evidente che potrebbe trattarsi anche di cinque donne. È giusto che in questo caso non sia scritto altro, se non che si debba trattare di cinque cittadini perché dire che questi debbano avere notorietà di indipendenza di comportamenti — mi permetta, illustre e saggio presidente Aniasi — è fare un'affermazione difficile da provarsi; dovremmo forse trovare individui che non abbiano mai detto ad alcuno, neppure in famiglia, per chi votano. Naturalmente ciò significa trovare persone non iscritte ai partiti e questa previsione aggiunge paglia al grande incendio che la canea giornalistica, e non solo giornalistica, nutre contro i partiti e contro il sistema. Lo dico in questa sede perché l'aula, anche se fossimo presenti soltanto io e il Presidente, sarebbe sempre l'aula del Parlamento, e bisogna avere la sensibilità di questo fatto. Sono fiero di essere membro di un partito. Dicevo sempre che ero alla RAI non perché fossi Leonardo da Vinci o Benedetto Croce, ma perché ero un modesto professore di provincia iscritto alla democrazia cristiana.

Vorrei far presente che due esercizi sono pochi e troppo brevi; la RAI è talmente complessa che un consigliere che vi sta due anni soltanto — lo dico in contrasto con la corrente che sostiene che bisognerebbe rimanere pochi mesi in tutte le cariche — non riesce nemmeno a sapere dove siano le sedi della RAI. È giusto che i consiglieri abbiano uno *status* quasi professionale perché non potranno fare altro.

Inoltre la proposta di legge in esame cerca di risolvere, almeno per questo periodo, il problema dell'equilibrio tra consiglio e direttori. È un grosso problema, come abbiamo detto tutti in aula. C'è un ritorno ai poteri del consiglio, che furono eliminati dalla famosa legge successiva al decreto chiamato «Berlusconi», che non era un ministro — come loro ricordano — ma l'oggetto, per così dire, del provvedimento: era qualcosa di talmente importante che esiste un «decreto Berlusconi». Tutti i poteri furono allora attribuiti al direttore generale, per ristabilire certi equilibri; il consiglio si trovò, per la verità un po' accademicamente, inutilizzato.

Mi pare che sia giusto restituire ad esso con questa legge i poteri, le competenze e le funzioni proprie di un consiglio di amministrazione. Centinaia di altre cose bellissime potranno essere dette nella sede propria della discussione sugli articoli; il mio intervento — del quale chiedo scusa — ha voluto confermare da parte di chi è stato in qualche modo responsabile della RAI, il che riaffermo con orgoglio, il personale consenso — oltre che del gruppo al quale appartengo — a questo disegno di legge, in opposizione ad altre scelte pur legittime ma che giudico non opportune.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

RAFFAELE VALENSISE. Signor Presidente, non farò un discorso molto lungo, anche per lasciare un po' di tempo ai colleghi Gasparri e Buontempo iscritti a parlare dopo di me; credo invece che il collega Abbatangelo abbia rinunciato ad intervenire.

Ci restano solo pochi minuti di tempo contingentato, che vorrei utilizzare per fare una brevissima annotazione. Una deliberazione assai recente del consiglio di amministrazione della RAI attualmente in carica afferma che esso ha ritenuto si possa procedere alle opportune modifiche organizzative e ad una più razionale pianificazione delle risorse interne, anche in modo da ottimizzare le scelte economiche, tecniche ed artistiche del ricorso ad appalti esterni. Nella delibera si afferma che in attesa della defini-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

zione di nuovi modelli produttivi, gli appalti esterni dovranno essere ridotti ai casi di motivata opportunità.

Ciò vuol dire che, secondo il consiglio di amministrazione, finora c'è stato un ricorso immotivato agli appalti esterni e che si deve procedere a modifiche organizzative per pianificare in modo migliore le risorse. Questa confessione (*ex ore tuo te iudico*, si direbbe in latino) del consiglio di amministrazione della RAI è la migliore riprova della giustizia della nostra impostazione che consiste nell'invocare il commissariamento. Quest'ultimo, a nostro avviso, comportando la creazione di un organismo che proviene direttamente dallo Stato, equivale a dar vita ad un'istituzione che ha il dovere dell'imparzialità che deriva dall'articolo 97 della Costituzione per tutti gli atti della pubblica amministrazione: tale articolo stabilisce infatti che i pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che sia assicurato il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione.

Ci basta questo per dire che il ricorso al commissariamento è cosa diversa e certamente migliore dell'invenzione di un consiglio in cui dovrebbero sedere persone di comprovata indipendenza di comportamento, qualità questa troppo generica: tutto ciò non può accontentarci, tenuto conto della drammatica congiuntura che viene denunciata dallo stesso consiglio di amministrazione della RAI.

PRESIDENTE. Considerata l'evoluzione del dibattito, nel quale sono iscritti a parlare ancora tre deputati nella discussione sulle linee generali, ed anche per venire incontro alle esigenze che sono state precedentemente prospettate alla Presidenza, rinvio ad altra seduta il seguito della discussione.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 22 febbraio 1993, alle 17:

1. — Interpellanze e interrogazioni.

2. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

BASSOLINO ed altri; PAISSAN ed altri; MANCA ed altri; FRACANZANI e CILIBERTI; GERARDO BIANCO ed altri; BOGI ed altri; ROMEO ed altri; BATTISTUZZI ed altri: Disposizioni in materia di nomina e di attribuzioni degli organi direttivi della società concessionaria del servizio pubblico radiotelevisivo (1787-1924-2028-2094-2099-2114-2115-2118).

— *Relatori: Aniasi, per la maggioranza; Poli Bortone, di minoranza.*

(Relazione orale).

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 15 gennaio 1993, n. 5, recante disposizioni urgenti per il personale di enti pubblici trasformati in società per azioni, comandato presso amministrazioni pubbliche (2128).

— *Relatore: Ivo Russo.*

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 18 gennaio 1993, n. 11, recante rivalutazione delle pensioni erogate dai fondi speciali gestiti dall'INPS (2134).

— *Relatore: Ratto.*

La seduta termina alle 17,5.

RELAZIONE DI MINORANZA AL BILANCIO DELLA RAI AL 31 DICEMBRE 1990 CITATA DALL'ONOREVOLE GUGLIELMO ROSITANI NEL CORSO DEL SUO INTERVENTO SULLA DISCUSSIONE GENERALE DELLA PROPOSTA DI LEGGE (1787-1924-2028-2094-2099-2114-2115-2118).

RELAZIONE DI MINORANZA AL BILANCIO RAI-RADIOTELEVISIONE ITALIANA Spa al 31.12.1990

depositata presso la Sede Sociale dal Sindaco effettivo Prof. Guglielmo Rositani nei termini del terzo comma dell'art. 2432 C.C.

Signori Azionisti,

l'estensore della presente relazione di mi-

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

noranza ha ricevuto nei termini di legge il progetto di bilancio e Relazione 1990 così come predisposti dagli Amministratori.

In relazione all'esame svolto su detti documenti non ha ritenuto di poter accedere alle valutazioni ed alle conclusioni raggiunte a maggioranza dai Sigg. Sindaci Effettivi, dissociandosene sostanzialmente e formalmente a tutti gli effetti di legge per le motivazioni espresse nella presente relazione di minoranza, di cui chiede l'integrale iscrizio-

ne a verbale della Vostra Assemblea del 26/6/91 o del 28/6/91.

Presentazione riepilogativa del bilancio

A) Vi comunica che il Bilancio civilistico al 31 dicembre 1990, che viene sottoposto alla Vostra approvazione presenta, separatamente dai punti d'ordine esposti e paraggiati per L. 568.428.430.566, le seguenti risultanze.

STATO PATRIMONIALE

— Attivo:		L. 4.916.678.342.615
— Passivo:		
Patrimonio netto:	L. 174.681.043.489	
Altre passività:	L. 4.796.382.893.416	L. 4.971.063.936.905
		<hr/>
— Perdita dell'esercizio:		L. 54.385.594.290
		<hr/> <hr/>

CONTO PROFITTI E PERDITE

— Profitti		L. 3.454.122.221.625
— Perdite		L. 3.508.507.815.915
		<hr/>
— Perdita dell'esercizio		L. 54.385.594.290
		<hr/> <hr/>

Richiamo delle funzioni di controllo contabile ed amministrativo in essere e del loro mancato coordinamento

A) Regime della certificazione

Il Bilancio della Società è da certificare obbligatoriamente in relazione al disposto dell'art. 14 della legge 12 agosto 1977, n. 675.

B) Relazione dei certificatori

Il Vostro Sindaco sino alla odierna data di deposito della presente relazione di minoranza non ha ottenuto copia o informazioni di sorta relativamente alla depositata relazione (come si evince dalla Relazione al

Bilancio degli Amministratori) dei certificatori al Bilancio al 31 dicembre 1990 o quanto meno comunicazioni informali relativamente ai loro eventuali commenti (riserve o eccezioni) a paragrafo 3 né altre comunicazioni o contatti formali o informali nel corso dell'esercizio da parte dei medesimi revisori, che non hanno mai ritenuto di assumere informazioni o pareri dal Collegio Sindacale pur nel contesto di tematiche contabili e di Bilancio civilistiche e fiscali, di assoluta gravità e rilevanza. Inoltre non ha ricevuto il Bilancio consolidato di gruppo e tantomeno la certificazione relativa contrariamente a quanto si legge a pagina 2 comma 3 e 4 del secondo volume del «Bilancio e relazione 1990».

Si riserva pertanto di esercitare direttamente in assemblea il suo diritto-dovere previsto dal secondo comma dell'art. 5 del dpr 31 marzo 1975, n. 136, ed ogni azione giuridicamente conseguente a detto eventuale esercizio.

C) Lettera alla Direzione

Similmente nessuna lettera alla direzione («management letter») che nella prassi usualmente accompagna la relazione di certificazione con illustrazione degli eventuali punti amministrativi da migliorare della Società certificata, risulta essere stata discussa preliminarmente o comunque resa disponibile al Collegio e quindi al Vostro Sindaco, che esprime doglianze al riguardo invitando gli Amministratori a farne espressa richiesta già dalla prossima certificazione.

D) Revisione interna — Ispettorato

Alcun rapporto o relazione sul controllo interno amministrativo è stato trasmesso nell'esercizio al collegio e quindi al Vostro Sindaco, che si esprime pertanto al riguardo come sopra sub c).

Controlli eseguiti nel corso dell'esercizio — Attestazioni

A) Nel corso dell'esercizio chiuso al 31 dicembre 1990 e sino alla data odierna sono state eseguite dal Vostro Sindaco le verifiche trimestrali e le operazioni di controllo della contabilità, previste al capo II delle Norme di riferimento.

In particolare, ai sensi della Norma 2.9 ne sono stati redatti verbali debitamente sottoscritti da tutti i Sindaci intervenuti e trascritti sul Libro delle Adunanze del Collegio Sindacale.

B) Verifiche della cassa, dei titoli e degli altri valori ai sensi dell'art. 2403. Il comma del Codice Civile (2.1, 2.3, 2.4 delle Norme).

Il Vostro Sindaco attesta di aver eseguito le suddette verifiche di legge secondo le modalità previste dalle Norme sopra evidenziate e nel loro rispetto.

C) Controllo della contabilità (2.5, 2.6, 2.7).

Il Vostro Sindaco attesta di aver proceduto a valutare l'impianto contabile e dell'organizzazione contabile della società, delle procedure seguite e del controllo interno e raccomanda in particolare che vadano rafforzate le procedure di spesa risultate gravemente carenti sotto il profilo delle autorizzazioni e del controllo, ottenendo sempre offerte plurime per singole spese significative.

D) Libri sociali (2.6).

Il Vostro Sindaco attesta di aver verificato la esistenza e la consistenza dei libri sociali.

E) Il controllo delle registrazioni contabili (2.7).

Il Vostro Sindaco attesta di aver proceduto al controllo con campionamento soggettivo delle registrazioni contabili e della loro coerenza coi giustificativi facendo uso dei criteri previsti dalle Norme di riferimento.

Controlli sul Bilancio — Illustrazioni e attestazioni

A) Il Vostro Sindaco ha eseguito i controlli sul Bilancio sulla base della vigente legislazione in materia, secondo le modalità previste dal Capo III dei principi di riferimento «Controlli sul Bilancio di esercizio e contenuto della relazione all'Assemblea dei soci» ed in riferimento alla verbalizzazione del controllo sul Bilancio ai sensi della norma 3.4 come da capoversi che seguono.

B) Controllo della forma e del contenuto dei documenti contabili annuali (3.1).

In conformità alla Norma 3.1 si attesta che sono stati rispettati i requisiti di forma dei documenti contabili annuali.

C) Controllo delle valutazioni di bilancio

Sono state esperite con criteri di campionamento soggettivo e relative risultanze critiche esposte nel successivo paragrafo.

Commenti e rilievi civilistici e gestionali

È parere professionale del Vostro Sindaco che la proposta di Bilancio al 31.12.1990 sottopostaVi dagli Amministratori non abbia i civilistici requisiti di «chiarezza e precisione» richiesti dall'art.2423 C.C.

Nel più rilevante e nello specifico, quanto

ai criteri di contabilizzazione dei programmi televisivi, ritiene:

1) violato l'art. 2425 C.C. comma 3, in relazione ai criteri adottati per la valutazione dei diritti di utilizzazione delle opere dell'ingegno e dei diritti di concessione, il cui prezzo o costo deve essere in ogni esercizio ridotto in proporzione della loro durata o della diminuzione della loro utilizzazione;

2) non pertinente in sede di redazione e di approvazione di un bilancio civilistico il riferimento interpretativo ai criteri di determinazione delle quote dell'ingegno previsti dal primo e secondo comma dell'art. 68 del testo Unico delle Imposte Dirette;

3) dette quote di ammortamento, infatti, risultano palesemente illegittime e comunque non vere rispetto alla realtà della situazione patrimoniale aziendale in quanto, tra l'altro, si vuole mantenere in vita un «regime transitorio» che poteva avere obiettiva giustificazione per la durata di un anno al massimo due, ma mai fino al 1992. Tale regime, per il 1990, presenta una situazione complessiva (programmi ad utilità ripetuta ed a utilità istantanea) di L. 179 miliardi e 900 milioni. Si tratta di programmi acquistati (cioè già pagati), o avviati a produzione prima del 31-12-87 e per i quali si attende l'anno (quale?) della trasmissione per farli partecipare all'ammortamento. A chi giova nascondere la realtà? Certamente non all'Azienda!

Bisogna fare chiarezza per avere tutti i dati effettivi della situazione patrimoniale ed economica e cercare, tutti insieme, di trovare riparo fino a quando c'è tempo. Gli artifici contabili possono essere comprensibili (ma non ammessi dalla legge) se tenta di farli il privato per difendere propri interessi, ma mai un'azienda di proprietà pubblica e di delicato ed essenziale interesse collettivo.

E a proposito di chiarezza, il Vostro Sindaco, nell'esprimere la propria soddisfazione per aver visto accolte alcune osservazioni contenute nella Relazione di minoranza per il Bilancio 1989, deve richiamare la Vostra attenzione sul fatto che la direzione aziendale, a seguito, presumo, della Vostra nota del 28-11-90 contenente i risultati delle ispe-

zioni da Voi disposte, ha deciso di modificare i criteri di ammortamento, ammettendo così la parziale validità delle contestazioni del Vostro Sindaco, ma, guarda caso non a partire dal Bilancio consuntivo 1990 ma da quello del 1991.

4) Inoltre tra le voci dell'attivo e passivo mancano rispettivamente degli importi di L. 137 miliardi e L. 130 miliardi per un'operazione finanziaria che sia dal punto di vista giuridico che tecnico risulta fantasioso ed inconcepibile. Infatti, la Direzione Generale sostiene ed il Consiglio di Amministrazione approva, che ci si trova al cospetto di un'operazione di factoring e cioè che la RAI cede alla COFIRI-FACTOR crediti per 137 miliardi con la clausola pro-soluto e quest'ultima li paga 130 miliardi di lire. In verità non è così in quanto manca l'elemento giuridico essenziale e cioè il trasferimento della titolarità dei crediti. In sostanza si tratta di un'operazione di vero e proprio prestito da parte della COFIRI-FACTOR a favore della RAI e questa offre in garanzia crediti nei confronti di Enti pubblici per L. 137 miliardi. Perché tale operazione ingarbugliata? Soltanto per non far apparire in Bilancio l'aumento dell'indebitamento che da 1.416 miliardi sarebbe passato a 1.546. Infatti, come effettivamente è successo, con l'operazione factoring le due voci di credito e di debito potevano legittimamente essere iscritte nei conti d'ordine.

5) poco chiara, perché estremamente generica la voce «cessione diritti di utilizzazione di nostre produzioni ed altre cessione e prestazioni» per 156 miliardi e 421 milioni riguardante il punto II — crediti, ratei e risconti — e precisamente a pagina 27 delle note illustrative volume II.

Si tratta di un importo molto rilevante che non trova chiarimenti nemmeno nel fascicolo III dell'analitico a pagina 19.

6) L'alienazione degli immobili di Via Teulada, che hanno provocato ricavi netti per sopravvenienze attive per L. 35 miliardi e 300 milioni la conseguente riduzione del deficit economico, rappresenta una vera e propria partita di giro dal momento che sia la Sipra che la Sacis (quest'ultima ha stra-

namente incaricato la COFIRI-FACTOR per comprare per suo conto) sono delle controllate al 100% della RAI. Infatti nel Bilancio Consolidato le partite risulteranno annullate. Peraltro, la casa madre vanta nei confronti di tali controllate crediti rispettivamente per 272 miliardi e 749 milioni e 56 miliardi e 106 milioni. Da aggiungere che con la Sipra c'è un contenzioso per circa 12 miliardi che la RAI ha già scritto nel fondo svalutazione crediti.

7) Poca oculatezza nelle previsioni ed accertamenti riguardanti le voci «sopravvenienze ed insussistenze attive e passive» dove si rilevano errori di importi rilevanti (26 miliardi e 934 milioni) che modificano sensibilmente i bilanci precedenti e quello attuale. Il fenomeno diventa di difficile spiegazione se si considera che, tra l'altro, i bilanci RAI vengono approvati dall'assemblea degli Azionisti nel mese di giugno.

8) Si rileva (occasionalmente) da una tabella «variazione del valore al bilancio delle immobilizzazioni per programmi TV», la voce programmi non realizzati o inutilizzabili per L. 19 miliardi e 203 milioni. Nessuna nota illustrativa specifica, infatti, nessuna situazione analitica per capire di che cosa si possa trattare. Nel Bilancio 1989 avevamo rilevato la stessa voce e lo stesso importo ma, per la verità, c'eravamo limitati ad inserirlo nella parte riguardante l'analisi gestionale. Ma la ripetizione di quest'anno ci lascia perplessi e preoccupati non soltanto per il rilevante importo ma per quello che può significare l'intestazione del conto. Come si può pensare che si spendano 19 miliardi per programmi inutilizzabili o addirittura non realizzabili? Siamo di fronte ad un inconcepibile spreco e frutto di un modo folle di gestire l'azienda.

Signori Azionisti,

dopo avere esposto i contenuti delle voci fondamentali dello Stato Patrimoniale e del conto Profitti e Perdite, lo stato del controllo interno ed esterno, con i riferimenti al Collegio sindacale, l'insufficienza dell'informativa societaria nella relazione degli Amministratori e sui criteri contabili seguiti, il Vostro Sindaco ritiene utile in via prelimina-

re richiamare la Vostra attenzione (così come ha fatto per il Bilancio 1989) sulle principali caratteristiche organizzative e gestionali per soffermarsi poi su alcuni aspetti particolari dell'esercizio 1990 e sulle prospettive economico-finanziarie dell'Azienda.

Il previsto andamento negativo dell'esercizio 1990 diventa nel giudizio finale peggiore se si considerano alcune circostanze positive che avrebbero potuto consentire di chiudere il bilancio, almeno in termini formali, in pareggio se non addirittura in avanzo. Infatti si sono verificate entrate in più rispetto al preventivo: a) 34 miliardi di canone; b) 58 miliardi e 200 milioni per ricavi provocati da servizi resi a vari enti ed organizzazioni durante i Campionati di Calcio; c) 37 miliardi per la vendita di due importanti immobili; d) 15 miliardi e 400 milioni di pubblicità; e) 8 miliardi e 900 milioni per attività commerciali.

In sostanza ci troviamo di fronte ad una Azienda quasi incontrollabile dove i centri di spesa possono sfiorare liberamente (leggi, ad esempio, 19 miliardi la Rete TV1, 7 miliardi la Rete TV2 e 2 miliardi e 300 milioni il TG3, etc.) e la cui struttura patrimoniale denuncia a chiare note che si trova sulla via del collasso. Infatti, il suo fabbisogno netto di capitale è di 1.773 miliardi (1.636 + 137) a fronte di un capitale proprio di 120 miliardi e 295 milioni.

Viene fuori un rapporto di 6,77% (9,8% nel 1989) che è fuori da ogni logica gestionale e lontanissimo dai dati standards che si aggirano al 40-50% se vogliamo considerare quelli più bassi. Ciò significa che l'azienda è in mano alle banche e alle società finanziarie per L. 1646 miliardi (1516 + 130).

Le cifre rappresentano una situazione di tale drammaticità che ricorrere agli artefizi di bilancio o tentare di trovare giustificazioni soltanto con la poco chiara vicenda di Grottarossa (a proposito il sottoscritto sta svolgendo una attenta indagine) può significare due sole cose: a) non essersi resi conto della situazione (la qual cosa riteniamo di doverla escludere); b) voler gestire alla giornata l'azienda. In tutte e due i casi si richiede un vostro deciso e responsabile intervento che, a nostro sommo e rispettoso avviso dovrebbe percorrere due strade: quella di una

radicale ristrutturazione dell'azienda che possa portare ad una oculata e rigorosa gestione, e quella di una adeguata ricapitalizzazione. Se così non si fa, anche l'eventuale corretta politica delle dismissioni degli immobili può diventare inutile.

Nella relazione al Bilancio 1989, oltre a denunciare la fragilità del Piano finanziario presentato dalla Direzione Generale ci siamo permessi di presentarVi il quadro dell'Azienda dal punto di vista tecnico-contabile e di ristrutturazione interna, pensiamo che sia opportuno ribadirlo.

La RAI è senz'altro una azienda sui generis rispetto a quelle tradizionali di tipo industriale. La sua organizzazione formalmente gerarchica è di fatto funzionale e cioè ha settori paralleli e decentrati e quindi sostanzialmente autonomi.

Si tratta di una impostazione pubblica con una appendice scarsamente significativa di tipo privato che è il settore commerciale. Anche il sistema contabile ha le stesse caratteristiche: da una parte il sistema degli impegni e dall'altra la rilevazione dei costi industriali con scrittura semplice.

Esistono circa 58 centri di spesa autonomi senza alcun effettivo controllo preventivo e successivo. L'unico vincolo potrebbe essere il limite dei budgets assegnati ma facilmente sfiorabile in quanto il solo controllo è a consuntivo e non sempre, per non dire quasi mai, il totale si potrà avere alla fine del programma o addirittura nell'ambito dell'esercizio interessato. Se a queste obiettive carenze di impostazione contabile aggiungiamo la caratterizzazione politica della lottizzazione dei responsabili di detti centri di spesa, possiamo immaginare in linea teorica a che livello di «libertà» si può operare. Se inoltre consideriamo la mentalità non certamente imprenditoriale (il denaro arriva senza sforzo alcuno) dei vari direttori dei centri di spesa, la precarietà della durata della loro permanenza nei posti occupati e il conseguente interesse a fare presto e al meglio, il quadro è più o meno completo.

Ci troviamo di fronte ad una Azienda la cui attività si basa sull'anarchia «operativa» scientificamente organizzata dove la responsabilità rimane sempre un interessante concetto.

Ed allora bisogna, a mio parere, partire immediatamente con gli interventi strutturali in maniera organica tenendo fondamentalmente conto che la nuova realtà esterna impone agli Amministratori di delineare un'Azienda che possa vivere con sicurezza nel mondo della libera concorrenza. In sostanza, l'Azienda RAI, pur esercitando un pubblico servizio, deve diventare Impresa. Ciò significa che bisogna rivedere interamente l'organizzazione interna in termini di funzionalità e di responsabilità, ed impostare la contabilità generale basata sul sistema contabile duplice (contabilità generale e contabilità industriale vera e propria) con il metodo della partita doppia su due distinti piani dei conti. Per le particolari caratteristiche della RAI riteniamo che il criterio del full costing sia il più adatto.

Soltanto attraverso tale impostazione si può, tra l'altro, controllare la spesa momento per momento.

In particolare bisogna intervenire sui seguenti settori:

1) far capire innanzitutto a 13.365 dipendenti proporzionalmente alla misura di responsabilità in ognuno di loro, che la RAI non può essere più considerata la vacca grassa da mungere ma che addirittura potrebbe (siamo su quella strada) diventare un'azienda uguale alle altre non soltanto dal punto di vista giuridico ma anche da quello gestionale. Ciò potrebbe significare: a) la fine o la forte riduzione dei contratti favolosi a favore dei conduttori, degli artisti, degli autori di testi etc., con l'utilizzo del personale interno qualificato e sottoccupato. Nel 1990 sono stati spesi 105 miliardi per lavoro autonomo e per scritture artistiche (100 miliardi nel 1989), di cui 43 miliardi per preparatori e redattori di testi, 34 miliardi per presentatori, intervistatori ed annunciatori, 10 miliardi per interpreti di musica strumentale (abbiamo quattro orchestre); b) il blocco del ricorso alle assunzioni a tempo determinato la cui voce quest'anno ha registrato 1176 unità per un costo complessivo di L. 73 miliardi e 600 milioni (64 miliardi e 739 milioni nel 1989); ciò anche in considerazione del fatto che l'Azienda registra un esorbitante numero di dipendenti (13.365 unità) rispetto alle effettive esigenze; c) l'im-

pegno ad utilizzare al massimo le qualificate e moderne strutture interne per evitare o ridurre sensibilmente, il ricorso sconsiderato agli appalti esterni che provocano un ingiustificato quanto colpevole dispendio di risorse, nel 1990 sono stati spesi 779 miliardi e 806 milioni rispetto ai 725 del 1989. Si tratta di ben 54 miliardi in più, mentre i quattro Centri di Produzione interni sono stati utilizzati soltanto al 50% grazie peraltro all'occasione dei Campionati del Mondo di Calcio, perché abitualmente arrivano in media al 35-40%.

2) Intervenire sull'enorme costo del lavoro: 1138 miliardi, 97 miliardi in più rispetto al 1989. Se poi aggiungiamo i 66 miliardi (per 2.270.775 ore) del lavoro straordinario il quadro diventa più completo. Un quadro che peraltro, ha superato il limite di guardia in maniera esorbitante in quanto il rapporto con il fatturato arriva al 40% circa rispetto alla media delle altre imprese che si aggira intorno al 13-14%. La via da seguire, a nostro avviso, è intanto quella di ridurre drasticamente il lavoro a tempo determinato, lo straordinario e quello autonomo e scritte artistiche (nel solo 1990 il costo complessivo di 279 miliardi e 595 milioni); poi intervenire sul numero dei dipendenti per un più razionale utilizzo attraverso anche corsi di qualificazione professionale, e per favorire una drastica riduzione attraverso gli strumenti giuridici che si ritengono più opportuni e meno costosi. Bisogna in sostanza riesaminare prioritariamente la situazione delle Sedi Regionali e dei quattro Centri di Produzione al fine di ridefinire i compiti che devono svolgere.

Attualmente, con esclusione delle Regioni a Statuto Speciale, sono ridotte a semplici uffici di rappresentanza ed operano soltanto all'ombra delle redazioni giornalistiche che, tra l'altro, producono giornalmente 75 minuti di radiogiornale e telegiornale. Su 13.365 dipendenti ben 8.341 sono attribuiti alle Sedi Regionali e ai 4 Centri di Produzione. Più precisamente, si hanno, 4063 dei 4 Centri di Produzione (Torino, Milano, Roma, Napoli), 4278 nelle Sedi Regionali vere e proprie di cui 1682 giornalisti e tecnici della produzione e i restanti 2595 per amministrare le redazioni. Se a questo si aggiunge

quanto già abbiamo indicato in precedenza, e cioè che i Centri di Produzione con i propri 4063 dipendenti lavorano normalmente in media intorno al 40%, la situazione forse diventa più chiara. I costi per il personale e le spese di esercizio ammontano a 569 miliardi e 750 milioni. Di fronte a tale insostenibile situazione, l'Azienda, però, con irresponsabile noncuranza, nel 1990 assume 331 nuovi dipendenti a fronte di 469 cessazioni volontarie per effetto dell'incentivazione.

3) Sono anni che il Collegio Sindacale interviene con puntualità e determinazione, per poter definire la inconcepibile, per non dire scandalosa, vicenda SIAE, ma invano. L'unico risultato che è riuscito ad ottenere è di aver bloccato, in via transitoria, l'importo forfettario da versare, a L. 87 miliardi. La RAI di fronte alle TV private medie e piccole che pagano l'1,50% e a quelle a base nazionale che pagano lo 0,75% continua a pagare, senza alcun particolare obbligo giuridico, il 3,25%. In sostanza, la SIAE incassa dalla RAI l'80% dei propri introiti ed il rimanente 20% da tutte le altre TV e radio. Non è più procrastinabile una definizione contrattuale. Un comportamento diverso certamente non potrà coincidere con i principi di una onesta e rigorosa gestione.

4) Ma la noncuranza dell'Azienda non si manifesta soltanto rispetto alle uscite ma anche alle entrate sia effettive che teoriche. Infatti la RAI deve avere da anni 268 miliardi dallo Stato ed altri Enti pubblici, e non ci risulta di nessuna particolare azione per ottenerli; da privati L. 156 miliardi e non esiste alcuna spiegazione che ci possa aiutare a capire del perché ancora non sono stati incassati; 360 miliardi delle Controllate e Collegate, alcune delle quali, godono, tra l'altro, di un trattamento particolarmente vantaggioso per il pagamento (6 mesi dopo l'incasso), regolarmente sono in ritardo e, anzi, si permettono il lusso di creare contenzioso con la casa madre; deve avere dal personale per anticipi e trasferte L. 27 miliardi e 612 milioni, e non riesce nemmeno a far rispettare le norme interne per farsi restituire il denaro nei tempi e modi prestabiliti; deve inoltre percepire dal Ministero degli Affari Esteri Italiano 28 miliardi e 732

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

milioni per costi sostenuti anticipatamente per la esecuzione dei lavori a favore dell'Ente Televisivo Tunisino. Ciò, malgrado, la Convenzione prevedesse il pagamento della quasi totalità dell'importo sia in anticipo che durante le varie fasi di avanzamento dei lavori. I lavori sono stati completati da oltre un anno.

All'elenco dei crediti effettivi vogliamo aggiungere la voce di quelli teorici e cioè quelli che riguardano l'evasione. In Italia sono 3.594.000 coloro che non pagano il canone per un importo complessivo di 406 miliardi. L'azienda è quasi inerte di fronte all'enorme numero di evasori anche per colpa dello scarso impegno dimostrato dagli organi dello Stato preposti.

5) Insistere per intensificare il già buon risultato della commercializzazione che registra, unica nota positiva della gestione, un interessante e ben augurale incremento. Infatti in tale settore ci troviamo di fronte ad un enorme mercato sia di portata nazionale che internazionale.

6) Sulle Controllate un intervento deciso ed improcrastinabile per raggiungere almeno due obiettivi: 1) stimolare e spingere i responsabili ad un impegno più attivo ed efficace in quanto ci stiamo abituando ad una staticità gestionale che potrebbe diventare pericolosa; 2) ad un ridimensionamento degli organici che oggi appaiono eccessivi rispetto alle effettive esigenze.

7) Il settore delle ferie non godute sta diventando preoccupante; al 31 dicembre 1990 si contano 260.280 giornate con una media procapite di 19,8 e per un importo complessivo di L. 82 miliardi e 935 milioni. Sono costi questi che non dipendono da circostanze o fattori esterni all'Azienda, ma soltanto dalla volontà dei responsabili. Riusciremo ad avere una Azienda che saprà programmare seriamente anche le ferie? Anche questi 82 miliardi vanno a sommarsi ai costi per il personale.

8) Per quanto riguarda la RAI-Corporation vogliamo indicare alla Vostra valutazione l'anomala situazione dei rapporti tra le Reti TV e la RAI Corporation. Quest'ultima ha ripetutamente denunciato, nelle proprie relazioni annuali, che le Reti RAI preferisco-

no tenere rapporti diretti con i propri rappresentanti anziché servirsi di essa. Ciò provocherebbe, secondo le relazioni, un cattivo servizio, perché normalmente si tratta di personaggi non molto qualificati dal punto di vista professionale, un sostenimento di costi molto alto rispetto alle possibilità di mercato meglio conosciuto dai responsabili della RAI Corporation, un mancato guadagno per la controllata.

Signori Azionisti,

a conclusione di questa nostra relazione vogliamo ribadire l'augurio, espresso già nella Relazione 1989, che un Vostro ormai indifferibile intervento possa essere di aiuto anche al nuovo Direttore Generale che, a quanto sembra, incontra difficoltà nella impostazione di un realistico piano di recupero economico e patrimoniale dell'Azienda. Difficoltà che non sempre vengono da situazioni obiettive, ma al contrario, provocate da logiche particolari che niente hanno a vedere con gli interessi della RAI.

Tutto ciò non per pregiudiziale volontà di differenziazione (infatti i primi tre anni abbiamo sempre sottoscritto la relazione del Collegio), ma per doverosa lealtà nei Vostri confronti ed anche per acquisito amore verso l'Azienda.

Signori Azionisti,

il Vostro Sindaco sulla base di quanto sopra esposto, tenuto conto del rilievo civilistico dei commenti formulati, esprime conclusivamente parere sfavorevole all'approvazione di progetto di Bilancio RAI-Radiotelevisione Italiana Spa al 31 dicembre 1990, così come proposto dagli Amministratori e riepilogato nelle sue globali risultanze al primo paragrafo di questa relazione di minoranza.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 18,30.*

XI LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 19 FEBBRAIO 1993

abete grafica s.p.a.
Via Prenestina, 683
00155 - Roma